

## 45.

## SEDUTA POMERIDIANA DI VENERDÌ 4 OTTOBRE 1963

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE CINCIARI RODANO MARIA LISA

## INDICE

	PAG.
<b>Comunicazione del Presidente.</b> . . . .	2276
<b>Disegni di legge</b> ( <i>Seguito della discussione</i> ):	
Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (238-238-bis-238-ter)	2276
PRESIDENTE . . . . .	2276
LEONARDI, <i>Relatore di minoranza</i> . . . .	2276
BIANCHI GERARDO, <i>Relatore per la maggioranza</i> . . . . .	2280
BO, <i>Ministro delle partecipazioni statali</i>	2284
D'ALEMA . . . . .	2303
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario al 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (452-452-bis) . . . .	2303
PRESIDENTE . . . . .	2303
DELFINO . . . . .	2303
SABATINI . . . . .	2308
CETRULLO . . . . .	2312
FERRARI RICCARDO . . . . .	2326
<b>Proposte di legge</b> ( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	2275
<b>Interrogazioni, interpellanza e mozione</b> ( <i>Annunzio</i> ):	
PRESIDENTE . . . . .	2330
RAUCCI . . . . .	2330
<b>Ordine del giorno della seduta di domani</b>	2330

La seduta comincia alle 17.

FRANZO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.*(È approvato).*

## Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

CAIAZZA ed altri: « Contributo annuo all'ente nazionale " Giovanni Boccaccio " per il mantenimento della casa del Boccaccio e della biblioteca annessa » (519);

RUSSO SPENA: « Proroga del blocco delle locazioni » (520);

SABATINI ed altri: « Modifiche e integrazioni alla legge 19 gennaio 1955, n. 25, sulla disciplina dell'apprendistato » (521);

DE LORENZO ed altri: « Modifica alle norme sulla composizione delle commissioni esaminatrici a posti di primario ed aiuto ospedalieri, di cui alla legge 10 marzo 1955, n. 97 » (522);

CENGARLE ed altri: « Norme integrative alla legge 16 dicembre 1961, n. 1307, per la promozione alle qualifiche di primo segretario tecnico e di primo ragioniere nell'amministrazione della sanità » (523);

SORGI ed altri: « Istituzione della Lega italiana per la lotta contro le malattie cardiovascolari » (527);

COVELLI: « Disposizioni transitorie per il collocamento in quiescenza dei dipendenti dello Stato » (528);

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1963

COVELLI: « Modifica dell'articolo 19 della legge 15 febbraio 1958, n. 46, sulle pensioni ordinarie a carico dello Stato » (529);

RICCIO ed altri: « Provvidenze a favore dei circhi italiani e norme sull'attività dello spettacolo viaggiante » (524);

GRILLI ANTONIO e GIUGNI LATTARI IOLE: « Valutazione del servizio di insegnamento elementare di ruolo ai fini dei concorsi a cattedre e della progressione giuridica ed economica dei professori nelle scuole medie » (525);

IOZZELLI: « Estensione dell'articolo 17 della legge 12 agosto 1962, n. 1289, e dell'articolo 25 della legge 12 agosto 1962, n. 1290, al personale assunto sino al 31 dicembre 1962 nei servizi dell'amministrazione centrale del Ministero del tesoro e nei reparti dei danni di guerra delle intendenze di finanza » (526);

COVELLI: « Modifica alla legge 25 aprile 1957, n. 313, recante provvidenze a favore dei sottufficiali e militari di truppa dell'arma dei carabinieri richiamati o trattenuti » (530).

Saranno stampate e distribuite. Le prime otto, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

#### Comunicazioni del Presidente.

PRESIDENTE. Informo che il ministro di grazia e giustizia, con lettera 28 settembre 1963, ha comunicato, in adempimento delle disposizioni previste dall'articolo 7 della legge 27 luglio 1962, n. 1114, l'autorizzazione concessa ai dipendenti di quel Ministero per il mantenimento in servizio presso organismi internazionali.

Il documento è depositato in segreteria a disposizione dei deputati.

#### Seguito della discussione del bilancio del Ministero delle partecipazioni statali (238-238-bis-238-ter).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero delle partecipazioni statali.

Come la Camera ricorda, nella seduta antimeridiana di ieri è stata chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Leonardi, relatore di minoranza.

LEONARDI, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo

che il miglior modo di replicare sia di cercare anzitutto di chiarire alcuni equivoci che mi sembra siano sorti durante la discussione e riguardanti alcune affermazioni che ho fatto nella mia relazione. Mi riferisco in modo particolare agli interventi dei colleghi Barbi e Vizzini.

L'onorevole Barbi ha detto di non potere accedere alla richiesta, avanzata nella mia relazione, di costituzione di un organo parlamentare permanente di esame dell'attività delle partecipazioni statali. La ragione per cui l'onorevole Barbi ha sostenuto questa tesi, almeno da quanto ho potuto capire, è che in tal modo le imprese a partecipazione statale verrebbero sottoposte a un controllo troppo stretto su ogni loro singolo atto di gestione, con le conseguenze negative che facilmente possiamo immaginare.

Questa non è la nostra posizione. Nel testo della mia relazione in proposito si legge testualmente: « Per quanto ci riguarda crediamo che noi potremo migliorare sostanzialmente l'attuale stato di cose costituendo una Commissione parlamentare permanente per le imprese a partecipazione statale munita di poteri di inchiesta sull'attività degli enti di gestione ». Il mio riferimento non era dunque diretto alle singole imprese a partecipazione statale bensì agli enti di gestione. « Questa Commissione — ho scritto ancora — dovrà muoversi nei limiti imposti dal rispetto della responsabilità governativa e della autonomia gestionale, usando dei suoi poteri principalmente per facilitare la collaborazione degli amministratori in modo anche da renderli partecipi alla elaborazione della politica economica ».

Con questo intendevo affermare che i rapporti tra Parlamento, Governo, enti di gestione e imprese a partecipazione statale non dovevano esser visti da un punto di vista unilaterale, cioè di un esame esercitato dal Parlamento o dal Governo sulle imprese a partecipazione statale, ma come un rapporto di duplice natura, da un lato di controllo e dall'altro di collaborazione; è questo, soprattutto, l'apporto positivo che potremmo avere da una tale trasformazione.

Continuavo: « In nessun caso il controllo parlamentare dovrà essere esercitato in modo da diminuire l'autonomia e la responsabilità degli enti e delle aziende. Anzi, sia l'autonomia, sia la responsabilità dei loro amministratori dovrebbero essere accresciute dalla maggiore conoscenza da parte del Parlamento delle ragioni di fondo del loro operare

e quindi da una maggiore capacità di giudizio nei loro riguardi ».

Quindi non credo — e per questa ragione ho voluto rileggere quei passi della mia relazione — che dal mio testo si possa inferire quanto l'onorevole Barbi ha dedotto, e cioè che la nostra proposta riguardante la costituzione di un organo permanente di controllo possa essere nociva in quanto sottoporrebbe a controllo i singoli atti delle singole imprese.

Perché crediamo sia essenziale provvedere alla costituzione di un organo permanente parlamentare? Perché riteniamo che questa trasformazione debba correre parallela al rafforzamento del Ministero delle partecipazioni statali, che pure reputiamo necessario. La ragione è molto semplice: una delle debolezze di fondo del nostro sistema di partecipazione statale posta in risalto da numerosi interventi e da diverse parti, è costituita dalla mancanza di una logica di politica economica alla quale le partecipazioni statali possano riferirsi e che possa d'altro canto servire come criterio base per un giudizio sulla loro efficienza. Ma questa logica non può essere effetto che di una decisione politica che necessariamente deve essere presa in Parlamento, ma che non può essere attuata se il Parlamento non ha una maggior conoscenza di merito sul funzionamento delle partecipazioni statali, sul modo con cui esse sono organizzate, su quanto esse possono fare e quanto esse non possono.

È quindi essenziale per poter stabilire questa logica di fondo, vorrei dire questi elementi fondamentali di una politica economica, che il nostro Parlamento stabilisca rapporti diversi da quelli attuali, praticamente inesistenti, con le partecipazioni statali. Ciò può solo aver luogo, come voglio ripetere, attraverso gli enti di gestione, attraverso enti di gestione di carattere omogeneo e non di carattere eterogeneo come quelli attualmente esistenti ed attraverso un rafforzamento del Ministero stesso.

A tal proposito, noi non crediamo che si possa fare sostanziali passi avanti solo attraverso un rafforzamento del Ministero, che pure reputiamo necessario. Se infatti ci si limitasse solo a questo, quasi certamente (anzi personalmente credo di poter dire: certamente) arriveremmo ad un rafforzamento della burocrazia, cioè sottoporremmo le imprese a partecipazione statale proprio a quella diminuzione di responsabilità, di elasticità e di autonomia che secondo il collega Barbi rischieremmo di ottenere attraverso l'organo parlamentare.

Questo è un primo punto che ho voluto chiarire perché ritengo sia essenziale mettere in evidenza che non tutti i controlli portano ad una diminuzione di autonomia; vi sono anzi controlli che aumentano l'autonomia, ed appunto a questo secondo tipo di controlli appartiene quello che noi richiediamo in sede parlamentare, controllo, ripeto, che non deve avere un effetto unilaterale, bensì permettere un rapporto bilaterale: dal Parlamento agli enti di gestione e dagli enti di gestione al Parlamento.

Il secondo equivoco in cui mi sembra si sia incorsi durante questa discussione è stato da me rilevato nell'intervento del collega Vizzini. Se ho ben capito, egli ha detto di non essere d'accordo su quanto io ho affermato circa il principio di economicità, che dovrebbe orientare l'azione delle imprese a partecipazione statale e degli enti di gestione, in quanto l'unico elemento di giudizio che io avrei posto per quanto riguarda la economicità del comportamento delle imprese a partecipazione statale sarebbe la corrispondenza del loro operare alle direttive di politica economica, indipendentemente dalla redditività.

Anche in questo caso speravo di essere stato sufficientemente chiaro; e ritengo opportuno leggere poche parole di quello che ho scritto nella mia relazione:

« È proprio dal significato che si attribuisce ai criteri di economicità che deriva il carattere della autonomia. Se con la prima si intendono risultati di mercato e quindi risultanze attive di bilancio, la seconda, cioè l'autonomia, non può essere intesa se non in senso privatistico, cioè di libertà di scelta e di decisione per meglio adattarsi alle indicazioni del mercato allo scopo di ottenere i migliori risultati di bilancio possibile.

« Se, invece, si considerano come rispondenti a criteri di economicità il comportamento, le scelte e le decisioni, atti a permettere il raggiungimento, con i minori costi possibili, di obiettivi scelti dalle autorità politiche e quindi, innanzi tutto, da questo Parlamento, l'autonomia delle aziende e degli enti di gestione non può più essere riferita alle forze del mercato, ma si riduce nell'ambito dei summenzionati obiettivi e alla ricerca ed applicazione dei mezzi e dei metodi più adatti per raggiungerli con i minori costi possibili ».

Con questa affermazione non si esclude affatto la possibilità che le imprese, operando in base alle indicazioni di politica economica che sono loro date, ottengano anche profitti

di bilancio. Da questa affermazione deriva semplicemente che la redditività (cioè i risultati positivi di bilancio) non costituisce più l'elemento primo per le decisioni, per un giudizio di efficienza e di economicità, ma diventa un elemento secondario.

In un altro punto della mia relazione ho messo in evidenza come la delimitazione delle possibilità di bilanci attivi e passivi sia determinata dalla capacità dello Stato, dalla organizzazione statale di trasferimento di redditi dal settore privato a quello pubblico.

Ma è proprio in base a questa affermazione che deriva uno dei criteri di fondo per i quali noi crediamo siano necessari una trasformazione, una riorganizzazione ed un potenziamento dell'attività, nonché un'organizzazione del Ministero delle partecipazioni statali e degli enti di gestione, poiché se si esclude che la redditività sia il criterio fondamentale per decidere, per valutare il comportamento economico di una impresa, evidentemente occorre porre altri criteri, da fissarsi su basi tecniche ed economiche, che prescrivano costi *standard*, e che devono essere stabiliti dall'autorità che presiede al settore.

È proprio questa mancanza di una organizzazione tecnica ed economica uno dei maggiori ostacoli che, a nostro parere, rende molto difficile una valutazione del comportamento economico delle imprese a partecipazione statale, cioè una valutazione della loro rispondenza o meno a criteri di economicità che non siano quelli dettati dal mercato.

Ho desiderato che ogni equivoco cadesse intorno a questi due punti che sono fondamentali anche per la sufficiente comprensione di altri punti.

In altre questioni di particolare importanza messe in rilievo dagli intervenuti, sono d'accordo sulla richiesta di maggiori fondi di dotazione avanzata dall'onorevole Butté. Analoga richiesta è stata avanzata anche in altri interventi, però il discorso del collega è stato il più approfondito su questo punto. Concordo che le imprese a partecipazione statale devono avere un fondo di dotazione sufficiente per poter operare in base alla politica economica che viene loro prescritta. Faccio rilevare però che il fatto di disporre di un maggiore fondo di dotazione significa dare alle imprese a partecipazione statale un maggiore elemento di libertà rispetto al mercato, perché sappiamo tutti che i fondi di dotazione sono quella parte di patrimonio che non è necessariamente remunerata e quindi costituisce praticamente un capitale privo di interesse.

Per una impresa a partecipazione statale o per un ente di gestione questo è un notevole elemento di libertà rispetto al controllo del mercato: ciò implica l'esigenza di quei controlli e di quei rapporti bilaterali di cui prima parlavo.

Questo aumento dei fondi di dotazione dovrebbe effettuarsi nelle attuali circostanze con notevole urgenza.

Altri colleghi, come gli onorevoli Anderlini e Donat Cattin, hanno avanzato la richiesta di maggiori investimenti. Si è avuta, cioè, una critica alle attuali disposizioni di utilizzare gli 80 miliardi di entrate statali a diminuzione del *deficit*. Anche su questo punto siamo d'accordo. Abbiamo affermato in tutti i nostri interventi la necessità di aumentare gli insufficienti capitali alle imprese a partecipazione statale, quale misura anticongiunturale.

Da parte di vari colleghi intervenuti — gli onorevoli Donat Cattin, Trentin e D'Alema — è stata mossa un'aspra critica alla politica del lavoro. Io sono naturalmente d'accordo con questi oratori e non mi soffermerò su ciò che hanno detto. Altre denunce specifiche sono state mosse dall'onorevole Evangelisti per le industrie cinematografiche, dall'onorevole Sulotto per la Cogne e dall'onorevole D'Alema per i cantieri navali. È evidente che da tutte queste situazioni di carattere particolare risulta un'insufficienza di controllo non dico da parte del Parlamento, che non ha organi sufficienti al riguardo, ma da parte del Ministero, che a tal fine dovrà essere rafforzato.

Rilengo in generale che dalla discussione — e non solo dagli interventi dei deputati del nostro gruppo — sia emersa la necessità non soltanto di difendere il sistema delle imprese a partecipazione statale che oggi sono oggetto di un attacco a fondo da parte della destra, ma di assumere una posizione attiva nei loro riguardi e di procedere ad una loro riorganizzazione e ad un rafforzamento per inserirle in un quadro di programmazione globale. Ed è stato anche questo un punto sul quale mi è sembrato di constatare l'esigenza di una larga maggioranza, almeno sotto il profilo della formulazione, poiché è evidente che per quanto riguarda il contenuto emergeranno differenze notevoli.

In effetti, dopo 30 anni di sviluppo caotico, avvenuto per caso, e dopo alcuni tentativi di riordinamento (di cui l'istituzione del Ministero delle partecipazioni statali costituisce l'esempio più importante), si è determinata una situazione tale che è ormai indispensabile procedere ad un chiarimento delle funzioni

di queste aziende a partecipazione e dei loro rapporti con l'esecutivo. Una siffatta esigenza — che ho posta, mi pare, in adeguata evidenza nella mia relazione — era d'altronde già abbastanza e chiaramente emersa nel dibattito che precedette appunto per l'approvazione della legge istitutiva del nuovo Ministero, legge che, ricordo per inciso, fu approvata con una maggioranza assai larga: 414 voti a favore e soltanto 51 contrari.

Ciò vuol dire che una larga maggioranza del Parlamento ritenne si dovesse già allora, nel 1956, procedere ad una riorganizzazione del sistema delle partecipazioni statali per addivenire ad un loro migliore funzionamento. È tempo dunque di uscire dalle posizioni equivocate, che sono dannose non solo alla retta gestione economica, ma anche al sistema democratico in generale. Non mi soffermo ulteriormente su ciò, perché nella mia relazione ho richiamato al riguardo alcuni punti della relazione Giacchi e della relazione La Malfa, che già prima del 1956 ed in modo molto diffuso avevano posto in evidenza il grave pericolo derivante dal fatto che una grandiosa massa di capitale pubblico, costituita appunto dalle partecipazioni statali, non avesse trovato ancora una definitiva sistemazione non solo nel nostro sistema economico, ma anche nella nostra organizzazione statale.

Per questo ho ritenuto di dover definire i punti in base ai quali si dovrebbe procedere a questa definitiva sistemazione. Li richiamerò brevemente.

Noi partiamo dal punto di vista che non si può ammettere l'esistenza di un'impresa di terzo tipo, per così dire, intermedio tra le imprese pubbliche e quelle private. Su questo punto condividiamo la definizione molto chiara del professore Saraceno, che cito testualmente: « Vano è quindi supporre l'esistenza di un nuovo tipo di impresa in cui siano automaticamente risolti, in virtù d'una nuova struttura aziendale, i problemi della coesistenza dell'iniziativa privata e di una azione pubblica ». Noi non crediamo — e l'ho scritto nella relazione — che i problemi della cosiddetta economia mista possano trovare soluzione, a livello d'impresa, nell'impresa mista. Sarebbe una situazione molto comoda, ma teoricamente e praticamente inaccettabile. Le imprese o sono pubbliche o sono private. I problemi della coesistenza dell'azione pubblica e dell'iniziativa privata, cioè i problemi della cosiddetta economia mista, possono trovare soluzione solo al livello superiore a quello dell'impresa, cioè al livello della scelta di

politica economica, non attraverso l'automatismo del mercato.

Fatta questa premessa, è chiaro che ne deriva la necessità di provvedere all'organizzazione come impresa pubblica delle imprese a partecipazione statale, nelle quali attraverso la proprietà della maggioranza azionaria o per altre ragioni la volontà pubblica può essere prevalente. Cioè noi non riteniamo che, pur trattandosi di strutture proprietarie diverse, si debba avere un comportamento diverso per le imprese a partecipazione statale e per quelle che sono totalmente di proprietà pubblica. È ormai largamente accettato, sia pure con grande varietà di posizioni, che l'intervento pubblico debba avere carattere programmatico e globale investendo in modi e soluzioni diversi sia le imprese pubbliche sia quelle private, ma trovando in quelle pubbliche il primo e più diretto strumento per la sua realizzazione. L'attuale organizzazione deve essere giudicata da tutti inefficiente in questo senso.

Da tale impostazione deduciamo che si debba provvedere ad una diversa sistemazione delle imprese a partecipazione statale. Le imprese pubbliche devono essere considerate come strumenti non solo per l'attuazione della politica economica nazionale, ma anche per la sua elaborazione. Questo punto illustravo nella prima parte di questo intervento quando, replicando all'onorevole Barbi, facevo rilevare che noi intendiamo il rapporto di controllo fra organi statali e aziende a partecipazione non come un rapporto unilaterale ma come un rapporto che da una parte eserciti un controllo e dall'altra ottenga dai responsabili degli enti di gestione una collaborazione alla elaborazione della politica economica.

A questo scopo tutte le imprese pubbliche, eccetto quelle in gestione diretta dei singoli ministeri (ferrovie dello Stato e simili) o a carattere locale, devono essere organizzate in un unico ministero, che crediamo debba essere l'attuale Ministero delle partecipazioni statali, al quale verrà conseguentemente attribuita un'altra più ampia denominazione.

Da questa impostazione deriva la unicità di dipendenza di tutte le imprese pubbliche e di quelle a partecipazione statale. La dipendenza delle imprese pubbliche dal Ministero deve avere luogo su una base di settori omogenei, organizzata sotto forma di enti autonomi di gestione di proprietà completamente pubblica. Occorre quindi eliminare l'esistenza di cosiddetti enti di gestione a carattere eterogeneo, che consideriamo come una eredità del passato, come una formula organizzativa che

ha adempiuto una funzione storicamente valida nel passato, ma oggi non più valida: tale formula costituisce oggi non un organo di trasmissione e di collaborazione, ma un diaframma fra l'esecutivo, il Parlamento e le imprese che devono essere controllate attraverso enti di gestione a carattere omogeneo.

Da ciò la nostra richiesta anzitutto di liquidazione dell'I.R.I., il cosiddetto ente di gestione di gran lunga più eterogeneo attualmente esistente in Italia e, credo, nel mondo. Questa nostra richiesta naturalmente non si basa soltanto su esigenze di carattere organizzativo, ma anche su esigenze di natura politica. In particolare nella relazione scritta ho fatto rilevare che il coordinamento intersettoriale è un compito prevalentemente politico e non può essere svolto da organi privi di responsabilità politica quali sono gli enti di gestione. Il coordinamento intersettoriale può essere, cioè, oggetto soltanto di decisioni di carattere politico. Gli enti di gestione, che non sono dotati di poteri politici, non possono decidere il trasferimento degli utili da un settore all'altro. Questa è una decisione di carattere politico e, pertanto, deve essere presa da organi politici.

Per tali ragioni, noi proponiamo una riorganizzazione del Ministero delle partecipazioni statali e parallelamente una radicale trasformazione degli attuali rapporti tra Parlamento e imprese a partecipazione statale.

Credo di avere chiarito i malintesi che la mia relazione ha potuto generare e di avere ribadito la nostra posizione sui problemi riorganizzativi di questo importante e decisivo settore della proprietà statale.

Ritengo che si debba assolutamente uscire dall'attuale situazione: del resto mi sembra di avere avvertito questa esigenza nella maggioranza degli interventi. Non si tratta soltanto di raggiungere una organizzazione più economica, cioè non si tratta di rispondere soltanto ad esigenze di semplice carattere tecnico. Una definitiva sistemazione delle imprese a partecipazione statale, nel nostro sistema economico e nella nostra organizzazione statale, è necessaria soprattutto per ragioni politiche. Il processo di formazione di queste imprese (processo che ha corrisposto a determinati caratteri storici nel nostro paese e ha assunto dimensioni notevoli) non può essere più lasciato in una situazione ambigua, che si presta a comportamenti arbitrari, indipendentemente dalla qualità degli amministratori e degli enti di gestione. Questa situazione è grave non soltanto perché si ripercuote sull'economia, ma soprattutto perché minaccia

il nostro sistema democratico. Attraverso questa situazione si arriva infatti alla costituzione di centri di potere esterni rispetto agli organi democraticamente eletti e quindi ad una grave minaccia per il nostro sistema democratico. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Gerardo Bianchi, relatore per la maggioranza.

BIANCHI GERARDO, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il numero e l'ampiezza degli interventi nella discussione di questo bilancio, la molteplicità degli argomenti e la loro rilevante importanza smentiscono, ad opinione del relatore per la maggioranza, l'inconsistenza della discussione stessa affermata dall'onorevole Delfino.

Nella mia risposta, che non sarà certo lunga, non potrò riferirmi, anche dal solo punto di vista tecnico, a tutti gli argomenti accennati, né potrò seguire, perciò, tutti i singoli interventi; ad ogni modo cercherò, per la parte che mi compete, di rispondere ai diversi oratori trattando dei vari argomenti.

Un punto che è stato accennato più volte, con opinioni discordanti, è quello della integrazione aziendale e delle sue varie forme. L'onorevole Barbi, ad esempio, ed anche l'onorevole Cengarle nel suo interessante intervento, hanno chiesto il passaggio di alcune aziende dall'ente di gestione I.R.I. all'ente di gestione E.N.I. Ad avviso del relatore, la misura può essere anche molto opportuna, ma si tratta sempre di un fatto tecnico ed economico, e non di un fatto politico. La cosa, però, dà motivo al relatore di fare una osservazione e di porre una domanda: perché non è possibile, senza codificazioni del tutto inutili, fare dei « colloqui » presso il Ministero — cioè in sede politica — fra i capi degli enti di gestione per esaminare con criterio imprenditoriale tutti i problemi di questo tipo che possano eventualmente insorgere? In tal modo sarebbe certamente possibile risolvere taluni problemi di notevole importanza, nel modo più rapido ed efficace, e senza le cosiddette pastoie burocratiche.

Sempre in merito alla questione dell'integrazione, della quale ha pure parlato l'onorevole Goehring esprimendo meraviglia perché un ente che estrae e vende metano produce anche fibre tessili, è il caso di ricordare — forse ciò era sfuggito all'onorevole collega — che, una volta rinvenuto il metano a Ferrandina, l'E.N.I. è stato invitato ad utilizzarlo *in loco* almeno in parte, secondo la direttiva del Ministero. L'E.N.I., adeguandosi a tale direttiva

(e dimostrando anche con ciò infondata la tesi di coloro che affermano sempre e dovunque che gli enti di gestione mettono il Ministero di fronte al fatto compiuto), dopo aver effettuato una adeguata analisi di mercato ha dovuto concludere che l'unico modo per utilizzare convenientemente il metano era uno stabilimento per la fabbricazione delle fibre sintetiche. Tale iniziativa ebbe l'approvazione dei competenti organi ministeriali che approvarono anche la deliberazione di acquisto del pacchetto di maggioranza della Lanerossi, in quanto tale operazione consentiva di affacciarsi sul mercato tessile con l'autorità necessaria e in adeguate condizioni per poter utilizzare nel modo migliore la fibra di Ferrandina. A parere del relatore, quindi, non vi è motivo di meraviglia in tutto ciò perché si tratta solo di una normale operazione, fatta a ragion veduta.

Sarebbe, piuttosto, meritevole di un giudizio negativo il fatto, riferito anche dall'onorevole Donat Cattin, di diffondere, con l'affissione di manifesti nelle località interessate, i testi di interrogazioni presentate alla Camera dei deputati allo scopo evidente di creare malessere e turbamento politico (né so, d'altro canto, con quanto specifico vantaggio per lo stesso gruppo politico al quale gli interroganti appartengono).

Ad altri importanti problemi, cui ha fatto riferimento l'onorevole Donat Cattin, risponderà certamente l'onorevole ministro, trattandosi di argomenti di sua specifica competenza. Un problema che è stato valutato in linea generale nello stesso modo con cui lo ha considerato il relatore è quello dei telefoni, sul quale in particolar modo si è intrattenuto l'onorevole Anderlini.

Le conclusioni che si può trarre da quanto è stato detto in proposito e che puntualizzano chiaramente la situazione attuale sono in breve le seguenti:

1) è ormai necessario unificare le cinque società concessionarie dei servizi telefonici. Non vi sono argomenti sostanzialmente validi per opporsi o ritardare tale operazione;

2) è necessario migliorare il coordinamento fra l'azienda dei telefoni di Stato e l'azienda I.R.I.; miglioramento non solo possibile ma economicamente utile;

3) non appare raccomandabile, allo stato delle cose, un aumento delle tariffe telefoniche, reputato elemento estremamente negativo agli effetti del mercato.

Tali conclusioni sono condivise dal relatore, che desidera anzi, per i primi due punti, sottolineare l'urgenza della loro attuazione.

Un accenno fatto dagli onorevoli D'Alema e Barbi a talune questioni finanziarie merita la nostra attenzione e, salvo per quanto potrà dire in proposito l'onorevole ministro, la cosa, ad avviso di chi parla, va posta in questi termini: mentre da un lato si rimprovera al professor Petrilli, presidente dell'I.R.I., di preoccuparsi un po' troppo dei desideri del capitale privato, dall'altro gli si imputa di rinunciare non di rado ai normali prelievi sul mercato finanziario per non turbare il finanziamento delle imprese private. Ora, a sommosso avviso di chi parla, le due cose sono, almeno a prima vista, contrastanti. Si vuole che l'I.R.I. non tenga alcun conto delle tendenze del mercato finanziario, con tutti i rischi relativi, compreso quello più grave di non poter più usufruire di danaro privato? Lo si dica, e se ne assuma la intera responsabilità, perché questo, tra l'altro, significa proprio lasciare libera una notevole quantità di capitale che sarebbe senz'altro assorbito dalle imprese private.

Se non si vuole questo, occorre allora riconoscere che, almeno in parte, sussiste in merito una legittima preoccupazione ed è giustificato ed utile tenerla in evidenza.

In ogni caso, e al di sopra di ogni discussione sull'argomento, è da tenere presente che il programma ordinario delle partecipazioni statali prevede per il prossimo quadriennio una spesa di oltre 2 mila miliardi; l'indennizzo alle società ex elettriche è previsto, nell'ipotesi più favorevole, in circa 400-500 miliardi; in pratica, quindi, neppure un quinto della somma prevista per il piano. Come è possibile ritenere che l'I.R.I. possa fare a meno di ricorrere al mercato finanziario?

Sui vari problemi di questo settore merita anzi una particolare citazione l'intervento chiaro e competente dell'onorevole Buttè, il quale, ampliando ed approfondendo un punto già da me accennato nella relazione scritta, ha nuovamente sottolineato la necessità dell'adeguamento dei fondi di dotazione degli enti pubblici economici e in particolare dell'E.N.I., che, con un fondo di dotazione di 36 miliardi, ha compiuto investimenti per circa 926 miliardi e ha in corso un programma quadriennale di investimenti di 880 miliardi. Evidentemente questo problema va tenuto nella massima considerazione nel quadro della programmazione economica generale, perché non si può mai modificare il necessario rapporto fra capitale sociale (o, nel caso specifico, fondo di dotazione) e dimensioni dell'impresa.

Ma mentre l'impresa privata può reperire nuovi capitali presso i soci (né occorre che io ricordi le diverse forme che a ciò si prestano),

nel caso degli enti pubblici economici non rimane allo Stato altra possibilità che quella di aumentare il fondo di dotazione. A tutto ciò va poi aggiunto che il 40 per cento degli investimenti delle imprese a partecipazione statale, anche se non rispondono ad un criterio di maggiore economicità, devono essere necessariamente localizzati nel sud. Ora l'abolizione di questa norma, anche se non è una norma « economica », non ritengo sia richiesta da alcuno, neppure dai colleghi di parte liberale.

Questa osservazione mi richiama alla mente l'invito fatto dall'onorevole Anderlini circa la utilizzazione dell'indennizzo « Enel » spettante alla Terni, nel quadro e in funzione del piano regionale umbro di sviluppo economico. Il criterio di reinvestire gli indennizzi spettanti alle società ex elettriche nelle località stesse da dove provengono può, a prima vista, risultare positivo, ma non pare al relatore che sarebbe il migliore. Difatti, la prima cosa che si dovrebbe constatare è che i primi a farne le spese sarebbero il mezzogiorno d'Italia e le zone depresse in genere, cioè proprio quelle che più vorremmo agevolare. Nel caso specifico della Terni, che è una azienda di grandi dimensioni, essa potrà certamente utilizzare gli indennizzi per il suo sviluppo in Umbria, ma non bisogna mai dimenticare quello che, ad avviso del relatore, deve essere il criterio fondamentale per la guida del nostro paese: non si può amministrare « caso per caso ». È solo attraverso una visione organica e razionale di tutta la situazione e dei problemi relativi, che è possibile trovare soluzioni che evitino l'insorgere di squilibri o l'accentuarsi di quelli esistenti; è lo stesso sviluppo tecnico-economico che impone un maggiore coordinamento ed una più ampia strutturazione e funzionalità negli organismi e nelle soluzioni.

Del pari, non è obiettivo né rispondente a verità — come se esse ne fossero responsabili — addebitare alle aziende a partecipazione statale alcune pesantezze della congiuntura economica attuale, mentre tutti sappiamo che ciò è riscontrabile in pari grado in tutte le imprese, anche private.

È avvenuto al relatore, nel corso di questa discussione, di rilevare come alcune volte si attribuiscono alle partecipazioni statali responsabilità ad esse non spettanti, oppure si chieda ad esse la soluzione di qualche caso, veramente meritevole della massima considerazione, lasciando la situazione stessa allo *status quo ante*: mi riferisco agli interventi degli onorevoli Marras e Tognoni.

L'onorevole Marras ha ragione nel rilevare le carenze dei servizi marittimi da e per la Sar-

degna, che sono, vorrei dire, problemi di circolazione interna; ma, come egli sa, lo Stato deve ancora soddisfare l'impegno già assunto di sovvenzionare le linee tra l'isola e il continente, e la cifra supera ormai i 70 miliardi. Non credo che si possa pretendere dalla Finmare un nuovo programma prima che venga adeguatamente realizzato tale impegno.

All'onorevole Tognoni — il quale, come il collega Marras, chiede l'intervento della Ferromin per la soluzione dei problemi del settore — è da ricordare che è necessario la Ferromin faccia ogni sforzo per trovare una soluzione che dia lavoro alla mano d'opera disponibile nelle varie località da lui indicate, ma non ritengo che si possa e si debba in questa sede decidere con quale impostazione tecnica, cioè se si debba usufruire le piriti per il settore siderurgico anziché per quello chimico. La questione supera le nostre possibilità di giudizio e a me basta solo ricordare, per porre in luce tutta la difficoltà del problema, la crisi odierna delle miniere della Lorena francese, un tempo floridissime.

Il problema della mano d'opera, a quanto mi risulta, non sussiste neppure nel settore cantieristico, di cui si sono occupati anche gli onorevoli Bologna e Dagnino; è da aggiungere, anzi, che mentre viene assicurato che non vi sarà nessun ridimensionamento per il cantiere San Marco di Trieste, risulta ingiustificato ogni allarme circa il cantiere Ansaldo di Genova per il cui ammodernamento sono stati spesi circa 12 miliardi.

A questo punto debbo ricordare all'onorevole Trentin che non risulta attuabile la sua proposta di praticare prezzi diversi dei prodotti siderurgici, in relazione alla diversità degli impieghi. Ciò non è assolutamente ammesso dalla C.E.C.A. e non può essere effettuato in nessuno degli Stati membri perché contrario alle disposizioni del suo trattato istitutivo.

Il relatore ritiene che, oltre tutti quelli sopra accennati, vi siano altri problemi del settore delle partecipazioni statali che a suo parere meritavano maggiore o diverso approfondimento. In qualche caso è stato fatto ricorso a toni drammatici, in altri si è sorvolato, ma prescindendo da ciò è necessario rilevare il fatto così incisivamente denunciato qui dall'onorevole Evangelisti, che in aziende facenti capo allo stesso ente di gestione, mentre da un lato vengono licenziate maestranze già pratiche e in ogni modo già in forza, dall'altro si fanno assunzioni.

Che significa questo, in realtà? Significa ogni mancanza di coordinamento fra le azien-

de di uno stesso ramo, in conseguenza di una forma di autonomia che, per aziende di questo tipo, non è più rispetto delle singole individualità, ma è solo confusione, baracorda, effetti negativi sotto ogni punto di vista: economico, sociale e politico.

Questo fatto, purtroppo, non è limitato al caso denunciato dall'onorevole Evangelisti, ma si può riscontrare anche in altri e più vasti campi. Ed ecco perché il relatore si permette domandare: sarebbe tesi assurda o irrazionale quella di creare in ogni ente di gestione o presso ogni società finanziaria un punto di riferimento al quale (in via del tutto interna e riservata) fossero comunicate tutte le eccedenze o deficienze di personale presso ogni singola azienda?

Non bisogna dimenticare (anche l'opinione pubblica ha il suo peso che è grande) che i cittadini non fanno in proposito molte distinzioni giuridiche di competenze: essi sanno che siamo nel settore delle partecipazioni statali, e tanto basta; il padrone è sempre lo stesso: lo Stato. Nè è lecito trincerarsi dietro l'autonomia aziendale: non è certo attraverso il coordinamento e la collaborazione che si limita la sostanza della autonomia di una impresa!

Se, d'altra parte, è ammesso che un lavoratore si trovi ad essere meno utilizzabile, per motivi tecnici, in una certa azienda, perché non potrebbe essere pienamente utilizzato in un'altra?

È evidente che il relatore sa benissimo come tutto ciò non possa essere fatto per legge. Torna anzi istintivo alla sua mente l'amaro commento di Dante: « Le leggi son, ma chi pon mano ad elle? ».

Se mancano gli uomini che le vogliono realizzare e realizzare rettamente noi potremmo fare tutte le leggi che vogliamo, ma la nostra sarebbe una fatica completamente vana. Ecco perché mi sono permesso di insistere, in sede di relazione, sul problema dei dirigenti. Ed esso diventerà tanto più acuto, quanto più trascorreranno i giorni e noi dovremo affrontare i molti e nuovi problemi che la vita del paese ci presenta. Sono i dirigenti, ripeto, che devono portare nelle loro alte funzioni — come già avviene, non equivochiamo, nella maggior parte dei casi — oltre alla necessaria competenza tecnica, il senso della direzione in *équipe*, e la comprensione di tutti i problemi umani e sociali che interessano l'azienda.

Penso anche che molti episodi cui è stato fatto riferimento tanto in aula quanto in Commissione avrebbero potuto trovare forse una

pronta e positiva soluzione ove fossero stati seguiti alcuni semplici accorgimenti.

È possibile, poi, ammettere oggi una direzione di impresa di notevoli dimensioni, che abbia un carattere strettamente individuale, come si concepiva venti o trenta anni or sono? Io non voglio esagerare in proposito, ma è certo che vi è rimasto qualche caso in cui la mentalità direttiva non si è adeguata alle nuove necessità; d'altra parte, ritengo che noi dobbiamo cercare di eliminare i possibili difetti e le carenze rilevate, proprio perché vorremmo che le imprese a partecipazione statale fossero da ogni punto di vista dei modelli.

Non è, la nostra, una critica per la critica, ma una critica per migliorare; per questo, più che alla legge, si fa appello agli uomini. Così, nei rapporti sindacali — per i quali, signor ministro, so di trovare in lei piena corrispondenza — ho chiesto nella mia relazione che venga instaurato un colloquio aperto fra imprese e dipendenti. Evidentemente, non mi riferisco ad una facile demagogia, che può far presa sulle anime semplici, ma è cosa del tutto vana se non dannosa; io intendo un maggior dialogo, franco, leale, sincero con i lavoratori come elementi vitali delle imprese, e sono certo che da ciò trarranno vantaggio non solo i dipendenti tutti ma anche le aziende medesime.

Ma penso anche che il primo problema che ci si presenterà fra breve è quello della programmazione economica. Non occorre ripetere che il buon successo di tale responsabile lavoro, prima ancora che dal Ministero — e in un certo senso, prima ancora che dallo stesso Parlamento, ma diciamo accanto ad esso, che ha il dovere di fare delle buone leggi, ma non può poi fare altro — dipende dai dirigenti delle aziende a partecipazione statale, che devono attuare ogni giorno nella realtà quotidiana quanto il Parlamento ha indicato come base fondamentale.

E giungo a una prima conclusione: nel loro complesso le aziende a partecipazione statale presentano un bilancio che chiunque giudichi spassionatamente e al di fuori di prevenzioni di parte non può che considerare positivo, date anche le molte e gravi difficoltà e remore frapposte sul loro cammino. I fatti non temono smentita e ben a ragione l'onorevole Canestrari ha ricordato certi particolari aspetti dell'azione svolta dall'E.N.I. su mercati molto difficili, ed a lui mi associo nel deferente ricordo dell'onorevole Enrico Mattei, morto sul lavoro. Altrettanto possiamo dire degli altri enti, che vantano reali be-

nemerenze: il loro campo di lavoro è faticoso, difficile ed impegnativo.

Sotto questo punto di vista, la seconda conclusione alla quale, a parere del relatore, occorre giungere con urgenza si può articolare così:

1) revisione funzionale degli enti di gestione, non in base a leggi ma seguendo il criterio tecnico-economico; ad esempio, eliminare un falso senso di autonomia che poi si riduce solo ad atomismo aziendale, per amalgamare meglio le varie aziende specialmente per quanto riguarda le loro presenze nei vasti mercati. Naturalmente, questa è opera interna degli enti stessi, che il Ministero può indicare solo come direttiva;

2) revisione degli enti di gestione, intesa non come riorganizzazione interna degli enti stessi — di cui al punto precedente — ma secondo nuove possibili forme, decise in sede politica (Ministero) ma con mentalità imprenditoriale.

Per l'attuazione di questo e di tutti gli altri compiti ai quali via via è stato fatto cenno, devo giungere qui alle medesime conclusioni a cui sono pervenuto nella relazione scritta: è necessario adeguare il Ministero delle partecipazioni statali alla nuova situazione. Non possiamo chiedere tutto e soltanto alla buona volontà del ministro. Nel prossimo avvenire il Parlamento dovrà chiedere al Ministero assunzioni di nuove e maggiori responsabilità, ma questo può essere fatto solo a condizione che il Ministero stesso sia posto nella possibilità di soddisfarle.

Il relatore non vuole indicare la forma concreta in cui deve avvenire tale adeguamento; a suo parere è piuttosto da indicare quanto deve essere escluso dal criterio di riforma, e cioè l'ordinamento puramente burocratico, la strutturazione pesante e non funzionale. Si voglia parlare quindi di « segreteria tecnica », o di « ufficio studi » o di altre forme del genere, l'importante per il relatore è che il Ministero possa meglio divenire uno strumento efficace e responsabile della vita economica nazionale.

Insieme con questo, l'altro aspetto sotto il quale il Ministero deve essere posto in condizioni di soddisfare quanto richiestogli, è la possibilità di contatto con le aziende a partecipazione statale, in particolare agli effetti informativi verso il Parlamento.

Lo Stato democratico moderno, al di fuori delle singole visioni di parte, ha oggi compiti e funzioni ben maggiori ed ampi di quelli ad esso attribuiti cento anni or sono. Ma, come nessuno può negare che solo un suo adeguamento

funzionale potrà dar modo ai cittadini di essere soddisfatti nelle loro legittime esigenze, così nessuno potrà negare che occorre compiere prima detta opera di adeguamento, se vogliamo che esso soddisfi a quanto desiderato.

Ecco perché, signor ministro, chiedendo la approvazione della sua opera con l'approvazione del bilancio del Ministero da lei diretto, il relatore chiede che sia anzitutto provveduto all'aggiornamento della strutturazione e delle possibilità di guida e di controllo del suo Ministero. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle partecipazioni statali.

**BO, Ministro delle partecipazioni statali.** Signor Presidente, onorevoli deputati, il dibattito che oggi si chiude è stato forse il più ampio, il più animato e il più impegnato che il Parlamento abbia dedicato alla materia delle partecipazioni statali da cinque anni a questa parte.

Di anno in anno, si può dire, noi vediamo crescere sempre più l'attenzione e l'interesse dell'opinione pubblica e del Parlamento per i problemi e le attività delle partecipazioni statali. L'ultima prova di tale interesse e di tale attenzione in ordine di tempo è stata data da questa discussione, la quale ha toccato, credo, tutti i lati e gli aspetti della materia, dilatandosi di là dai casi particolari e dalle questioni puramente locali fino ad abbracciare le caratteristiche e la meccanica del sistema, riprendendo per alcune linee lo stesso acceso dibattito che aveva preceduto, nel 1956, l'approvazione della legge che ha istituito il Ministero delle partecipazioni statali.

Diceva l'altro giorno l'onorevole Anderlini che in questo momento un duplice motivo di interesse — e io direi il motivo di una sempre più attiva partecipazione ai compiti e all'azione dell'impresa pubblica — è costituito in primo luogo dalla congiuntura economica, la quale richiede verosimilmente in misura sempre più larga un intervento correttivo dell'impresa statale, e in secondo luogo dalla funzione, propria delle nostre aziende, di sostegno di una politica di sviluppo, anzi di una politica di piano.

Condivido queste considerazioni e mi compiacio che il minimo comune denominatore del dibattito sia stato il quasi unanime riconoscimento (parlo di quasi unanimità perché non occorre dire che vi sono sempre degli irriducibili oppositori preconcepi delle tesi che la maggioranza sostiene) della validità del

sistema delle partecipazioni statali, della indispensabile funzione del Ministero, del quale da più parti, anzi, si vuole ampliata e resa più efficace la possibilità di intervento.

Nell'esprimere questa soddisfazione, credo doveroso ringraziare quanti hanno dato il loro contributo a questo ultimo esame dei temi su cui ora mi accingo a parlare, dal relatore per la maggioranza a quello di minoranza, che nelle relazioni scritte e negli interventi orali hanno offerto un contributo limpido, quadrato e serio alla trattazione dei temi che ci interessano, ai numerosi oratori di ogni parte.

Si è discusso prevalentemente della legge istitutiva del Ministero, una legge che, a giudizio di molti, si palesa incompleta, insufficiente per se stessa a garantire poteri adeguati di controllo e di direttiva, di una direttiva che secondo più d'uno dovrebbe avere carattere intimativo e autoritario.

A questo punto è opportuno chiarire preliminarmente come l'orientamento generale della discussione abbia finito per incentrarsi su un fatto — la riforma di taluni aspetti della legge — che oggi non posso che accettare come raccomandazione e intendere come sentimento pressochè generale dell'Assemblea, valido semmai per una azione di revisione e di riforma che potrà, anzi dovrà essere demandata alla futura compagine governativa e all'iniziativa stessa del Parlamento.

È considerando i confini già noti della legge e le facoltà operative da essa concesse al Ministero (su questo argomento ho avuto più volte occasione di intrattenermi negli anni scorsi illustrando i vari bilanci del dicastero, e di diffondermi nel testo delle relazioni programmatiche) che molte delle critiche sono forse destinate a svuotarsi e ad assumere un puro valore introspettivo.

Si è voluto anche accennare, specie da parte del relatore di minoranza, alla natura disorganica dei rapporti tra il Ministero e gli enti controllati. Ma occorre osservare preliminarmente che le eventuali deficienze sono esclusivamente da attribuirsi alla legislazione vigente, la quale non dà al Ministero poteri così ampi come quelli auspicati dal relatore di minoranza. Quando si tenga conto dei compiti e delle attribuzioni conferiti al Ministero dalla legge istitutiva, che si concretano nella facoltà di emanare direttive generali e nell'esercizio dei compiti già spettanti a varie amministrazioni che hanno preceduto quella dell'attuale Ministero nella vigilanza degli enti, il quadro muta sostanzialmente.

Si può riscontrare infatti che, pur dotato di poteri non molto più ampi di quelli in passato

attribuiti ad altre amministrazioni, il nuovo Ministero è intervenuto attivamente in tutte le maggiori istanze interessanti il settore amministrato, dando un positivo apporto attraverso le sue autorizzazioni ed approvazioni, spesso concesse dopo la modificazione delle primitive proposte.

Non sono mancate inoltre le occasioni di imprese e operazioni effettuate su iniziativa dello stesso Ministero, in determinati settori di particolare importanza, ai fini della più diretta e concreta attuazione delle linee programmatiche stabilite. Nè va dimenticato quello che nel campo del lavoro è stato autonomamente deciso con circolari volte al miglioramento dei rapporti tra le aziende ed i lavoratori da esse dipendenti, alla abolizione della clausola del nubilato, ecc.

Per quel che attiene al reperimento di dati destinati alla preparazione di materiale per la più completa informazione del Parlamento e dell'opinione pubblica, vanno ricordate le direttive impartite per la redazione dello stato patrimoniale consolidato e le sempre più ampie e documentate relazioni programmatiche, il cui intrinseco valore ai fini conoscitivi è stato universalmente apprezzato.

Non sono poche le realizzazioni che, attraverso un'opera svolta con un impegno zelante ed appassionato da tutti i miei collaboratori, l'amministrazione che ho l'onore di presiedere ha saputo conseguire in condizioni spesso difficili.

Per sviluppare ulteriormente questo lavoro di direzione e di coordinamento, di controllo e di propulsione, occorre certo rafforzare quantitativamente e qualitativamente la composizione dell'amministrazione, estremamente esigua a tutt'oggi. Ma ciò va fatto in riconoscimento dell'opera prestata e delle difficoltà incontrate in essa, non sulla base di una ingiusta svalutazione di quanto finora è stato fatto, che, come ho anche cercato di dimostrare in Commissione non più tardi di una settimana fa, mi sembra sia stato tutto quello che era possibile e consentito di fare.

È tuttavia doveroso per me rammentare alla Camera che, pur nell'angustia di quanto in tema di controlli, di indirizzi e di orientamenti la legge ci consente di fare, non poco si sia operato per rendere efficace la presenza del Ministero e determinante il suo apporto ai fini di una definizione politica dell'azione delle imprese pubbliche.

Valga ad esempio, nella molteplice e diversa somma di casi, la significativa pro-

gressione dell'entità e dei settori di investimento, dall'istituzione del Ministero ad oggi.

Valga ancora il ricordo del raggiunto ed anzi superato livello della percentuale stabilita dalla legge n. 634 in tema di investimenti nel Mezzogiorno: particolare qualificazione di tali investimenti, volti a dotare il sud di un tessuto industriale spesso a ciclo completo, orientato verso produzioni di alta specializzazione, non più e non sempre tributario dell'industria del nord). E inoltre la spinta data verso alcuni rami della produzione come la siderurgia, le fonti di energia e la meccanica, con risultati che sono tangibilmente di utilità pubblica e, senza tema di smentite, hanno contribuito grandemente a quello slancio dell'economia che ha contraddistinto gli ultimi anni.

Si è trattato di indirizzi e di orientamenti che non sono stati estranei all'azione del Ministero, come con superficialità qualcuno ha affermato, ma che il Ministero hanno avuto come fattivo protagonista.

Ma v'è un argomento sul quale alcuni esponenti politici e gran parte degli oratori intervenuti in questo dibattito si sono soffermati con più acuto interesse. Ed è il carattere delle aziende a partecipazione statale sotto il profilo economico-finanziario, e, più particolarmente, l'idoneità e l'attualità del sistema che prevede il concorso privato alla formazione del capitale operativo degli enti.

Non ho da aggiungere molto, in proposito, a quello che in più occasioni, pubblicamente e in documenti ufficiali, ho avuto modo di dire. Non può essere messa in dubbio la positività di un sistema che ha dato così ragguardevoli risultati: è valso ad impegnare in misura minima le casse dello Stato; ha permesso di intervenire con una tempestività e un'ampiezza non consentite direttamente allo Stato (valga l'esempio del piano autostradale I. R. I.); infine ha garantito una posizione di sicurezza al capitale privato presente nel sistema, e ha contribuito a orientare il risparmio privato verso soluzioni produttivamente ed economicamente efficaci.

È cambiata oggi la situazione? Dico subito che non vi sono, a mio avviso, mutamenti tali da indurre a modificare il nostro giudizio e la nostra azione. Se oggi sono riproposti dai nostri critici dubbi ai quali abbiamo fornito più volte una chiara ed esauriente risposta, ciò è solo perché si tenta di insinuare anche nell'ambito delle partecipazioni statali quegli spunti di nervosismo e di irrequie-

tezza che indubbiamente hanno avuto una parte determinante nell'attuale evoluzione congiunturale.

Ho già avuto modo di ricordare gli effetti e le ripercussioni che proprio nelle scorse settimane hanno avuto certe campagne di stampa e talune iniziative, intese a screditare l'azione delle aziende di Stato. Non alimentate da concreti dati di fatto e volte piuttosto a conseguire determinate finalità politiche, tali iniziative hanno trovato un terreno estremamente sensibile che ha reagito — sia pure in termini ben circoscritti di tempo — in forme assolutamente sproporzionate, anche se, in una situazione di così instabile equilibrio, ampiamente prevedibili.

In generale la situazione delle aziende pubbliche non giustifica il minimo allarmismo. Esse, infatti, per la loro efficienza tecnica, per la loro solidità economica, per la serietà della loro amministrazione e la ponderatezza dei programmi di investimento e di sviluppo, meritano ampiamente la fiducia dei risparmiatori, il cui apporto è determinante per la formazione e la disponibilità del capitale operativo. L'opera di tali imprese va quindi sostenuta ed incoraggiata, soprattutto in un momento in cui la loro azione può rivelarsi preziosa ai fini della congiuntura.

Non mi sembra, dunque, che vi sia da porre in discussione la validità del sistema, sia in condizioni di normalità economica e finanziaria, sia in una fase congiunturale meno soddisfacente. Mi sembrano invece da respingere decisamente le agitazioni manovriere e gli allarmismi, che quando non sono volti a precisi scopi politici, della politica si servono per poco edificanti speculazioni. Si tratta, comunque, di situazioni contingenti, certamente non generalizzabili, che non incidono sulla compattezza del sistema: un sistema che non è possibile, del resto, sovvertire se non si vuole compromettere l'intera nostra economia e sostituire il libero mercato con una sorta di economia controllata non compatibile con un regime di democrazia. L'apporto del capitale privato è insostituibile nel momento attuale: al piccolo risparmio, che concorre così largamente a dare validità alle nostre aziende, va il nostro plauso, ma anche il nostro appello: un appello alla fiducia, che non può essere scossa da interessate manovre o alimentata da intendimenti politici volti a disgregare, non a costruire o a saturare le incrinature dell'attuale situazione economica.

Ma non voglio discostarmi dagli argomenti, del resto non nuovi e ciclicamente ricorrenti, che sulla delicata e complessa questione

del sistema sono stati portati in questo dibattito. La struttura mista delle imprese — si è detto — il concorso del denaro pubblico e privato alla formazione del capitale e, di riflesso, la natura privatistica delle società e la loro azione in una libera economia di mercato sarebbero elementi frenanti nei confronti degli scopi pubblici e sociali che debbono presiedere all'attività delle società a partecipazione statale.

Se questo è stato detto, siamo nuovamente nel pieno di una polemica, ormai annessa, di cui tuttavia mette conto riprendere alcuni spunti e motivi essenziali.

La limitazione e il freno posti dalle caratteristiche stesse del sistema all'azione delle imprese in che cosa possono dunque scorgersi? Ho cercato, nel testo e fra le righe dei vari interventi, di cogliere elementi validi di appoggio a una simile tesi, ma è difficile trovare, oltre alla denuncia generica, qualcosa di diverso dalla elencazione di casi minuti, dalle proposte — più o meno sostenibili — di salvataggio di aziende private in declino o abbandonate da proprietari assai più sensibili alla ragione economica che alla ragione sociale. A questo proposito non occorre ricordare che tutti i settori del Parlamento hanno concordato sulla necessità di evitare che le aziende pubbliche assumessero le caratteristiche di un « cronicario », come è stato detto, di un nosocomio di imprese malate.

Ed è questa la strada che noi abbiamo sempre seguito, preoccupati di riordinare e di garantire gestioni sane, economicamente valide, capaci di reggere il confronto e la concorrenza sul piano interno e internazionale. Non si può negare che ampi, lusinghieri risultati siano stati ottenuti in questa direzione.

Ma quest'orientamento generale — su cui ragionevolmente non dovrebbero più sorgere dispute — è dunque andato a detrimento degli scopi pubblici e sociali? Forse che il sistema, com'è ora concepito, ha impedito che si superasse la quota stabilita dalla legge n. 634 — una legge di accentuato sapore politico e sociale — in tema d'investimenti nel Mezzogiorno? Forse che la presenza del capitale privato nelle nostre aziende ha impedito che esse si indirizzassero su un piano diverso da quelli concepiti dagli organismi industriali padronali?

Evidentemente è sfuggita la considerazione che l'intero sistema non ruota più (da anni e per un'iniziativa, assai appassionatamente dibattuta, del Ministero delle partecipazioni statali) nella sfera d'influenza del padronato.

Come pure sembrano dimenticati altri fatti: le circolari che garantiscono e disciplinano, pur nei limiti d'imposizione concessi dalla legge, la libertà e i diritti sindacali nelle aziende. E ancora i diversi atteggiamenti seguiti nel corso di spinose vertenze sindacali, dove innovazioni positive sono state introdotte nei contratti collettivi di alcune importanti categorie. Né si può tacere l'indirizzo, deciso e fruttuoso, verso la preparazione e l'istruzione professionale delle maestranze, che ha consentito, specie nel sud, il rapido assorbimento di una notevole aliquota di manodopera specializzata. Si è citato il caso dei lavoratori dei cantieri; ma veramente è da credere che, se non vi fosse stato l'intervento deciso e costante del Ministero, alcune decine di migliaia di lavoratori sarebbero rimasti in attività in quei cantieri di cui, faticosamente — dove non è stata possibile la creazione di altre parallele iniziative industriali — si è garantita la continuità? Né si può sorvolare sull'azione calmieratrice e antimonopolistica che è stato possibile impostare per alcuni settori, come gli idrocarburi, i fertilizzanti e, fra breve, i cementi.

Anche gli investimenti all'estero, così spesso e così a torto discussi, rientrano in una sfera di interessi pubblici che altrimenti esulerebbero da ogni nostra possibilità di intervento. Per tali investimenti — da altre sponde, beninteso — si usa fare il domestico conto delle entrate e delle uscite. Si trascura così la lunghezza del tempo in cui essi debbono commisurarsi e l'importanza che essi hanno per la politica di approvvigionamento di fonti energetiche e di materie prime in misura sufficiente ai bisogni dell'economia nazionale, e per una politica di riduzione degli esborsi valutari che incidono negativamente sulla bilancia dei pagamenti. Si trascura inoltre il significato che assumono per una penetrazione politica e commerciale dell'Italia, specie nei paesi in via di sviluppo. Molti sono gli esempi di industrie private positivamente inseritesi sulla scia dell'azione svolta dalle imprese pubbliche.

Non si è trascurato dunque il lato pubblico e sociale, e stupisce che una critica siffatta venga mossa proprio da settori che altre volte, pubblicamente, hanno testimoniato la loro solidarietà a questa azione, intrapresa spesso tra difficoltà e incomprendimenti.

C'è tuttavia chi afferma che la natura stessa del sistema, ad onta delle migliori volontà, è di ostacolo naturale, per una sorta di conflitto di interessi, al raggiungimento

di questi obiettivi e che pertanto la strada da scegliere è diametralmente opposta: quella della diretta gestione dello Stato, della sostituzione e dell'acquisizione del capitale privato.

Ho già detto qual è l'incidenza dell'apporto dello Stato sul totale delle attività delle aziende a partecipazione statale: il 7,5 per cento! Si ponga mente a questa percentuale e soprattutto la si commisuri da un lato con lo sborso che andrebbe a carico dell'erario e dall'altro con i risultati che, in più di quelli che abbiamo ottenuto, potremmo diversamente conseguire.

Cerco di schematizzare il ragionamento per renderlo pienamente accessibile e, soprattutto, per indurre alla riflessione.

Ho fatto riferimento alla relativa esiguità dell'onere finanziario che lo Stato deve sostenere per la realizzazione dei programmi delle partecipazioni statali. Vorrei insistervi poichè mi pare argomento decisivo per valutare l'azione delle partecipazioni statali con un metro strettamente attuale e direttamente legato alla situazione economica del momento.

Questo aspetto non è rilevante soltanto perchè consente allo Stato, con un onere molto limitato, di indirizzare e di sostenere una ingente massa di investimenti aventi carattere prioritario. Esso ha anche, in una certa misura, il valore di una garanzia della razionalità con cui sono stati predisposti i nuovi programmi di investimenti e della capacità di realizzare, in linea generale, una efficiente gestione dei nuovi impianti. È evidente, infatti, che imprese non efficienti non avrebbero coperto, come è finora avvenuto, oltre un terzo del loro fabbisogno finanziario con l'autofinanziamento, nè sarebbero state in grado di ottenere dal risparmio privato l'apporto che ad esse è stato fornito con le sottoscrizioni azionarie ed obbligazionarie.

La relazione di minoranza ci ha posti di fronte non tanto a critiche o a valutazioni diverse in merito a specifici aspetti della politica e dei programmi delle partecipazioni statali, quanto appunto a una riproposizione di questi problemi di fondo o di struttura. In sostanza, secondo l'onorevole Leonardi, si dà per acquisito che l'opera delle partecipazioni statali non può non essere insoddisfacente, e ciò per due motivi fondamentali: per l'esistenza, in primo luogo, di enti plurisetoriali che agirebbero come diaframmi e non come organi di trasmissione e di mediazione tra il Ministero e le imprese, e perchè, in secondo luogo, il Ministero non avrebbe una qualificazione tecnico-economica, non

disponendo di organi specializzati, atti a compiere tutte le rilevazioni necessarie per una organica attività di direzione e di controllo.

La prima ragione sarebbe per altro di gran lunga prevalente. Il Ministero, secondo l'opinione del relatore di minoranza, potrà operare in modo efficace solo se si procederà alla liquidazione degli enti plurisetoriali. Alla riorganizzazione delle partecipazioni statali in enti raggruppati in settori omogenei dovrebbe poi accompagnarsi il trasferimento di quasi tutte le imprese pubbliche, compreso l'« Enel », all'attuale Ministero delle partecipazioni statali.

Devo riconoscere che, rispetto ad altre critiche aventi il difetto di una scarsa percezione di noti condizionamenti economici e politici e di oscurità di alternative, l'impostazione dell'onorevole Leonardi ha il merito di essere esplicita. Rinunzio a muovere all'onorevole Leonardi una obiezione ovvia: quella di avere sottovalutato quanto il sistema ha fatto nei limiti della sua struttura presente e gli incontestabili progressi conseguiti nell'affinamento dello strumento.

Mi rendo conto dei sacrifici che in termini di obiettività occorre fare talvolta per esigenze di polemica. D'altra parte, qualcun altro (senza avere le ragioni dell'onorevole Leonardi, e cioè senza il merito di una impostazione di tipo concretamente alternativo) ha compiuto la stessa omissione.

Ora, alcune esigenze cui l'onorevole Leonardi fa riferimento sono state da me poste in evidenza fin da due anni or sono, in una relazione programmatica e in altri interventi in Parlamento, e sono state poste ancora in chiaro nell'ultima relazione programmatica. In ogni occasione ho però cercato di richiamare l'attenzione su una considerazione di valore pregiudiziale: non è razionale prospettare costruzioni aprioristiche che prescindano dal tipo di pianificazione che si può attuare e dal genere di direttiva cui si vogliono sottoporre settori specifici dell'impresa pubblica. Per essere più chiaro, dirò che, se vogliamo compiere insieme uno sforzo di obiettività, dobbiamo prendere atto che, nel quadro dell'indirizzo di politica economica seguito in tutti questi anni, un tipo di impresa pubblica diverso da quello rappresentato dalle partecipazioni statali avrebbe dato risultati non positivi. Possiamo aggiungere che, prima di prospettare procedimenti di esecuzione sommaria, occorre attentamente vagliare quali sono le concrete esigenze strumentali che dobbiamo soddisfare nella pianificazione della

nostra economia; potremmo altrimenti trovarci più avanti di fronte ad amare delusioni.

Non si deve mai dimenticare che abbiamo tra le mani non un coacervo di aziende anemiche e zoppicanti, ma un patrimonio di attività, un complesso dinamico e vitale, che a tutt'oggi rappresenta il più robusto punto di appoggio dell'azione pubblica. La riforma del sistema dovrà allora essere tale da poter assicurare il migliore sfruttamento di tale patrimonio; vi deve essere, cioè, una sufficiente sicurezza, attinta ad un meditato esame della situazione, circa la maggiore efficienza delle nuove soluzioni.

È noto che, secondo i campi di intervento e le funzioni specifiche, sarebbe possibile configurare diversi schemi di condotta aziendale. Per conseguenza determinate forme di organizzazione e gestione dell'impresa pubblica potrebbero apparire più opportune di altre, risultando più appropriate per i criteri di condotta aziendale che si intendono seguire. Si affronti quindi il problema della modificazione e dell'aggiornamento dell'attuale ordinamento delle partecipazioni statali, ma sulla base di una precisa valutazione dei compiti particolari che i singoli settori dell'impresa pubblica sono chiamati ad assolvere per il conseguimento degli obiettivi del piano e con un coscienzioso impegno nell'individuare le soluzioni atte ad assicurare la massima efficienza dello strumento nel quadro del tipo di economia in cui intendiamo e dobbiamo operare.

Si è voluto poi toccare, quasi in ossequio ad un singolare rituale di questi dibattiti, la questione dei « centri di potere ». Non ho sentito, in proposito, parole o accenni precisi, nè accuse determinate, nè specificati indirizzi. Se si vuole intendere « centri di potere pubblico », la cosa, lungi dall'essere respinta, è da sottolineare con favore, giacchè presupporrebbe iniziative, direttrici e capacità decisionali nel senso voluto della direzione dell'interesse pubblico e sociale. Ma, per altri versi e sotto ben diverse angolazioni, l'accusa assai spesso si identifica come un espediente o un diversivo ricercato per sviare l'attenzione da altri centri di potere, che dell'interesse pubblico sovente non hanno nè il sospetto nè la tentazione e tanto meno la vocazione.

Il termine « centri di potere » è dunque inadeguato e improprio. Vengono citati i casi di giornali che si collegano ad alcuni gruppi, ma ciò che è oggetto di discussione non è tanto la portata economica delle iniziative editoriali (su questo mi farò premura di rispondere all'interrogazione dell'onorevole Ma-

lagodi), quanto l'orientamento politico di quei fogli o, meglio, taluni atteggiamenti a sostegno dell'azione della pubblica impresa.

Ma veniamo al carattere, all'entità ed alla qualità degli investimenti. Ho riferito all'altro ramo del Parlamento sulla situazione e sui programmi di attività delle aziende a partecipazione statale. Per quel che riguarda i programmi, ho illustrato (e ho avuto cura di farvi pervenire, onorevoli deputati, in proposito ampia documentazione) i criteri di scelta e di tempo che le imprese pubbliche nel prossimo futuro intendono osservare.

Si tratta di un piano massiccio di investimenti, articolati in settori diversi e in un arco lungo di tempo, capace, a mio avviso, di incidere sensibilmente sullo sviluppo di alcuni settori industriali, di meglio assicurare il funzionamento di servizi pubblici essenziali e di definire, in maniera ancora più adeguata e attuale, la già notevole presenza delle partecipazioni statali nel processo di trasformazione industriale del Mezzogiorno.

E qui naturalmente riprendo, illustrandola alla luce della congiuntura, l'avvertenza — che ho inserito come premessa nella relazione programmatica di quest'anno — che il piano di investimenti costituisce, proprio per il suo carattere di programmazione indicativa, un'ampia e documentata previsione; una previsione la cui realizzazione non può non essere rapportata alla situazione generale della economia del paese e più particolarmente allo stato del mercato finanziario, da cui anche il sistema delle partecipazioni statali in ampia parte dipende.

Gli onorevoli Barbi e Donat Cattin hanno sollevato il problema dell'utilizzazione delle partecipazioni statali in funzione anticongiunturale. La situazione economica e finanziaria del paese è oggetto, da parte del Governo, di vigilante attenzione; ed è logico che l'attività delle imprese pubbliche — che costituiscono il più agile e diretto strumento di politica economica a disposizione del Governo — sia oggetto, in questo momento, da più parti e con diversità di obiettivi, di considerazioni, attenzioni e valutazioni particolari.

Dopo quanto ho detto poco fa sarà inutile aggiungere che consento con chi sottolinea il contributo importante che le partecipazioni statali possono dare ad una azione anticongiunturale. Del resto, chi ha letto la relazione programmatica ed il testo della mia esposizione al Senato del mese di luglio sa che sono stato io stesso ad avviare questo discorso, quando ancora la problematica della lotta antinflazionistica aveva contorni molto con-

fusi. Forse sono stato, anzi, il primo a porre il problema dell'impiego dell'impresa pubblica in una politica anticongiunturale. Perciò a chi ha affermato di essere sorpreso che il ministro delle partecipazioni statali non abbia nulla da dire al riguardo, devo rispondere che mi dispiace che egli non abbia onorato della sua cortese attenzione concetti chiaramente espressi nella mia relazione e nei miei discorsi, ma che comunque sono lieto di dare il benvenuto a certi cavalli di ritorno.

Non è giusto dire — come qualcuno ha fatto — che, nel campo della politica dei prezzi e delle tariffe, l'ottica limitata delle aziende a partecipazione statale prevale sugli interessi generali dell'economia del paese. È vero piuttosto il contrario, perché proprio per impedire l'aggravarsi della congiuntura, mediante il rafforzamento di alcune sue componenti psicologiche, le partecipazioni statali si sono imposte l'onere di una politica dei prezzi e delle tariffe estremamente cauta e prudente. Mentre era in corso un processo generale di accrescimento di costi e di prezzi, con incrementi in certi casi vistosissimi, il livello dei prezzi e delle tariffe e la maggior parte dell'attività delle partecipazioni statali sono rimasti sostanzialmente immutati.

Per quanto concerne i telefoni, settore nel quale la lievitazione dei costi aveva aggravato preesistenti difficoltà inerenti alla inadeguatezza delle tariffe, si è preferito mantenere le tariffe agli antichi livelli, sopportando oneri finanziari complessivamente non indifferenti.

Alcuni oratori — sempre a proposito della politica anticongiunturale — hanno sottolineato la necessità di mantenere elevato il volume degli investimenti più produttivi ai fini dello sviluppo generale del paese, e quindi il volume degli investimenti delle partecipazioni statali.

Anche su questo punto non ho che da rinviare all'esame dei programmi che abbiamo sottoposto al Parlamento, programmi che prevedono per il 1963 investimenti del 5 per cento superiori al consuntivo del 1962, e per il quadriennio 1963-1966 investimenti del 54 per cento superiori al consuntivo del quadriennio precedente; e ciò pur non essendo più incluso, a partire dal 1963, il programma elettrico.

Niente è cambiato in quelle previsioni, né per quanto riguarda il programma-base, né, onorevole Barbi, per quanto attiene ai programmi aggiuntivi. Naturalmente non sono cambiate nemmeno le premesse (sulle quali già mi sono intrattenuto precedente-

mente) di tali programmi. Se quindi gli obiettivi che noi abbiamo indicato resteranno gli obiettivi dell'azione di Governo, e se il mercato finanziario ne darà la possibilità, l'onorevole Barbi può stare sicuro che quei programmi saranno, nella loro sostanza, realizzati integralmente.

Su questo argomento vorrei chiarire alcuni caratteri e indirizzi della programmazione delle imprese pubbliche, per altro più che agevolmente desumibili dalle relazioni programmatiche presentate al Parlamento.

Eventuali innovazioni della nostra programmazione sono subordinate ad una sostanziale modificazione del dettato delle leggi e alle decisioni che, in tema di programmazione, potranno essere prese in sede politica nazionale. Vorrei aggiungere — anche se può sembrare ovvio — che l'attesa di una programmazione globale dell'economia nazionale non potrà comunque essere una ragione per interrompere l'elaborazione dei programmi a medio termine delle partecipazioni statali, ma se mai un motivo per offrire un quadro razionale entro il quale possano collocarsi o interpretarsi le decisioni di investimenti in atto o di investimenti imminenti.

Naturalmente gli obiettivi del quadriennio sono stati formulati sulla base di previsioni fondate su concreti elementi di giudizio disponibili all'atto dell'elaborazione dei programmi in merito allo sviluppo della domanda per i vari settori di competenza delle partecipazioni statali, e sono stati altresì concepiti nel quadro delle direttrici di politica economica che siamo chiamati ad attuare, in conformità degli orientamenti finora espressi dal Parlamento.

Chiunque abbia dedicato la sua attenzione alle informazioni da noi in più occasioni fornite circa i principi che regolano la programmazione delle partecipazioni statali, conosce bene le caratteristiche di quest'ultima. Ricordo soltanto che si tratta di una programmazione flessibile, destinata a successive e costanti revisioni annuali in relazione all'evolversi della congiuntura economica, al variare delle prospettive tecnologiche, al mutare delle prospettive di mercato per i singoli settori e all'intervento di nuovi indirizzi di politica economica! Questo è un aspetto che è stato giudicato finora indispensabile per assicurare il più alto grado di dinamismo e di efficienza del sistema, e insieme la massima duttilità in funzione delle mutevoli esigenze della politica economica governativa.

Un altro tema che è stato toccato è quello (sul quale più di un oratore è intervenuto nel

corso del dibattito) della capacità funzionale e dei compiti del Ministero delle partecipazioni statali. Sono state sostenute, a questo proposito, tesi opposte. Mentre da un lato è stato lodato e messo in risalto l'impegno posto dal Ministero nella realizzazione dei fini ad esso assegnati, dall'altro lato è stata fatta dell'ironia sulla scarsa capacità conoscitiva e operativa degli organi ministeriali.

Premetto che non ho da cambiare una virgola alle dichiarazioni fatte nella relazione programmatica a proposito del rafforzamento delle strutture del Ministero, che giudico indispensabile ai fini della realizzazione dei compiti sempre crescenti che gli sono affidati. Sono convinto che tali compiti sono destinati a diventare ancora più complessi e pesanti, a mano a mano che si passerà all'attuazione di una politica programmatica di sviluppo economico.

Nessuno può ignorare, infatti, la funzione primaria che l'impresa pubblica ha per sua natura nell'elaborazione dei piani economici pubblici. Quando si nega tale funzione, lo si fa soltanto per indebolire la politica di piano, per svuotarla, privandola di uno dei suoi strumenti più importanti e più incisivi.

Il Ministero delle partecipazioni statali è in larga misura il Ministero dell'impresa pubblica, e non vedo perché e come gli si possa negare un ruolo in un tipo di politica che, al contrario, è il più adatto per metterlo in valore in misura ancora maggiore, allargandone responsabilità e sfera di azione.

La politica di sviluppo economico del paese ha bisogno di un'impresa pubblica la cui direzione aziendale sia in grado di assicurare, dal punto di vista imprenditoriale, l'esecuzione degli obiettivi fissati dalla politica economica, e la cui direzione politica sia in grado di interpretare le istanze di politica economica e di dirigerne e controllarne l'applicazione.

Sono state queste le direttrici della nostra azione e, in proposito, noi vi abbiamo chiesto di considerare i risultati raggiunti. Nella stragrande maggioranza delle imprese a partecipazione statale l'efficienza imprenditoriale è oggi fuori discussione. Quanto all'attuazione delle grandi linee di politica economica indicate dal Parlamento e dal Governo, noi abbiamo esposto in modo particolareggiato nella relazione programmatica risultati che si chiamano: forte stimolo allo sviluppo industriale del Mezzogiorno; apprestamento di infrastrutture e di servizi degni di una società civile; allestimento di un'industria di base che è stata la chiave dello sviluppo di questi

anni; eliminazione di alcune delle più pericolose strozzature monopolistiche; funzione di punta nella composizione dei conflitti di lavoro.

Su tali risultati e non sulle dicerie e sulle fantasie noi sollecitiamo il vostro giudizio e la vostra approvazione. Quando si leva la critica di coloro che negano il compito e l'efficienza dell'impresa pubblica, ci incombe il dovere di porre in guardia il Parlamento e il paese contro queste affermazioni spesso interessate, il dovere di sostenere più che mai il valore dei risultati ottenuti e l'importanza del contributo che questo strumento è concretamente in grado di fornire per il progresso economico e sociale della nazione.

Per questo, onorevoli deputati, concordo pienamente con quanti chiedono di rafforzare e di affinare gli strumenti di cui disponiamo.

Ho già rammentato nella prima parte di questo discorso come da tempo abbiamo cercato, pur nei limiti molto angusti posti dalla legge istitutiva del Ministero, di far fronte a certe esigenze.

Sono stati conseguiti risultati che mi sembrano tanto più apprezzabili quanto più modesti erano i mezzi di cui potevamo disporre. È certo che solamente nel quadro di una riforma burocratica, impostata e concepita sulla misura di una politica di programmazione economica e, comunque, attraverso lo strumento legislativo, si può affrontare con la necessaria organicità il problema, sul quale da numerosi oratori di diverse tendenze è stato posto l'accento, di un rafforzamento del Ministero nel senso, come dai più è stato precisato, di una modificazione strutturale che assicuri al dicastero una maggiore qualificazione tecnico-economica. Posso assicurare, rispondendo con ciò a tutte queste varie istanze, compresa quella riguardante l'ampliamento dei ruoli del Ministero, che mi adoprerò per una sollecita soluzione del problema. Aggiungo che mi auguro di poter presentare un disegno di legge, nella cui elaborazione terrò naturalmente conto dei punti di vista espressi in questo dibattito, per il potenziamento quantitativo e qualitativo delle strutture ministeriali.

Nel quadro generale degli investimenti delle partecipazioni statali credo sia doveroso, anche per replicare ai molti interventi sulla materia, sottolineare il poderoso sforzo previsto per la politica di sviluppo delle regioni meridionali. Si tratta, come è noto, di quasi 1.100 miliardi per il periodo 1963-1966, pari al

44 per cento degli investimenti suscettibili di localizzazione previsti nei programmi.

Su questo aspetto intendo più a lungo fermarmi, in considerazione sia dell'importanza preminente che all'impegno per il riscatto economico e sociale del Mezzogiorno va attribuita nell'ordine dei compiti presenti delle partecipazioni statali, sia dell'esigenza di una opportuna valutazione dei termini della problematica relativa alla scelta degli indirizzi più idonei ad assicurare la massima efficacia dell'intervento dell'impresa pubblica per la trasformazione industriale delle regioni meridionali.

Le linee di sviluppo di tale intervento vanno considerate nel quadro dell'esigenza più generale di fare il punto della situazione alla quale si è pervenuti dopo quasi tre lustri di politica di sviluppo del Mezzogiorno, e di porre le premesse per una politica che, preso atto dei mutamenti intervenuti nella struttura economica e sociale del sud, tenga adeguatamente conto delle nuove istanze, maturate proprio da tali modificazioni, oltre che, naturalmente, delle esperienze compiute.

Non credo si possa disconoscere che il Mezzogiorno ha in complesso realizzato un considerevole progresso e che ciò è dovuto in larga misura ad un'azione pubblica a favore delle regioni meridionali che, in tutti questi anni, si è venuta continuamente intensificando ed evolvendo.

Si deve d'altra parte riconoscere che, nonostante il considerevole sforzo finanziario sostenuto per il sollevamento dell'economia meridionale, i risultati sono ancora parziali e non definitivi. E si deve convenire altresì che si pone il problema non solo di impiegare gli strumenti della programmazione nazionale per un'intensificazione dell'azione a favore del Mezzogiorno, ma di rivedere attentamente, alla luce dell'esperienza, i vari modi di intervento, allo scopo di assicurare la massima razionalità della politica di sviluppo del sud.

A tale esame non può sottrarsi neanche la politica delle partecipazioni statali, pur essendo indiscutibile che essa ha rappresentato il fattore che ha maggiormente contribuito, in questi ultimi anni, a rendere incisiva la politica governativa per l'industrializzazione del Mezzogiorno, e che di tale politica ha costituito l'aspetto più razionale.

Per rendersi conto di tale apporto, basta considerare che sul totale degli investimenti industriali nel Mezzogiorno la quota relativa ad iniziative delle partecipazioni statali, che era poco più di un quarto nel 1957, aveva

già raggiunto il 34 per cento nel 1960 e più del 40 per cento nel 1961, mentre nello scorso anno era arrivata a coprire la metà del totale di tali investimenti.

Non minore rilevanza ha presentato la struttura degli investimenti. In un primo tempo lo sforzo maggiore è stato volto ad assicurare al Mezzogiorno un'adeguata dotazione di servizi che figurano tra le infrastrutture più importanti per un processo di industrializzazione, e a localizzare nel sud impianti di grandi dimensioni capaci di costituire poli di attrazione e di sviluppo.

Più recentemente gli investimenti delle partecipazioni statali sono venuti maggiormente articolandosi nel campo delle industrie manifatturiere, in relazione all'esigenza di impiegare l'impresa pubblica per accelerare la formazione e lo sviluppo di settori indispensabili per la creazione di un equilibrato apparato industriale. Questo indirizzo non si è sostituito alle precedenti direttrici di intervento, ma ne ha costituito un'integrazione. E non poteva essere altrimenti, tenuto conto delle responsabilità esclusive o preminenti che le partecipazioni statali hanno in determinati servizi e settori produttivi.

Mi sembra che il condizionamento derivante da queste responsabilità sia — insieme con altri fattori concreti — negletto o sottovalutato da chi qualche volta auspica un sostanziale mutamento di indirizzi negli investimenti delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno, con la sostituzione di una politica di investimenti basati su un basso rapporto capitale — addetto ad una politica di investimenti ad alta intensità di capitale.

Non si può trascurare che il ritardo del processo evolutivo del Mezzogiorno si esprime anche attraverso l'inadeguato aumento della produttività del lavoro. Tale insufficienza è facilmente rilevabile da un confronto con le regioni centro-settentrionali del paese. Se per le attività agricole il valore aggiunto per occupato, fra il 1954 e il 1961, è aumentato del 39 per cento nel Mezzogiorno e del 50 per cento nel centro-nord, per le attività industriali il distacco è assai più ampio: 4 per cento nel Mezzogiorno e 37 per cento nel centro-nord.

Ora, una spiegazione di tale divario della produttività industriale per le due aree si può, almeno in larga misura, rinvenire nel diverso coefficiente di capitale per addetto (1,8 milioni di lire nel Mezzogiorno contro 4,5 milioni nel centro-nord).

Mi si consenta poi un accenno all'istanza avanzata da qualcuno per una modificazione

della legge n. 634 al fine di riservare al Mezzogiorno la totalità, onorevole Isgrò, anziché il 60 per cento degli investimenti in nuovi impianti. In questi anni ci siamo preoccupati di situare nelle regioni meridionali la quasi totalità delle nuove iniziative. Si è andati così ben al di là della quota stabilita dalla legge. Ciò autorizza qualche riserva circa l'esigenza di una rigida normativa che, nei termini drastici da taluno proposti, potrebbe essere di pregiudizio per la dinamica delle attività a partecipazione statale.

Ciò che più conta è la volontà politica che presiede all'azione del sistema. E una programmazione nazionale destinata ad assumere lo sviluppo industriale del Mezzogiorno tra i suoi obiettivi fondamentali e ad avere nell'impresa pubblica uno dei suoi strumenti più diretti rappresenterà una nuova garanzia che gli sforzi delle partecipazioni statali saranno nella più ampia misura possibile indirizzati verso le regioni meridionali.

Vorrei osservare che su una programmazione nazionale capace di evitare indirizzi dispersivi di risorse e di coordinare razionalmente gli interventi concentrandoli in ben delimitati punti nodali di una strategia dello sviluppo economico contiamo, proprio per portare ai massimi livelli quantitativi e qualitativi il contributo delle partecipazioni statali all'industrializzazione del Mezzogiorno.

Permettetemi altresì di ribadire la mia convinzione che tale contributo sarà tanto più ampio ed efficace quanto meno ci si scosterà nei programmi di investimenti delle partecipazioni statali dall'esigenza di localizzare nel Mezzogiorno iniziative vitali, fondate su adeguate prospettive di affermazione. È opportuno non dimenticare che oggi il Mezzogiorno è inserito, pur con molte limitazioni che attengono alle sue condizioni geografiche, storiche e strutturali, in un mercato che non è più regionale né tanto meno soltanto nazionale, ma bensì internazionale, soprattutto da quando il nostro paese è entrato a far parte di comunità economiche internazionali.

Per le imprese situate nel Mezzogiorno, così come per quelle esistenti nel resto del paese, si presenta quindi la necessità di raggiungere il massimo della competitività.

Ma, in margine alla politica per il Mezzogiorno, sono state qui sollevate alcune questioni particolari che meritano, per la loro rilevanza, una risposta adeguata.

Per quanto riguarda la situazione delle Manifatture cotoniere meridionali, oltre a quanto ho avuto occasione di dichiarare altre volte

in Parlamento, debbo far presente che per la soluzione del problema è stata necessaria, come è noto, la emanazione di un apposito provvedimento legislativo con il quale ritengo possa essere data conveniente sistemazione a quel complesso imprenditoriale, ubicato in una zona in via di sviluppo economico.

Eguale interessante per lo sviluppo di una delle regioni su cui dovrà maggiormente incentrarsi il nostro sforzo è il problema, ripreso dall'onorevole Delfino, della utilizzazione in Abruzzo del gas metano.

Posso assicurare che, come ho già dichiarato in risposta ad una interrogazione dello stesso onorevole Delfino, una cospicua parte del gas metano rinvenuto in Abruzzo — 800 mila metri cubi giornalieri — sarà utilizzata *in loco*, in relazione all'entrata in esercizio dell'industria già localizzata e di quelle che andranno a localizzarsi nella regione.

È ovvio che nel frattempo si rende necessario evitare una antieconomica immobilizzazione della ricchezza rinvenuta.

Gli onorevoli Cassiani e Bova hanno sollecitato nei loro discorsi un maggiore intervento delle aziende a partecipazione statale nella regione calabrese. Come ho già avuto l'onore di dichiarare al Senato, il problema del collocamento di nuove iniziative in Calabria è attentamente considerato dal Ministero delle partecipazioni statali. Posso dire, in linea generale, che ai programmi già predisposti si aggiungeranno nei prossimi anni altre iniziative, che spero costituiranno un tangibile contributo allo sviluppo industriale della regione, dei cui problemi economici e sociali noi siamo — possono credermi gli onorevoli Cassiani e Bova — perfettamente consapevoli.

Vorrei aggiungere qualche parola su questo argomento affinché risultino maggiormente la concretezza e la responsabilità del nostro impegno. Noi abbiamo voluto che la scelta di nuove localizzazioni fosse il risultato di una valutazione precisa sia delle condizioni ambientali, sia delle possibilità di utilizzazione e messa in valore delle risorse economiche ed umane della regione.

A tal fine, valendoci degli strumenti di conoscenza e di ricerca più idonei, abbiamo predisposto ed avviato uno studio sulle possibilità di realizzazione industriale in Calabria.

I rappresentanti di tale regione possono perciò confidare nella nostra ferma intenzione di dare all'intervento delle partecipazioni statali una dimensione proporzionata alle esigenze di sviluppo economico e sociale

della loro terra, nella nostra volontà di attuare tale intervento nelle forme più acconce per l'interesse della Calabria che, come acutamente ieri diceva l'onorevole Cassiani, è la testa di ponte che congiunge il Mezzogiorno ai paesi sottosviluppati dell'Africa e del vicino oriente.

Passando al piano di rinascita della Sardegna, rispondo congiuntamente agli onorevoli Melis, Marras e Isgrò, che mi hanno rivolto richieste tra loro non dissimili.

Come è noto e come ha già ricordato l'onorevole Marras, il Comitato dei ministri per il mezzogiorno nella seduta del 2 agosto scorso ha approvato il piano di rinascita. Tale piano costituisce una base programmatica anche per il Ministero da me diretto, che risulta impegnato: a sviluppare industrie manifatturiere per i cicli di trasformazione successivi ai primi, soprattutto per l'alluminio, il piombo e lo zinco; ad esaminare la possibilità di collocare nuove iniziative in Sardegna tenendo conto in particolare delle limitate realizzazioni nell'isola delle aziende a partecipazione statale nel settore manifatturiero; a provvedere ad una sistemazione dell'A. M. M. I. sotto un profilo generale, e ad avviare la costruzione di un moderno stabilimento metallurgico per la trasformazione dei minerali di piombo e di zinco estratti in Sardegna; a far effettuare dall'E. N. I. un organico programma di ricerche nei settori di sua competenza; a determinare l'ampliamento e il potenziamento dei servizi di trasporto, aereo e marittimo; e per le comunicazioni telefoniche, infine, a porre in atto il piano straordinario predisposto per il periodo 1963-1968 dalla « Teti » e dalla S. T. E. T.

È evidente che non solo questo programma è stato da noi accettato, ma direi per larga parte suggerito, in risposta alle richieste che ci erano pervenute.

Sono in grado altresì di aggiungere che ho già impartito direttive agli enti per l'esecuzione degli impegni assunti.

Quanto alla realizzazione di un quinto centro siderurgico in Sardegna, ripeto quanto ho già fatto presente nei mesi scorsi ad alcuni parlamentari ed alla regione sarda.

Premetto che la Finsider ha iniziato l'attuazione di un programma che prevede il raggiungimento entro il 1966 di una produzione di acciaio di 10 milioni di tonnellate — su di una produzione nazionale di 15 milioni — concentrata negli stabilimenti di Cornigliano, Bagnoli e Piombino, ai quali verrà ad aggiungersi, nel 1964, il nuovo centro di Taranto.

Nella considerazione che l'attuazione di tale programma assicurerà un tasso di incremento dei prodotti siderurgici tale da potere prevedibilmente garantire la copertura della futura domanda del mercato, non può, almeno per il momento, essere affrontato il problema di un quinto centro siderurgico.

Qualora tale esigenza dovesse presentarsi, la scelta del luogo destinato al nuovo centro sarà fatta nel quadro del sistema produttivo del paese e, in quella sede, sarà tenuto conto anche dell'aspirazione della regione e della legislazione intesa a favorire la rinascita della Sardegna.

Al problema dell'industrializzazione dell'isola se ne collegano direttamente altri, che sono stati, nella discussione, opportunamente trattati come, ad esempio, quello dei collegamenti marittimi tra la Sardegna e il continente. Il tema è stato oggetto di particolare attenzione da parte dell'onorevole Dagnino e dell'onorevole Marras.

Dopo il nuovo e migliore assetto dato, nel corso del 1962, alle linee Civitavecchia-Olbia e Genova-Porto Torres con l'entrata in servizio delle due motonavi *Città di Napoli* e *Città di Nuoro* e di due unità di tipo *Regione*, attualmente, allo scopo di migliorare sempre più l'efficienza dei servizi marittimi con l'isola è allo studio un programma per l'ulteriore sviluppo delle linee gestite dalla società Tirrenia.

Tale programma dovrà essere considerato, per gli investimenti necessari, nel quadro delle effettive possibilità finanziarie del gruppo Finmare, e in relazione alla disponibilità degli ingenti crediti che le società marittime di preminente interesse nazionale vantano verso lo Stato.

Quanto alla supercentrale di Carbonia, come ho già detto in Commissione, i tempi di soluzione dei problemi della Carbosarda sono strettamente connessi al suo passaggio all'« Enel ».

Per quanto riguarda gli impegni del Ministero posso assicurare che nell'azione finora svolta vi è stato un assoluto rispetto dei tempi di esecuzione, tanto è vero che il primo gruppo della centrale entrerà in servizio alla fine del 1963 o ai primi del 1964, ed il secondo dopo un paio di mesi, come era stato da me preannunciato fin dal 30 ottobre 1960, in occasione dell'avvio dei lavori di quel complesso.

Dei problemi sindacali e dei rapporti di lavoro nelle aziende si è anche questa volta lungamente parlato.

Alcuni oratori hanno rivolto critiche circa i rapporti fra le imprese a partecipazione statale e i prestatori d'opera.

Credo che non sia il caso di ribadire la mia convinzione che nel quadro della funzione delle partecipazioni statali una particolare attenzione debba essere dedicata ai compiti che possono essere assolti con una politica del lavoro ispirata alla esigenza di un approccio rispondente ai fini di progresso sociale, di tutela della dignità umana, di sviluppo democratico.

Non occorre neppure ricordare (l'onorevole Anderlini ed altri deputati hanno voluto cortesemente darmene atto) che questa mia convinzione non è rimasta confinata in una enunciazione di intenzioni o di desideri, ma si è tradotta in concrete iniziative.

In verità, questo è uno dei campi cui ho cercato di dedicare la maggiore attenzione con una azione costante e — mi permetterei aggiungere — appassionata. Contestare quanto è stato fatto sarebbe arbitrario e — permettetemi di dire — ingiusto.

In un complesso di attività che comprende circa 370 mila addetti è inevitabile che possano accadere fatti incresciosi. Sarebbe per altro doveroso riconoscerne il carattere assolutamente episodico in un contesto caratterizzato dallo sforzo di rinnovare sostanzialmente il clima dei rapporti di lavoro nell'ambito delle imprese statali.

Non so se certi risultati di cui le organizzazioni sindacali sono state giustamente orgogliose sarebbero stati conseguiti senza l'interessamento e in certi casi senza l'iniziativa del Ministero delle partecipazioni statali. Naturalmente determinati processi richiedono il loro tempo, ma l'essenziale è la direzione in cui ci si muove. Ed io penso che lo scetticismo e la più o meno larvata ironia di taluni troveranno sempre più una smentita nei fatti e che, se saremo sorretti dalla fiducia di coloro cui ci uniscono le stesse idee, arriveremo, anche in questo campo, là dove ci sembra giusto arrivare.

È stato poi qui sollevato ancora una volta un argomento che mi sembra di avere già in altre occasioni esaurientemente trattato e che tuttavia devo ora riprendere. Intendo riferirmi alla qualificazione ed ai comportamenti dei dirigenti delle aziende a partecipazione statale, tema che — mi sia consentito di aggiungere — è stato da qualcuno affrontato in termini piuttosto ingiusti.

Non ho mai esitato a promuovere l'accertamento delle responsabilità per ogni comportamento contrastante con i doveri propri

di ogni dirigente di impresa a partecipazione statale e le Camere sanno che nessuna indicazione o denuncia fondata è stata lasciata da me senza risposta ed accantonata senza seguito concreto. Ma devo deplorare la critica immotivata ad una intera categoria e respingere generalizzazioni obiettivamente calunniatrici. Ricordiamoci che la direzione delle aziende deve fornire al potere politico tutti gli elementi di giudizio e di convenienza che scaturiscono dalla sua esperienza e che essa si deve impegnare a realizzare le scelte e le indicazioni del potere politico con i comportamenti più efficienti e più razionali.

Il Parlamento, cioè, ha ragione di volere che siano tutelate le prerogative di direzione e di scelta del potere politico e che mai, per malintese considerazioni di efficienza, tali prerogative siano devolute o delegate a livelli diversi da quelli del potere politico.

Ma, detto questo, posso dare formale assicurazione che, in linea generale, la direzione delle aziende a partecipazione statale è alla altezza dei compiti che esplicitamente le sono fissati. Vi saranno, come è umano, dei casi di insufficienza che noi siamo impegnati, nei limiti delle nostre forze, a cercare di risolvere. Ed è fuor di dubbio che dobbiamo fare tutto il possibile per accrescere sempre di più l'efficienza dei nostri quadri dirigenti. E, parlando di efficienza dei dirigenti, voglio sempre rammentare che fra le adeguate condizioni e attitudini tecnico-professionali rientra di pieno diritto una coscienza moderna dei rapporti con i lavoratori. In altre parole, spirito imprenditoriale e sensibilità ai problemi sociali, come già dissi in altra occasione al Parlamento, non devono considerarsi punto in contraddizione fra loro.

Questo problema, unitamente a quello della cura per la formazione di nuove leve di dirigenti, è stato da noi considerato in tutta la sua importanza, come dimostrano le varie iniziative di addestramento e aggiornamento di cui abbiamo già dato esauriente informazione.

Si è detto nella relazione programmatica e desidero ribadire in questa sede che la formazione interna dei quadri dirigenti, fatto importante di per sé in qualsiasi impresa, rappresenta per le partecipazioni statali una delle chiavi di volta dello sviluppo del sistema. Altri problemi non esistono se non adottando concezioni erronee e contraddittorie degli organi e dei loro doveri. Chiedere una direzione di tipo diverso per le aziende significherebbe confondere i livelli di responsabilità, esautorare l'esecutivo e il Parla-

mento e introdurre elementi di confusione e di irrazionalità in un sistema che ha bisogno della maggior possibile chiarezza nella definizione dei poteri e delle competenze.

E qui, prima di lasciare questo argomento, devo soffermarmi su un caso particolare e doloroso del quale ha parlato l'onorevole D'Alema. È estremamente penoso, onorevole D'Alema, che da un luttuoso episodio, che desta in tutti un senso di umana pietà e di commosso cordoglio, possa trarsi spunto per mettere sotto accusa le aziende a partecipazione statale.

D'ALEMA. Quella azienda!

BO, *Ministro delle partecipazioni statali*. La verità non si serve svisando i fatti e traendo conclusioni avventate. Dalla verità si può trarre forza per nuove conquiste e monito per evitare errori.

È mio preciso dovere ristabilire davanti alla Camera, giustamente turbata da una così tragica vicenda, la realtà dei fatti. Si è adombrata nella stampa ed in quest'aula la possibilità che il luttuoso episodio accaduto nello stabilimento Italsider di Cornigliano tragga origine da una preordinata discriminazione politica. Devo assolutamente respingere un'impostazione di tal genere, perché, il povero Biggi, al quale l'onorevole D'Alema ha fatto riferimento, era da tempo iscritto alla C. I. S. L. Anche se tale circostanza non consente di conoscere quale fosse il suo orientamento politico, essa permette di escludere che nei suoi confronti da parte dell'azienda sia stato tenuto un atteggiamento discriminatorio per ragioni politiche.

D'ALEMA. Sono costretti ad iscriversi alla C. I. S. L. per avere lavoro!

BO, *Ministro delle partecipazioni statali*. Nessun provvedimento di licenziamento era stato preso o minacciato nei suoi confronti.

D'ALEMA. Non è assolutamente vero, signor ministro!

BO, *Ministro delle partecipazioni statali*. Mi lasci dire. In seguito a ripetute mancanze disciplinari il Biggi era stato prima ammonito dai superiori e poi, data la sua recidività, documentata da carte che ho sotto mano e che potrei esibire, deferito all'ufficio sindacale dello stabilimento il quale, seguendo una prassi normale, aveva contestato all'operaio le mancanze commesse (di cui egli aveva riconosciuto la fondatezza) e, in attesa delle decisioni della direzione (che sola può adottare provvedimenti definitivi), lo aveva sospeso dal servizio. Che ciò abbia determinato nell'animo del Biggi un così grave trauma

psichico da indurlo al tragico gesto è profondamente doloroso.

Non ho mancato di svolgere ogni possibile indagine per accertare il modo come si sono svolti i fatti, ma devo escludere che nel caso vi siano state manovre persecutorie di qualunque genere. Voglio comunque assicurare la Camera che, qualora dovessero emergere responsabilità di qualsivoglia natura, esse saranno duramente perseguite.

Trarre, però, da tale episodio conclusioni così sconcertanti sui rapporti umani esistenti nell'ambito delle aziende a partecipazione statale è ingiusto e soprattutto ingeneroso per quanti si adoperano con costante impegno al fine di assicurare ai lavoratori condizioni sempre più dignitose ed un sempre più elevato tenore di vita.

Ma veniamo ad un altro preminente argomento del nostro dibattito: e cioè la politica energetica. Su questo punto dirò che l'E.N.I., seguendo un indirizzo di politica energetica che, secondo le direttive governative, è stato elaborato e condotto innanzi già da alcuni anni, persegue una coerente azione volta ad assicurare al paese la maggiore disponibilità di energia, attraverso iniziative dirette (ricerca e produzioni di idrocarburi in Italia ed all'estero) e mediante una politica di acquisti alle migliori condizioni offerte sul mercato internazionale. Tale azione si è rivelata, nel passato, decisiva ai fini dello sviluppo armonico dell'economia nazionale, anche e soprattutto perché condotta in parallelo con un'efficace azione calmieratrice e concorrenziale.

In questo quadro si colloca la vasta attività di ricerca e di coltivazione sia nel nostro paese, sia nelle aree dell'Africa settentrionale e del medio oriente, che sono le zone naturali dell'approvvigionamento italiano ed europeo di idrocarburi: la politica di approvvigionamento condotta attraverso acquisti da fonti diversificate, tali da assicurare il basso prezzo, la sicurezza e la stabilità a lungo termine degli stessi approvvigionamenti; le molteplici iniziative, in Italia e all'estero, intese a trovare gli sbocchi adeguati alle dimensioni dell'approvvigionamento, nei settori della lavorazione della materia prima — raffinazione e petrolchimica — e della distribuzione.

Occorre sottolineare che l'integrazione tecnica ed economica a livello internazionale, conseguita dall'E.N.I., rappresenta, oltre che un'inderogabile necessità per garantire l'economicità globale delle operazioni intraprese, la condizione per acquisire le dimensioni minime

sulla cui base si deve condurre innanzi l'autonomia energetica indispensabile al paese.

Tale struttura è anche quella più idonea all'inserimento dell'azione dell'E.N.I. nell'ambito della politica di piano che il Governo persegue, soprattutto per ciò che attiene allo sviluppo del Mezzogiorno.

A questi indirizzi (diversificazione delle fonti di approvvigionamento e basso prezzo) si ispirano gli organi rappresentativi del Governo in sede comunitaria, per quanto concerne l'elaborazione di una politica energetica comune dell'Europa.

I problemi minerari e siderurgici sono stati affrontati anche in rapporto ad alcune questioni di indubbia rilevanza economica.

Così, circa quanto afferma l'onorevole Marras sulla Ferromin, debbo precisare che nella risposta data ultimamente alla sua interrogazione, pur avendo tenuto conto dell'evidente aspetto economico della questione, ho messo in evidenza che la Ferromin — allo scopo di diminuire il divario tra i propri costi di produzione e quelli esteri — è venuta nella determinazione di procedere a lavorazioni a ciclo aperto, servendosi di imprese specializzate. Da ciò risulta chiaro (contrariamente a quanto ha detto l'onorevole Marras) che le miniere della Ferromin sono ancora tenute in attività.

Circa la coltivazione del banco piritifero dell'Argentario da parte della Ferromin — problema sollevato dall'onorevole Tognoni — l'asserzione di un preteso accordo Finsider-Montecatini allo scopo di far rinunciare la Ferromin alla coltivazione di tale banco è priva di fondamento.

Circa l'utilizzazione di tali pirite osservo: 1°) la Ferromin ha affrontato il problema del giacimento di pirite dell'Argentario con dovizia di mezzi e di organizzazione, superando difficoltà tecniche di grande rilievo, soprattutto perchè si tratta di un giacimento sito molto al di sotto del livello del mare e soggetto ad infiltrazioni pericolose per la formazione di gas venefici. L'opera finora svolta ha comportato investimenti per un miliardo e mezzo di lire; 2°) il lavoro di ricerca può ormai considerarsi terminato ed è in corso quello di preparazione mineraria, con una cadenza di investimenti dell'ordine di 500 milioni di lire annue; 3°) non è prevedibile la possibilità di una espansione dell'attività anche perchè le nuove tecniche di produzione hanno reso per la siderurgia sempre di più scarsa importanza l'utilizzazione delle ceneri di pirite di fronte ai minerali importati dai centri di produzione d'oltremare.

Ancora sulla base di queste considerazioni non è attualmente pensabile che la società Ferromin possa rilevare la concessione di miniere nella stessa zona dell'Argentario, tenuto conto della bassa percentuale di ferro contenuta nelle pirite che si rinvenivano in tali giacimenti.

Quanto alla miniera Marchi di Ravi aggiungo che, come certamente l'onorevole Tognoni sa, il Ministero dell'Industria ha inviato un suo funzionario per accertare le possibilità di migliorare la redditività della miniera.

Un opportuno chiarimento merita anche ciò che ha detto l'onorevole Sulotto circa alcuni problemi che interessano la società nazionale Cogne. A tale proposito, se in senso assoluto l'asserto riguardante la diminuzione dell'occupazione operaia ha un fondamento, occorre subito osservare che, alla stregua di quanto in materia è stato fatto dalle altre aziende affini, non solo presso la Cogne si è operato con incontrovertibili criteri di gradualità, ma che, in senso relativo, l'attuale forza impiegata, fatte le dovute proporzioni, è superiore di oltre duemila persone a quella che si sarebbe avuta qualora fossero stati applicati gli stessi criteri delle altre aziende del settore.

Non è poi vero che la società abbia seguito una politica di bassi salari. Basti considerare che, sia nel settore metallurgico sia in quello minerario, le retribuzioni del personale dipendente dalla società occupato in Valle d'Aosta sono superiori, sia pure in misura diversa, a quelle corrisposte nel Piemonte, in Lombardia, in Liguria e, nel settore metallurgico, superano di 721 lire giornaliere le retribuzioni medie italiane, mentre nel settore minerario la retribuzione media della Cogne supera quella nazionale addirittura di 1.067 lire giornaliere.

Arbitraria appare quindi l'affermazione secondo la quale i salari percepiti dai lavoratori della Cogne sarebbero inferiori di 20-30 mila lire al mese a quelli dei lavoratori delle altre industrie siderurgiche. Né risulta che dalla società Cogne si sia proceduto a ingiustificati trasferimenti e ad illegittimi declassamenti di personale.

In tema di efficienza aziendale si può anzi dire che la Cogne, dal 1951 in poi e con ritmo sempre crescente, ha affrontato l'opera di rinnovamento dei suoi impianti, facendo investimenti per oltre 26 miliardi di lire, in aggiunta a quelli, pure cospicui, per il consorzio elettrico del Buthier. Tali investimenti hanno riguardato tutte le attività dell'azienda e, in particolare, il ramo minerario e quello side-

rurgico. Basti considerare che solo negli stabilimenti di Aosta i capannoni per nuovi impianti costruiti negli ultimi due anni coprono oltre 26 mila metri quadri di area.

Come si può leggere nella relazione programmatica, gli investimenti della società nel 1962 sono ammontati a 3,2 miliardi di lire e quelli per il quadriennio 1963-66 sono previsti in 7,2 miliardi, di cui 1,5 nel 1963. Nell'ultimo quadriennio il totale delle retribuzioni, dirette e indirette, corrisposte dalla Cogne nella Valle d'Aosta, è salito da poco più di otto miliardi a circa 11 miliardi e mezzo all'anno.

I dati che ho esposto non soltanto costituiscono dunque un'efficace smentita alle voci di smobilitazione della Cogne, ma, soprattutto, stanno a dimostrare la costante preoccupazione del Ministero per far sì che, attraverso una continua opera di ammodernamento e di ampliamento degli impianti, questa importante unità produttiva possa sempre più e sempre meglio svolgere quella funzione propulsiva che costituisce un elemento fondamentale della vita economica valdostana.

Un altro caso è stato portato ad esempio di una pretesa caotica anarchia del settore pubblico: ed è l'accusa rivolta ad alcune banche «irizzate» di aver favorito l'esodo di capitali all'estero. Prima di addentarmi in una risposta puramente tecnica, voglio soffermarmi sull'aspetto politico della cosa, rilevato qui, legittimamente, con i vostri interventi, onorevoli deputati, e fuori di qui, con scarsa legittimità e opportunità. (*Commenti*).

Non voglio toccare l'argomento della esportazione clandestina di capitali per ostentazione di sensibilità sociale; sta di fatto però che questo problema dal lato morale interessa tutti i cittadini italiani, anche se in questo momento esso esula, a rigore, dalla mia competenza specifica.

Devo aggiungere, per quanto riguarda in particolare l'asserita responsabilità delle banche, che sarei impegnato ad un doveroso riserbo nei confronti delle autorità cui competono la direzione ed il controllo dell'ordinamento bancario. Come è a tutti noto, infatti, a differenza delle altre partecipazioni industriali, le imprese di credito pubblico sono sottoposte allo stesso tipo di controllo di quelle private. L'I. R. I., che detiene il pacchetto azionario di alcune delle maggiori banche, si è per conseguenza astenuto da interferenze in ordine alla loro condotta. Tuttavia, di fronte alla tendenza a gettare

discredito sulle imprese pubbliche, reputo necessarie alcune considerazioni.

Innanzitutto dobbiamo renderci conto di un primo tipo di speculazione politica che si è sviluppato intorno a questo fenomeno. Basterebbe segnalare il fatto che ad esso fenomeno sono state attribuite determinate proporzioni e determinate motivazioni da quotidiani di note tendenze. Credo che sotto questo aspetto la manovra sia virtualmente fallita, essendosi in definitiva ritorta contro coloro che l'hanno concepita, perché risulta che la maggior parte dei capitali esportati sono tornati in patria, sia pure cambiando nazionalità. Ciò toglie chiaramente valore a qualsiasi pretesa di interpretare la fuga dei capitali come un voto di sfiducia nella prospettiva di sviluppo della nostra economia. Ma ciò non toglie nulla, o quasi, alla gravità del fenomeno sotto altri aspetti.

In particolare esso è rilevante in termini di evasione fiscale. Buona parte delle operazioni cui mi riferisco riguarderebbero cespiti mobiliari e sarebbero state attuate per eludere misure fiscali che avrebbero altrimenti colpito considerevoli incrementi di patrimonio verificatisi negli ultimi anni. Di qui la necessità di ovviare al fatto e il dovere di accertare le responsabilità.

Si potrà obiettare che non è facile in una economia aperta impedire fughe di capitali. È stato anche ricordato che fatti simili sono avvenuti su larga scala anche nei sistemi autarchici di anteguerra e che si riscontrano tuttora persino in paesi ad economia collettivistica, i cui giornali, di tanto in tanto, segnalano casi di persone che, pur operando su scala artigianale, sono stati capaci di mettere in atto traffici di valuta dell'ordine di miliardi di lire.

Non voglio disconoscere queste difficoltà obiettive, ma nello stesso tempo mi dichiaro convinto che con un'azione energica e risoluta potremmo rendere esigue le possibilità di evasione.

Quanto al passato, dobbiamo distinguere tra due ordini di imputazioni: il primo attiene al trasferimento fiscale di valuta italiana all'estero attraverso corrieri speciali o da parte degli stessi interessati; il secondo concerne i servizi che certe banche avrebbero prestato per operazioni di esportazione di capitale.

In una situazione nella quale innumerevoli sono le affermazioni generiche ma poche le denunce circostanziate, non è agevole formulare giudizi sulla consistenza dell'esportazione di valuta e l'incidenza dei vari tipi di ope-

razioni ai quali si è fatto ricorso per tali trasferimenti. Sembra accertato che preponderante è stato il ricorso al trasferimento materiale di moneta: la possibilità di intervenire contro tale tipo di operazione non rientrava nella competenza delle banche. Per contro se, come è stato asserito, vi fossero banche che si sarebbero prestate a facilitare i cosiddetti «giri all'estero», si profilerebbero responsabilità che dovrebbero essere individuate e colpite. Nell'interesse stesso della tutela del prestigio delle nostre istituzioni bancarie, auspico che le competenti autorità monetarie compiano una precisa inchiesta al riguardo. Perché, se vi sono accuse infondate o non pertinenti, siano forniti all'opinione pubblica tutti i necessari chiarimenti; e in caso diverso si possa prendere gli opportuni provvedimenti nei confronti dei responsabili.

È passo ad altro argomento. L'onorevole Cengarle, nel suo diffuso intervento, ha trattato del settore termale e nel dare atto di quanto si è fin qui fatto dal Ministero, ha posto in luce alcuni aspetti generali e particolari di tale settore, auspicando una più accentuata politica di termalismo sociale.

Condivido pienamente quanto ha affermato l'onorevole Cengarle circa l'importanza che questo settore riveste, sia per gli scopi che con l'attività termale lo Stato intende perseguire, sia per le favorevoli ripercussioni che tale attività esercita sul turismo, del quale è divenuta una parte essenziale.

Alla luce di queste considerazioni da diversi anni si sono fatte sentire maggiormente la presenza e l'azione del mio Ministero, dirette, da un lato a creare — in ossequio alla legge istitutiva — un apposito ente di gestione, dall'altra a promuovere — ciò che è avvenuto con la legge 21 giugno 1960, n. 649 — l'istituzione di organismi più efficienti e più agili per la gestione delle aziende.

A tutto questo si è accompagnata la predisposizione di un organico programma di investimenti — già in corso di attuazione — che prevede un notevole rafforzamento delle strutture aziendali ed il loro adeguamento alle più moderne esigenze terapeutiche.

Se molto è stato fatto, mi rendo conto che moltissimo resta ancora da fare. Ecco di questa esigenza può trovarsi in un mio precedente intervento in quest'aula, con il quale ho richiamato l'attenzione del Parlamento sulla necessità di fornire più adeguati mezzi all'ente di gestione delle aziende termali per porlo in grado di far fronte ai suoi molteplici compiti.

Sono anche d'accordo con l'onorevole Cengarle circa la necessità di promuovere un provvedimento di legge che inserisca le cure termali nell'ambito mutualistico e assicurativo.

Sono talmente convinto di tale esigenza che fin dall'aprile del corrente anno, su iniziativa del Ministero delle partecipazioni statali, è stata costituita una commissione interministeriale presieduta dal sottosegretario onorevole Gatto, di cui fanno parte rappresentanti dei ministeri della sanità, del lavoro e della previdenza sociale, delle partecipazioni statali e dell'ente di gestione delle aziende termali, che deve procedere alla revisione della legislazione vigente ai fini dell'estensione su scala nazionale del termalismo sociale.

Così operando, noi intendiamo realizzare quanto, sia pur in diverse proporzioni, si è fatto in altri paesi europei — primo fra essi la Francia.

Un risultato, intanto, si è già avuto con le convenzioni che l'Ente terme ha stipulato con tutti gli enti mutualistici e questo vuole essere il punto di partenza per raggiungere uno scopo che l'Ente si è prefisso: la unificazione delle tariffe nell'ambito del M. E. C.

Seguendo, poi, l'esempio di altri paesi (Belgio, Inghilterra, Germania) dovrà essere concesso alle aziende che operano in questo settore un particolare trattamento tributario, che tenga nel dovuto conto i fini di pubblica utilità che esse perseguono.

All'onorevole Evangelisti, che nel suo intervento ha sviluppato gli stessi temi che hanno formato oggetto di un suo ordine del giorno in Commissione, desidero confermare che la situazione dell'Ente di gestione per il cinema e delle società in esso inquadrato — istituto Luce e Cinecittà — è seguita dal Ministero con la massima attenzione allo scopo di pervenire alle soluzioni più idonee per dare a questo settore l'assetto economico ed organizzativo necessario per svolgere efficacemente i fini istituzionali per i quali l'ente e tali società sono state istituite.

Non dobbiamo però dimenticare, onorevole Evangelisti, che noi abbiamo ereditato una situazione disperata. Basti pensare all'onere di parecchi miliardi che gravava su Cinecittà e che oggi si è praticamente trasferito sull'ente cinema, al quale per altro è stato assegnato un fondo di dotazione di 400 milioni.

Ci si può chiedere perché allora si sia creato un ente che già in origine portava il peso di una situazione così catastrofica.

Possiamo rispondere che proprio per iniziare l'indispensabile opera di riorganizzazione era necessario porre in essere un organo che per legge avesse il compito di coordinare le attività del settore.

Contingenti episodi marginali, che investono la persona di qualche amministratore, non possono certo costituire la causa di una crisi ben più ampia e profonda che travaglia il cinema italiano.

Posso comunque assicurare che si farà quanto è necessario per rendere funzionali gli organi; si predisporranno i piani per assicurare una ripresa che confidiamo possa partire dalle nostre aziende per estendersi a tutto il settore; si studieranno le soluzioni più idonee per risolvere una volta per tutte i problemi aziendali che angustiano e condizionano la loro azione.

Ma per fare ciò non basta la buona volontà; occorre tempo e occorrono mezzi finanziari che noi chiediamo sulla base di programmi chiari e ben ponderati e soprattutto occorre la fiducia del Parlamento che questi mezzi dovrà accordarci.

Numerosi oratori, con naturale diversità d'impostazione e varietà di argomenti, hanno trattato questioni di interesse generale e di più evidente attualità. Mi riferisco in particolare al problema della utilizzazione delle indennità corrisposte dall'« Enel » in seguito alla nazionalizzazione delle imprese elettriche. Alludo al problema dei cantieri, con le complicazioni di varia natura che l'argomento comporta, e al problema dei servizi telefonici, con particolare riferimento all'ammodernamento degli impianti, al completamento delle reti e alle relative fonti di finanziamento. Questi problemi, senza dubbio suggestivi, richiederebbero da parte mia un'analisi minuziosa che il tempo limitato non mi consente di fare in questo momento.

Non per eludere le richieste che da più parti mi sono state rivolte, ma per consentire un più ampio dibattito che l'importanza dei problemi senza dubbio merita, sarei d'avviso (come già ebbi a dichiarare in Commissione) che tali argomenti siano discussi eventualmente in quella sede, accogliendosi sostanzialmente il voto in tal senso espresso dalla medesima Commissione. Non voglio però dinanzi all'Assemblea sottrarmi al dovere di anticipare quanto sui singoli problemi l'esperienza degli studi condotti e il contenuto politico delle nostre scelte suggeriscono.

Per la politica cantieristica, ho già ampiamente risposto in Commissione quando è stato discusso l'ordine del giorno presentato

dall'onorevole D'Alema e da altri. Ho risposto illustrando le cause della crisi perdurante e l'azione energica svolta dal Ministero delle partecipazioni statali e dal Governo, sia all'interno del paese sia in sede comunitaria, per assicurare ai nostri cantieri e alle loro valorose maestranze continuità di lavoro. I nuovi finanziamenti, il coordinamento dell'attività dei cantieri con le esigenze di ammodernamento della nostra flotta e l'adozione di misure intese a fronteggiare la concorrenza dei paesi terzi sono tutti problemi ai quali dedichiamo ogni nostra attenzione, nella fiducia che essi potranno trovare la più positiva soluzione.

Non meno rilevante è la questione del riordinamento del settore telefonico; anzi, per le implicazioni finanziarie che essa comporta e per la portata degli impegni nell'attuale momento economico, penso che debba essere demandata alla responsabilità collegiale del Governo, al quale, in definitiva, spettano le scelte di priorità in così massicci e straordinari piani di intervento.

Per quanto concerne, in particolare, i rilievi dell'onorevole Anderlini (di cui ho apprezzato le gentili espressioni che mi riguardano personalmente) mi riservo di trattare di fronte alla Commissione bilancio e partecipazioni statali l'intero problema dell'utilizzazione dei fondi di indennizzo. Vorrei dire però qualche cosa sulle proposte di reinvestimento che riguardano i fondi spettanti alla « Terni ».

Come l'onorevole Anderlini sa, la « Terni » ha già in corso nel settore siderurgico — che è ormai il settore della sua prevalente attività — un imponente programma di investimenti . . .

ANDERLINI. Lo aveva in corso prima della nazionalizzazione.

BO, *Ministro delle partecipazioni statali*.  
. . . attraverso il quale verrà messa in atto una rilevante espansione della produzione di lamierini magnetici, che saranno fabbricati nella qualità a « grani orientati », ad alte caratteristiche tecniche, ed un massiccio intervento nel settore degli acciai inossidabili. I programmi in questione, relativamente ai quali sono stati utilizzati circa 10 miliardi fino a tutto il 1962, richiederanno un ulteriore investimento di circa 60 miliardi di lire nel quadriennio 1963-1966. Tale importo assorbirebbe interamente la quota di indennità che l'« Enel » dovrà corrispondere alla « Terni » nel periodo in questione.

Il piano per gli investimenti ulteriori sarà esaminato in prosieguo di tempo, nel-

l'ambito della programmazione quadriennale, con lo scorrimento annuale proprio del sistema delle partecipazioni statali.

Circa la possibilità di sviluppo di altre aziende di carattere vario atte ad alleviare il grado di depressione della regione umbra, l'I.R.I. sta esaminando gli studi compiuti dal Centro regionale per il piano di sviluppo economico dell'Umbria riservandosi di trarre da essi e dagli altri documenti che potranno pervenire dal Centro le più idonee indicazioni per promuovere nuove iniziative industriali.

E, qui, dovrei dire ancora qualche cosa prima di lasciare questo argomento, in merito ad alcune osservazioni che su di esso ha fatto nel suo vivace discorso l'onorevole Donat Cattin. Mi limiterò, data l'ora tarda, a dire che non posso accettare l'appunto che il Ministero si sia limitato ad avallare le proposte ad esso avanzate. In secondo luogo, voglio ricordare che le proposte per le quali abbiamo fornito specificazioni riguardano la maggior parte, non la totalità, delle risorse che possono essere attinte dalle fonti di indennizzo.

Altre iniziative sono all'esame sulla base di precise istruzioni da noi fornite. I principi di massima cui ci si è ispirati sono noti e sono, comunque, già stati illustrati, sicché basta che mi richiami alle considerazioni che ho già svolte. Ho tenuto a sottolineare, soprattutto nella relazione programmatica, che si tratta di proposte, appunto nell'intento di sollecitare un esplicito giudizio del Parlamento.

Se ho posto l'accento sulla validità degli argomenti portati a sostegno di tali proposte, è perché penso che se si vuol disporre della maggior parte, se non della totalità, dei fondi d'indennizzo per iniziative delle partecipazioni statali, bisogna tener presente un limite preciso che s'incontra nella definizione delle soluzioni. Si deve, cioè, trattare di proposte che possano apparire interessanti agli azionisti privati, e se si vuole prescindere da siffatta esigenza, come si può anche fare, si deve fin d'ora calcolare che le risorse disponibili saranno molto inferiori a quelle cui si riferivano le nostre proposte.

Tutto ciò mi sembra di poter dire su questo argomento sul quale, naturalmente, avremo modo di tornare più a lungo.

L'onorevole Buttè e lo stesso relatore per la maggioranza, nei loro ampi interventi, hanno posto in evidenza un altro fondamentale problema del sistema delle partecipazioni statali, facendo presente la inderogabile esigenza di un congruo aumento dei fondi di

dotazione degli enti operanti nell'ambito del Ministero.

Assicuro gli onorevoli deputati — come ho già dichiarato al relatore per la maggioranza — che il problema è da me tenuto nella massima considerazione. Mi limito per ora ad assicurare che sono d'accordo sulla necessità di elevare i fondi di dotazione degli enti e di alimentare con capitale fresco alcune aziende dello Stato, come la Cogne e l'A.M.-M.I., che hanno da svolgere importanti programmi nell'interesse delle economie regionali e nazionale.

E devo, infine, prima di lasciare questi punti particolari, una risposta all'onorevole Dagnino che ha toccato un tema al quale sono particolarmente interessato, quello delle autostrade, e in particolare, quello delle autostrade della Liguria.

L'onorevole Dagnino sa che, per quanto concerne le autostrade Genova-Savona e Genova-Serravalle, alla società del gruppo I.R.I. è subentrata l'«Anas» per la costruzione, e solo parzialmente nei primi mesi dell'anno scorso. Per quanto riguarda la Genova-Savona, il tratto Genova-Voltri è stato affidato alla società «Autostrade» ed è stato tutto appaltato. Per la Genova-Serravalle la società «Autostrade» è responsabile della costruzione di solo due lotti, i numeri 10 e 11, proprio quelli che presentano maggiori difficoltà per la costruzione di lunghe gallerie. Per quanto concerne la Voltri-Ovada-Alessandria, posso informare che l'I.R.I. ha già conferito alla società «Autostrade» il compito di compiere accurati studi del progetto che, a quanto mi risulta, sono in via di conclusione. La questione dovrà poi passare all'esame del Ministero dei lavori pubblici e dell'«Anas».

Per quanto riguarda l'autostrada Rivarolo-Sestri Levante, mentre per il tratto Rivarolo-Rapallo i lavori sono stati appaltati e hanno avuto inizio il 12 giugno, per il resto il relativo progetto è all'esame del Ministero dei lavori pubblici e dell'«Anas» in relazione a numerose varianti presentate dai comuni rivieraschi, fra cui anche quella concernente la costruzione della galleria Ferriere-Traso. Per proseguire bisogna attendere la decisione di tali organi. Desidero, concludendo, assicurare che non mancherò di svolgere, come per il passato, per la parte di mia competenza, la più opportuna azione sia per l'accelerazione dei tempi di esecuzione dei programmi sia per un approfondito esame, d'intesa con le altre amministrazioni competenti, dei problemi sui quali l'onorevole

Dagnino ha opportunamente richiamato la mia attenzione.

E vengo, onorevoli deputati, alla conclusione.

Ho detto poco fa che proprio in una situazione caratterizzata da indizi di rallentamento del processo di espansione degli investimenti e da contrastanti valutazioni circa le prospettive della congiuntura i programmi delle partecipazioni statali possono controbilanciare, con un quadro stimolante di previsioni e di obiettivi, l'influenza di certi fattori. Non è da credere che nella situazione attuale la funzione dell'impresa pubblica si possa arrestare e che i nostri programmi possano contrarsi quantitativamente e qualitativamente nell'attesa di un ritorno alla normalità e alle consentite possibilità di bilancio.

Gli onorevoli deputati che hanno posto l'accento sulla necessità che il sistema delle partecipazioni statali non subisca il contagio di un epidemico nervosismo, e trovi spunti e motivi nella realtà attuale per affermarsi in modo vigoroso e autonomo, colgono in pieno i miei propositi e i miei convincimenti. È proprio nella stasi, nel riflusso dell'onda produttivistica che le partecipazioni statali possono e devono trovare più ampio campo per operare. Né con questo pensiamo a programmi di emergenza congiunturale, ma all'attuazione sistematica, ordinata, con giusti criteri di priorità di quanto abbiamo elencato nei documenti programmatici. La flessibilità dei programmi è riferita, sì, alle situazioni del mercato, ma anche e soprattutto alla capacità di concentrarsi su alcuni determinati settori. Già da tempo, del resto, sono state poste allo studio possibilità di assicurare un organico contributo delle partecipazioni statali alla risoluzione dei problemi che hanno una rilevanza macroscopica nell'ordine delle difficoltà che la politica governativa deve affrontare attualmente. Ad esempio, si sta proprio considerando quali siano le opportune condizioni da ricercare anche in particolari aspetti di una politica dell'edilizia per sviluppare su ampia scala la produzione di prefabbricati in modo da favorire un acceleramento dei tempi di realizzazione dei programmi di costruzione e insieme una riduzione dei costi.

Anche per quanto attiene ai problemi dei costi di distribuzione, ai quali deve attribuirsi un'importanza prioritaria in un'azione antinflazionistica, si valutano le possibilità di fornire un contributo alla razionalizzazione, che tuttora procede con molta lentezza, di

specifiche fasi del sistema concernenti i prodotti agricoli.

Sia ben chiaro che all'esame di questi aspetti non siamo portati dalla ricerca aprioristica di motivi di allargamento dell'area pubblica, bensì dalla convinzione che gli sviluppi delle partecipazioni statali in nuovi campi non possono essere lasciati alla improvvisazione e alle spinte di un espansionismo indiscriminato, ma devono risultare da ben delimitati e inquadrati interventi, ispirati esclusivamente alle esigenze di una politica economica nazionale.

Ho accennato solo ad alcuni temi ai quali in questo momento stiamo dedicando la nostra attenzione, per porre in chiaro l'esigenza che il Ministero delle partecipazioni statali disponga di mezzi idonei per conseguire e sviluppare adeguatamente un'azione volta a realizzare il più alto grado di aderenza del sistema alle istanze della politica economica nazionale.

Onorevoli deputati, come vedete, lungi dall'assolvere ad una statica funzione di pura presenza, stiamo per avviare una nuova fase contraddistinta da un più organico e intenso sforzo per rendere sempre più efficace lo strumento delle partecipazioni statali e per assicurarne l'impiego più economico. Procediamo con la mente aperta verso nuove soluzioni, nuove esigenze, nuove condizioni, ma anche con la consapevolezza che alcune indicazioni essenziali tratte da una esperienza che nel complesso è stata, tenuto conto delle circostanze, altamente lusinghiera, sono indicazioni da cui non si potrà prescindere, in alcun caso, nella organizzazione degli strumenti e dei mezzi per il grande sforzo che dobbiamo affrontare allo scopo di consentire al paese, attraverso una programmazione che sappia attuare il più razionale impiego delle risorse disponibili, di accelerare le tappe nella marcia verso un più progredito ordine civile. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Passiamo all'unico ordine del giorno presentato. Se ne dia lettura.

FRANZO, *Segretario*, legge:

« La Camera,

considerata la grave crisi che investe l'intero settore cantieristico di Stato per cui la prima fase del ciclo produttivo già risente della carenza di commesse mentre la mancanza di carico di lavoro sarà pressoché totale nel corso del prossimo anno;

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1963

constatata la tendenza ad una diminuzione del peso specifico della nostra flotta nel traffico marittimo mondiale per quantità di tonnello e qualità delle navi;

rilevata l'urgente necessità per l'economia nazionale di sviluppare il settore dell'economia marinara,

raccomanda al Governo:

1) di riferire al Parlamento sugli impegni presi o da prendere nei confronti della C.E.E. circa la richiesta di cessazione del regime di aiuti statali ai cantieri;

2) di presentare un piano organico di ammodernamento e di sviluppo tecnologico per l'intero settore navalmecanico e, intanto, a dare priorità e piena attuazione al piano di ammodernamento già predisposto per la Fincantieri e a liquidare entro breve periodo tutte le forme di rapporto di appalto nell'attività di costruzione cantieristica vera e propria;

3) di affrontare finalmente una politica di costi congiunti, di integrazione tecnologica produttiva tra cantieristica, siderurgica, motoristica, meccanica navale che, assieme alle misure sopra indicate, possano mettere la cantieristica di Stato in condizioni di piena competitività sul piano internazionale;

4) di predisporre un piano organico di rinnovamento e potenziamento della flotta nazionale facendo della flotta di Stato un fattore propulsivo di progresso presentando entro il mese di gennaio 1964 un piano supplementivo di incremento della flotta di Stato e di proposte per il suo finanziamento ».

D'ALEMA, GIACHINI, BASTIANELLI, FASOLI, VIANELLO, BARCA, FRANCO RAFFAELE, AMASIO, CHIAROMONTE, SERBANDINI.

Qual è il parere del Governo su questo ordine del giorno ?

BO, *Ministro delle partecipazioni statali*. Lo accetto a titolo di raccomandazione, alle condizioni e con le modalità che ho illustrato nel mio intervento.

PRESIDENTE. Onorevole D'Alema, insiste per la votazione del suo ordine del giorno ?

D'ALEMA. Prendo atto e non insisto per la votazione.

PRESIDENTE. Si dia lettura dei capitoli, con la modificazione apportata dal Senato alla denominazione del capitolo 31, e dei riassunti per titoli e per categorie dello stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario 1963-64, che, se non vi sono osservazioni

od emendamenti, si intenderanno approvati con la semplice lettura.

FRANZO, *Segretario*, legge. (V. stampati nn. 238-238-bis-238-ter).

(La Camera approva i capitoli, con la modificazione introdotta dal Senato, e i riassunti per titoli e per categorie).

PRESIDENTE. Il disegno di legge, che consta di un articolo unico, sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE

CINCIARI RODANO MARIA LISA

**Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste (452-452-bis).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

È iscritto a parlare l'onorevole Delfino. Ne ha facoltà.

DELFINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, dopo che questo bilancio era già stato discusso ed approvato dal Senato e poco prima che se ne iniziasse l'esame in questo ramo del Parlamento, il Governo, pressato dallo stato di dilagante dissesto dell'intera politica economica, ha dovuto affrontare una analisi della situazione, analisi alla quale non poteva essere estraneo il settore più dissestato della nostra economia, quello agricolo. Per quanto contingenti ed a carattere di palliativi, i provvedimenti presi dal Consiglio dei ministri dopo due lunghe e travagliate riunioni e già la stessa decisione di affrontare la discussione nei termini nei quali è stata imposta dimostrano che il Ministero-ponte, il Ministero a termine, il Ministero di semplice transizione ha dovuto rinunciare ai limiti che si era imposti in sede programmatica per assumere l'improcrastinabile funzione di salvataggio alla quale veniva chiamato dalla pur prevedibile accelerazione della crisi economico-finanziaria, legata — e dirò come e perchè — alla politica dei due governi suoi immediati predecessori, quello della « convergenza » e quello di centro-sinistra. L'enunciato legame esiste quanto meno come coincidenza cronologica. Una coincidenza che l'onorevole Moro, con ironica superstizione, volle, già un anno fa, attribuire alle « malvage stelle » che, a suo parere, inferivano sulla stagione fanfaniana, ma che, fuori d'ironia e di superstizione, appare sempre più chiara-

mente non una coincidenza ma un diretto rapporto di causa e di effetto.

E se l'effetto, oggi clamorosamente denunciato in tono accusatorio persino da un ministro in carica come l'onorevole Andreotti, cioè la fuga dei capitali all'estero (e qui le odierne precisazioni del ministro delle partecipazioni statali, rese in polemica non con noi ma con l'onorevole Andreotti, non hanno chiarito un bel niente, perché si sono limitate alle banche « irizzate », scaricando quel dicastero da ogni responsabilità con il pretesto che il controllo di esse spetta alla Banca d'Italia; ma si tratta, come ognuno vede, di una ben misera giustificazione), la causa è obiettivamente identificabile in una somma di fattori che solo l'interessata dialettica e la disinvoltura di alcuni colleghi possono non riconoscere, cioè il clima di generale sfiducia che, partendo dal mercato finanziario, ha via via invaso tutti i settori dell'economia nazionale; la disordinata aggressione politica ed economica subita dal sistema produttivo ad opera dell'indirizzo di governo preparato dalla « convergenza » ed incautamente sperimentato dalla maggioranza aperta al pressante condizionamento dei socialisti; la leggerezza — ed è dir poco — con la quale si sono sottovalutate le inevitabili ripercussioni a catena di certe iniziative, ma anche di certe negligenze, alcune addirittura dolose per l'evidente prevedibilità dei loro dannosi effetti diretti o indiretti: come, ad esempio, l'automatico negativo riflesso sulla nostra bilancia dei pagamenti di certe forzose importazioni, rese ormai indispensabili dalla voluta — dico voluta — insufficiente disponibilità di prodotti agricoli, quali la carne, i grassi alimentari e vegetali, i cereali, specie il grano e soprattutto il granturco, la cui produzione era stata scoraggiata o almeno insufficientemente incentivata, come sarebbe stato richiesto dalle esigenze della produzione prima ancora che da quelle della distribuzione e del consumo.

In proposito facciamo parlare il relatore al bilancio del commercio con l'estero, le cui cifre non ci sono sembrate, alla lettura delle bozze, uguali a quelle dateci dal relatore al bilancio dell'agricoltura. L'onorevole Graziosi, nelle cifre che ci ha dato per questo settore, ci presenta una situazione assai più grave di quella denunciata dalle cifre riportate nella relazione sul bilancio dell'agricoltura. Afferma infatti la relazione sul bilancio del commercio con l'estero approvata in Commissione industria tre giorni fa: « A prescindere dal grano, per il quale alcuni anni di particolari avverse condizioni climatiche hanno imposto una im-

portazione superiore a 20 milioni di quintali, vi è una permanente carenza di granturco, tanto che nel 1961 l'importazione ha superato i 27 milioni di quintali, per un valore di circa 100 miliardi di lire, realizzando nel 1962 sul 1955 un incremento eccezionale del 1.046,67 per cento. Se si pensa che lo sviluppo del settore zootecnico trova la sua base essenzialmente sul granturco e che noi produciamo mediamente meno di 40 milioni di quintali all'anno, si nota la tendenza — fra importazione e produzione — di raggiungere un fabbisogno nazionale a breve termine di 100 milioni di quintali. Importare o produrre in Italia? Cioè il nostro sviluppo zootecnico dovrà essere condizionato dall'importazione di granturco estero? Le produzioni foraggere nel 1962 hanno fornito nel totale 365 milioni di quintali, espressi in fieno normale, rispetto al 1961 (410.835.000 quintali), una diminuzione dell'11,1 per cento... In conseguenza, si registra una permanente grave insufficienza di carni, di burro, di latte e di formaggi; per coprire il fabbisogno siamo costretti ad importarne forti quantitativi. Nel 1962, con quintali 450.461 contro 61.257 quintali del 1955, l'importazione di burro e latte ha registrato un incremento eccezionalmente alto, pari al 635,36 per cento; mentre, nello stesso 1962, si sono importati 1.263.641 quintali di carni fresche contro 656.256 quintali nel 1955, il che dimostra che l'incremento dell'importazione di carni fresche è stato del 92,55 per cento, anch'esso, cioè, elevato, specie se si pensa che la cifra più alta è stata registrata nel 1960 con 1.665.435 quintali, oltre 342.348 bovini vivi in capi grossi. Sempre confrontando i dati del 1962 con quelli del 1955, i capi equini importati hanno registrato un incremento del 269,26 per cento; i bovini del 123,96 per cento ». (E sembra che i primi sei mesi del 1963 abbiano già raggiunto la quota dell'intero 1962).

Segue ancora la relazione: « Se le importazioni procederanno con il ritmo veloce del primo quadrimestre, quelle di carni macellate e di capi in piedi supereranno i 4 milioni di quintali di carne al netto... Anche nel settore dei formaggi vi è una grave carenza che fa il paio con quella delle carni. Nel 1962 (378.811 quintali) l'importazione di formaggi a pasta dura o semidura ha registrato un incremento del 138,96 per cento sul 1955 (158.523 quintali)... L'importazione di formaggi a pasta molle e fusi nel 1962 (124.405 quintali) ha registrato un incremento del 232,18 per cento nei confronti del 1955 (37.450 quintali)... Da quanto detto — afferma sempre il relatore onorevole Graziosi — si evince chiaramente

che la maggiore produzione di beni, in particolar modo di beni di consumo a costi di produzione notevolmente bassi, rappresenta per noi il problema senza dubbio più urgente da risolvere, se vogliamo frenare o almeno rallentare il forte ritmo espansivo delle nostre importazioni ».

Egli, quindi, logicamente vede solo in un aumento della produttività dell'agricoltura nazionale la soluzione di questo grave problema: di quella produttività che non è stata certo l'obiettivo della politica agricola di questi anni.

Oggi, per tamponare le falle aperte, o quanto meno artificiosamente allargate, da una politica economica che si autoproclamava e pretende di definirsi ultramoderna, progressiva, addirittura avveniristica, il Governoponte, tra quel progressismo e il progressismo che gli succederà a fine ottobre, è costretto a ricorrere a sistemi arcaici e, in definitiva, retorici nel proprio irrealistico utopismo: quali l'astratta deprecazione della fuga dei capitali, l'astratto provvedimento relativo alla vendita diretta dei prodotti agricoli che, se ci ricorda il reclamistico principio « dal produttore al consumatore », ci sembra assai poco applicabile nella realtà economica dei nostri tempi, nei quali decine di milioni di consumatori cittadini sono praticamente inaccessibili al produttore agricolo, a meno che questi non voglia rinunciare alla propria attività principale per mettersi a fare il commerciante. Il che, paradossalmente, lo costringerebbe, automaticamente, a farsi intermediario fra i consumatori e i suoi ex colleghi produttori, e per ciò stesso a contrastare, in definitiva, l'avverarsi del principio testé ricordato; che è praticamente oggi applicabile nei confronti dei consumatori, che sono poi prevalentemente a loro volta agricoltori, dei più piccoli centri rurali, di quei paesetti, insomma, nei quali è possibile al contadino disertare per poche ore il lavoro dei campi e recarsi al mercatino dove scambia, spesso nelle forme primordiali del baratto, il proprio prodotto con altri che gli necessitano al sostentamento proprio e della propria famiglia. Ma questo avveniva ed avviene anche al di fuori delle scoperte governative troppo simili al proverbiale uovo di Colombo per risultare, nel loro semplicismo, adeguate al compito cui sono destinate.

Già la semplice conservazione dei prodotti e la loro articolata distribuzione rappresentano oggi una così complessa funzione da rendere indispensabile una organizzazione tecnica ed amministrativa assolutamente non su-

scettibile di improvvisazioni. E sono assai pochi i prodotti che non richiedano una pur rudimentale trasformazione che moltiplica i problemi connessi con la distribuzione. Cosicché, in pratica, al commerciante, diremo così, professionale, non potrebbe che sostituirsi una organizzazione consortile dei produttori, che già esiste, e da tempo, laddove è stata promossa od imposta. Con quanto vantaggio per i produttori e per i consumatori è inutile dire, stante il fallimento della recente, e già naufragata, riforma dei mercati che a suo tempo fu esaltata come toccasana del grave squilibrio esistente fra i costi pagati ai produttori e il prezzo al consumo.

E tutto questo, ed il moltissimo altro che vi sarebbe ancora da dire sul piano generale, e cioè pur senza addentrarsi nei particolari problemi, quasi tutti non meno gravi di quelli generali, nel quadro di un fenomeno che non può non essere rilevato ai fini del bilancio economico, non solo del settore agricolo, ma di tutta la vita del paese. Il fenomeno che ha visto l'agricoltura, base solida, anche se trascurata, della ricostruzione, proiettata ai margini dello sviluppo economico che ha avuto il suo apice alla fine degli anni 1950 e, quindi, al paragone con gli altri settori, ancora più squilibrata rispetto al sistema produttivo nazionale di quanto non fosse prima del cosiddetto « miracolo ». E che ha visto ciononostante — o forse proprio per questo — il comparto agricolo registrare per primo le negative conseguenze del moto successivo coinciso, diciamo così, con la politica di centro-sinistra.

Sommando uno squilibrio all'altro, si ha la situazione attuale, che coinvolge montagna, collina e pianura, che non risparmia nessuna coltura, che rende epidemico il triste fenomeno dell'esodo dai campi, con l'aggravante che dalla campagna non si fugge più perché attratti dalle maggiori possibilità di altri settori di lavoro, ma proprio e solamente perché la campagna respinge, impedendo anche la più tenue speranza di un migliore futuro rispetto al sempre più nero presente: un presente che vede aggravati gli squilibri antichi fra zona e zona, fra settore e settore.

Le conseguenze di una politica agricola fatta di empirismo e di demagogia, senza uno studio serio e approfondito delle economie particolari e delle prospettività che potevano offrire, sono, per esempio, palesi nella mia regione, l'Abruzzo, la cui economia è ancora prevalentemente fondata sull'agricoltura, che registra ancora oggi, non ostante il grande esodo verso il nord, il 44,5 per cento delle

forze di lavoro occupate, percentuale notevole se raffrontata al 28 per cento nazionale ed al 36 per cento dell'intero Mezzogiorno.

L'Abruzzo è prevalentemente montuoso. Un esame serio delle possibilità di sviluppo di quella agricoltura avrebbe evitato una politica che si è rivelata fallimentare.

La legge sulla montagna e la Cassa per il mezzogiorno hanno profuso miliardi per sostenere una economia senza avvenire. Non è con i sussidi e con le infrastrutture che si impedisce il precipitare di una crisi: la si può frenare, ritardare, non superare. Se un terreno rende poco grano, non è la mietitrebbia che fa aumentare la resa. Se la redditività del terreno è insufficiente alla vita, non è l'acqua corrente in casa che terrà il contadino legato alla terra. Solo una impostazione nuova potrebbe far rivivere l'economia della montagna e dell'alta collina dell'Abruzzo. Un piano basato sull'incremento degli allevamenti con opere di rimboschimento, con la formazione di pascoli, con la costruzione di bacini, con una struttura non antieconomicamente legata — per mero principio — alla piccola proprietà contadina, ma ad una moderna e funzionale visione aziendale; un piano integrato da iniziative industriali di lavorazione dei prodotti della zootecnia; un piano per la cui seria attuazione non ci sembrano proprio sufficienti le misure anticongiunturali recentemente approvate dal Consiglio dei ministri; né tale piano ci sembra, d'altronde, collocabile nel quadro dei propositi riformatori del centrosinistra, preoccupato più degli enti di sviluppo in quanto tali che dello sviluppo effettivo dell'economia agricola.

L'Abruzzo ha già l'esperienza di un ente di riforma: i contadini della Marsica assegnatari dell'ente hanno dovuto forzatamente limitare la loro prevalente produzione bieticola negli scorsi anni, con una diminuzione dei loro redditi, per vedersi oggi invitati ad estendere ed aumentare la stessa produzione. Allo stesso modo le conseguenze di una politica ambigua, contraddittoria, senza prospettive, sono state pagate dalla generalità degli agricoltori abruzzesi delle vallate e delle pianure, ridotti ad una condizione di inferiorità dalla quale solo provvedimenti straordinari potrebbero sollevarli. Provvedimenti straordinari ed organici da noi già prospettati, sotto forma di proposte di legge, nel piano di rinascita dell'Abruzzo inquadrati in una politica nuova che si sostituisca a quella finora attuata, che non è riuscita a sanare antichi squilibri ed anzi altri ne ha creati, a prevalente

danno dell'agricoltura, ma con riflessi che si ripercuotono anche sugli altri settori.

Uno di questi — derivato direttamente dalle più recenti scelte politiche, quelle di centrosinistra — minaccia addirittura di divenire un dato permanente della nostra struttura economico-sociale, ed è il carovita. Del carovita non è responsabile di certo l'agricoltura; eppure anche gli agricoltori ne subiscono i deleteri effetti, pur essendo restati del tutto estranei alla euforia — fondata o meno che fosse — che fra il 1959 ed il 1960 si determinò intorno al cosiddetto miracolo economico.

Senza che si possa neppure parlare per l'agricoltura di un miracolo economico e di una più equa distribuzione dei suoi benefici, anche in essa tuttavia è in atto la corsa fra salari e prezzi. Ed è logico, socialmente logico, che ciò sia. Ma è altresì ovvio che la pesante incidenza del costo del lavoro sui già deficitari redditi agricoli rende ancor più precaria l'attività produttiva delle aziende sulle quali, inoltre, la pioggia fiscale diretta ed indiretta batte inesorabile quanto e più di un perdurante diluvio.

Una situazione, insomma, la cui gravità impedisce di discutere il presente bilancio con lo spirito di ordinaria amministrazione e di politica serenità che dovrebbe informare l'esame di uno stato di previsione. E gli stessi relatori per la maggioranza alla Camera e al Senato — me lo consenta il collega De Leonardis e mi perdoni pure il senatore Carelli — chiaramente denotano il loro disagio, anche quando cercano di nascondere rifugiandosi nella fredda esposizione di dati e di prospetti che è stata sottoposta all'altro ramo del Parlamento, ovvero concedendosi, come il nostro relatore per la maggioranza, delle parziali e sommesse ammissioni, a dar corpo e conseguenza alle quali si perviene a conclusioni del tutto opposte a quelle da lui artificiosamente enunciate.

Perché è ben vero che questo è il primo bilancio discusso da questa legislatura, ma è anche vero che sul terreno politico il consuntivo che si può fare non è quello dell'intero quinquennio della precedente legislatura, ma solo quello del triennio finale, e cioè di quel periodo che, aperto dalla « convergenza », ha portato il paese allo stato in cui si trova.

Una media politica del quinquennio 1958-1963 è, infatti, improponibile per l'eterogeneità assoluta fra il biennio dei governi Segni e Tambroni, che poi fu — sempre per coincidenza, naturalmente — il periodo del miracolo economico nelle sue più eloquenti manifestazioni, ed il successivo triennio dei governi

Fanfani, improntati ad una visione politica, soprattutto in materia economica, aspramente critica nei confronti del periodo e dei governi precedenti. L'allora ministro del bilancio e poi Presidente del Consiglio Tambroni impostò nel 1959 una politica dei consumi diametralmente opposta, soprattutto nelle conseguenze, alla politica dell'anticonsumo cui si vede oggi costretto il Governo per tentare di riparare ai danni della pianificazione impostata dal suo predecessore, senza per altro compromettere i propositi pianificatori del suo previsto successore.

La lira nel 1959-60 aveva tali requisiti di stabilità da far ottenere alla nostra moneta quel significativo, anche se simbolico, riconoscimento che è l'*Oscar* della stabilità monetaria, attribuitole da quegli esertissimi giudici della finanza internazionale che sono gli inglesi, i quali oggi si guarderebbero bene dal dare alla nostra lira una qualifica diversa da quella di detentrica del *record* dell'instabilità monetaria: una instabilità monetaria che rende improponibile qualsiasi paragone in assoluto fra le cifre del 1958 e quelle del corrente 1963, sia in termini di reddito sia in termini di stanziamento, visto che le cento lire di oggi valgono poco più di ottanta lire di allora in termini di reddito, e potrebbero valere — a consuntivo del bilancio oggi in discussione — anche meno di settanta lire in termini di stanziamento.

E questo discorso è valido soprattutto in rapporto alla prevedibile utilizzabilità degli stanziamenti produttivi, che, ovviamente, non possono non tener conto delle condizioni effettive del mercato e dell'effettivo valore di acquisto della moneta nel momento in cui lo stanziamento si trasferisce dal piano documentale della impostazione di bilancio a quello pratico della realizzazione.

Proprio per questo, o per lo meno, soprattutto per questo, tutti i bilanci di previsione offrono quest'anno più che in ogni altro anno l'occasione per un'analisi che dovrebbe trascendere non solo la fredda significazione delle cifre, ma la stessa volontà di impegno del Governo che li presenta. Mentre proprio quest'anno si verifica l'assurda condizione da noi già denunciata di un Governo che presenta stati di previsione formulati da un altro, diverso governo e dichiaratamente destinati ad essere attuati da un terzo governo.

In pratica le previsioni delle quali discutiamo non sono in effetti di questo Governo e gli stanziamenti che stiamo per approvare, in riferimento a quelle previsioni, sono destinati ad essere attuati non da questo Governo, ma

da quel governo che l'attuale si è votato sin dall'inizio a rendere possibile. È una condizione che falsa sul piano logico, sul piano politico ed economico, oltre che su quello dello spirito della Costituzione, il presente dibattito, come tutti i dibattiti sui bilanci di questo periodo.

Non può, perciò, che apparire conseguente la posizione di chi, alla luce del giudizio negativo sull'operato del Governo che ha effettivamente portato alla situazione in cui siamo, nega fin d'ora — anche in tema di politica agricola, soprattutto in tema di politica agricola — ogni fiducia a ciò che il Governo in gestazione all'ombra di questo Governo-ponte potrà e vorrà fare; e ciò soprattutto perché siamo consapevoli che mai come ora l'intera economia italiana, giunta ormai ad una situazione di emergenza, addirittura di allarme, ha bisogno di soluzioni organiche, scevre di quelle influenze di moda politica e di gara demagogica che, viceversa, dominano l'attuale momento politico.

Per troppo tempo, del resto, l'agricoltura ha subito la psicosi antiagricola che dal dopoguerra si è alimentata di utopie più che di fatti, calpestando la realtà e le sue concrete prospettive, per inseguire l'illusione di una frettolosa trasformazione del nostro paese da quello che è anche in forza della sua immutabile natura in ciò che non può divenire proprio per quella immutabilità.

Il mito dell'industrializzazione non può divenire realtà distruggendo la realtà agricola. Viceversa una politica agricola economicamente sana non solo può rendere possibile un equilibrato sviluppo industriale, ma a sua volta può essere realizzata soltanto con un adeguato organico sviluppo industriale.

E che questa affermazione non sia vuota declamazione, lo dimostra proprio quanto va accadendo nel nostro sistema economico, che vede la pratica impossibilità di impedire, anche solo temporaneamente, che errori di politica finanziaria si ripercuotano sulla politica produttiva, e quindi sull'equilibrio sociale, e registra a danno del sistema monetario gli errori commessi nei settori della produzione e della distribuzione.

E poiché alla base di tutto vi sono il lavoro degli uomini, l'intraprendenza degli individui, la capacità dei cittadini di costruire sul presente l'avvenire della nazione, è evidente che nessun bilancio di previsione può prescindere da una ponderata valutazione di quegli elementi psicologici che determinano la pratica attuabilità di qualsiasi programma. Primo fra tutti quella fiducia nello Stato, quel-

la fiducia nella collettività nazionale, che sul terreno economico — assai più che su quello elettorale — i cittadini nettamente rifiutano ai programmi, alle formule, alle intenzioni palesi e nascoste di quella politica di centro-sinistra della quale sono sostanzialmente frutto i bilanci in discussione.

Anche per questo, soprattutto per questo, il nostro gruppo non può accordare approvazione ad un bilancio ispirato ad una politica cui, mancando la fiducia dei cittadini, è aprioristicamente negata ogni possibilità di positiva realizzazione.

Sul ponte del Governo Leone non passa insomma soltanto il passato del centro-sinistra per ricongiungersi al suo proprio futuro fanfaniano o moroteo che sia, ma anche la sfiducia delle categorie sociali e dei ceti economici, quelli agricoli in particolare, che il centro-sinistra passato ha saputo guadagnare anche al centro-sinistra futuro. (*Applausi a destra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Sabatini. Ne ha facoltà.

**SABATINI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi limiterò a brevi considerazioni volte a formulare una valutazione dell'attuale grave situazione dell'agricoltura, soprattutto in relazione agli impegni che derivano dalla nostra partecipazione alla Comunità economica europea e quindi alla politica agraria che la Comunità sta sviluppando. Alcune di queste decisioni sono già state prese e sono già stati approvati regolamenti che costituiscono impegni obbligatori e vincolanti per tutti i paesi del mercato comune nei settori dei cereali, della carne suina, delle uova, del pollame. Altri provvedimenti sono in corso di approfondito esame da parte degli organi della C.E.E. È prevedibile che essi saranno prossimamente emanati dal Consiglio di ministri della Comunità relativamente ai settori del latte, delle carni bovine e del riso.

Dovremmo essere ormai tutti persuasi che la messa in atto della politica agricola non dipende più soltanto dal nostro Parlamento e dal Governo, in quanto il trattato istitutivo del mercato comune europeo riconosce la competenza specifica in materia agricola della Comunità. Spetta alla Commissione esecutiva della C.E.E. presentare le proposte per la messa in atto della politica agricola comune. Su queste proposte esprime il proprio parere il Parlamento europeo ed il Consiglio dei ministri della Comunità approva i regolamenti comunitari.

Ora ho la netta impressione che le discussioni in atto nel nostro paese in tema di politica agraria non tengano sufficientemente pre-

senti queste disposizioni dei trattati di Roma ed i poteri conferiti in materia agricola agli organi della C.E.E., con la conseguenza che, qualora dovessimo approvare leggi o disposizioni in contrasto con gli impegni comunitari, ci troveremmo nella condizione di vederci considerati inadempienti nei confronti delle norme sancite dal trattato e di dover rivedere le nostre decisioni. Tanto vale, perciò, che cerchiamo di approfondire le nostre idee e le prospettive di una politica agraria secondo questa impostazione europea, che, se non si vuole ignorare i poteri conferiti alla C.E.E., è la più concreta e l'unica possibile.

Ora su quali linee si sta sviluppando in sede comunitaria la politica agricola? È ormai riconosciuto da tutti i paesi della Comunità che l'agricoltura è un settore depresso, che non può riuscire, senza aiuti e sostegni, a mantenere un ritmo di sviluppo paragonabile a quello, per esempio, dell'industria. L'agricoltura ha perciò bisogno di essere continuamente sostenuta da una azione comune degli Stati della Comunità.

Il problema del superamento della crisi agricola non si pone perciò in termini di pura produttività, come ha sostenuto stamane l'onorevole Bignardi. Una politica agricola organicamente impostata si deve, invece, sviluppare secondo una triplice direttiva: deve essere cioè una politica di rinnovamento delle strutture, una politica di organizzazione di mercato, una politica di prezzi remunerativi. Questi tre elementi non possono essere fra loro disgiunti, né i problemi dell'agricoltura possono essere risolti operando soltanto in una sola di queste direttrici. Il miglioramento delle strutture aziendali, lo stesso aumento della produttività quale perseguito ad esempio dal « piano verde » attraverso il rinnovamento delle stalle, l'ammodernamento delle attrezzature, l'estensione della meccanizzazione e dell'irrigazione, non risolvono il problema dell'aumento del reddito in agricoltura e possono addirittura riuscire dannosi ai coltivatori se a questi interventi non si accompagnano adeguate politiche di mercato e di prezzi.

Osservavo già stamane, interrompendo il collega Bignardi, che è troppo semplicistica la impostazione di chi ritiene di poter risolvere un problema così complesso e grave confidando unicamente nel miglioramento della struttura produttiva delle aziende, e quindi nell'aumento della produttività che dovrebbe essere realizzato attraverso l'iniziativa privata. Se vi è un campo in cui la programmazione e il concorso dell'azione del pubblico potere sono assolutamente necessari, questo è il settore

agricolo. Senza una programmazione completa, relativa cioè anche all'organizzazione dei mercati ed alla politica dei prezzi, noi non riusciremo ad assicurare a coloro che ancora si dedicano all'agricoltura un reddito sufficientemente remunerativo. Senza una azione politica ispirata ad un indirizzo di questo genere continueranno lo scoraggiamento e l'abbandono delle campagne da parte delle energie migliori ancora occupate in agricoltura.

Il nostro relatore, parlando del settore lattiero-caseario, accenna a quanto accade negli altri paesi ed alle proposte che esistono sul piano comunitario. Egli si permette di dire che, se dovessimo accettare quelle proposte, cioè la sovvenzione del latte come accade in altri paesi, dovremmo intervenire con contributi, che costituirebbero un onere non facilmente sopportabile.

Signor ministro, non credo sia possibile condividere questo atteggiamento. Ho qui un documento della Comunità economica europea in cui sono elencati i provvedimenti presi dagli Stati comunitari nel settore lattiero-caseario. Ora lo spazio riservato all'Italia è completamente bianco. Da parte nostra, infatti, non vi è una politica di sostegno in questo settore.

DE LEONARDIS, *Relatore*. La politica di sostegno viola le clausole del trattato.

SABATINI. Mi lasci dire e vedrà che non è così; anzi se non l'attuereмо anche noi, sarà assurdo pretendere che non continuino ad attuarla gli altri. Nel documento che ho sott'occhio si nota che in Germania, in un anno soltanto, per sostenere i prodotti del latte (e quindi i prezzi ed il reddito degli agricoltori) vengono spesi dai 70 ai 75 miliardi di lire; in Francia 391 milioni di nuovi franchi, cioè circa 50 miliardi di lire; in Olanda 290 milioni di fiorini, pari a circa 40 miliardi di lire.

Quando si tratterà di approvare il regolamento per il settore lattiero-caseario, come si potrà in sede europea invitare gli altri paesi ad abbandonare la politica di sostegno? Non abbiamo alternativa che quella di armonizzare la nostra politica agricola con la loro, attuando anche noi una politica di sostegno dei prodotti del latte.

Questa è programmazione. Mi meraviglio che i colleghi liberali, i quali ci hanno sempre rimproverato di non seguire la Germania nella politica economica, non si siano posti questi problemi. In Germania si attua una politica di sostegno del latte per migliorarne la qualità, per distribuirlo a basso prezzo, per incrementare il rinnovamento del bestiame e il consumo. Cosa propone la C.E.E. per il latte?

Che vi sia un prezzo indicativo che costituisca elemento di riferimento per un sostegno attuato attraverso il prezzo di intervento per il burro come mezzo per la difesa del reddito degli agricoltori, dato che senza una politica di prezzi non si ha alcuna garanzia di poter difendere e sostenere il reddito. Il prezzo dei prodotti agricoli deve essere equilibrato, impostato su una programmazione del settore produttivo, e la relativa politica deve essere svolta senza soluzione di continuità.

Dissentito da coloro (e credo che fra questi vi siano anche alti funzionari del Ministero dell'agricoltura) i quali ritengono che debba essere il prezzo a regolare la produzione. E questa una tesi non accettabile. Ormai si va verso forme di programmazione produttive in agricoltura, di organizzazione dei mercati, di garanzia di prezzi (quindi, prezzi indicativi e prezzi di intervento): è questa l'impostazione che dobbiamo dare alla nostra politica agraria se non vogliamo correre il rischio di cadere nell'illusione che il settore agricolo si riequilibri con l'automatismo dalle cosiddette leggi della domanda e dell'offerta.

CERUTI CARLO. Questo nel periodo transitorio.

SABATINI. Queste disposizioni valgono anche per la fase definitiva del Mercato comune in quanto esse sono state concepite in questa prospettiva.

Nel settore del latte è stato poi proposto un prezzo di intervento solo per la produzione del burro, ma noi dobbiamo batterci, onorevole ministro, per farvi includere anche il settore dei formaggi e dei derivati del latte. Questa è l'impostazione della politica agricola che ormai ci impegna e non è pensabile che possa essere modificata. E in questo senso che dobbiamo operare e coordinare ogni indirizzo da seguire, in sede nazionale.

Ma vi sono altri settori interessati alle norme comunitarie emanate o in fase di elaborazione. Vi è una proposta di indirizzi sulla politica dei prezzi, che è stata ampiamente discussa presso gli organi comunitari; una proposta con la quale vengono stabiliti determinati criteri ai quali si dovrà rifare la Commissione esecutiva una volta approvato il documento della politica dei prezzi. Ormai tutti si rendono conto che la politica dei prezzi rappresenta la difesa del reddito, per cui sarà molto importante che noi seguiamo questa proposta contribuendo a definirla nel modo migliore e sollecitandone l'approvazione.

In effetti, quello dell'agricoltura depressa non è un problema esclusivamente italiano,

ma europeo; e devo manifestare tutta la mia meraviglia per aver letto su un giornale alcune dichiarazioni dell'onorevole Tremelloni, il quale avrebbe affermato che l'agricoltura deve mettersi in condizioni di produrre a prezzi competitivi sul mercato internazionale. Un indirizzo del genere nell'agricoltura europea non potrà mai essere attuabile; l'agricoltura europea (quindi non solo quella italiana, ma quella tedesca, quella francese, la stessa agricoltura olandese) non è in grado di produrre e garantire un reddito equo agli agricoltori se dovrà competere con i prezzi internazionali dei prodotti agricoli. Un minimo di sostegno, di appoggio, di aiuto per poter equilibrare i redditi degli agricoltori europei, lo devono accettare anche gli americani nel regolare i nostri rapporti con loro. Del resto, gli stessi americani sostengono in modo continuo la loro agricoltura. Non mi pare perciò che si possa pensare diversamente e rimettersi soltanto ai risultati di una competitività di mercato.

Eventualmente io mi dichiarerei favorevole ad un'altra soluzione: alla creazione tra tutti i paesi del mondo occidentale, con la partecipazione dei paesi dell'America del sud, degli Stati Uniti e del Canada, di un fondo di stabilizzazione dei prezzi e dei redditi in agricoltura. Se si realizzerà questo obiettivo, il problema potrà dirsi risolto; ma non si dica che sia possibile realizzare in Europa un regime di competitività in fatto di prezzi agricoli con quelli del mercato internazionale.

Pertanto in sede internazionale bisognerà sostenere un minimo di difesa dei prezzi agricoli, secondo un'impostazione comunitaria, cioè inserendo la soluzione dei problemi della nostra agricoltura in un piano più generale.

Ho parlato del regolamento dei prezzi, ma vi sono altre proposte ugualmente importanti. Per esempio, vi sono i due regolamenti (che saranno unificati) delle strutture e del fondo di garanzia.

Quando parliamo di strutture spesso dimentichiamo che esiste un regolamento europeo che, pur non riguardando direttamente l'agricoltura, include un impegno per questo settore, vale a dire contiene garanzie nel campo della concorrenza. Tale regolamento dice che sono applicati anche nel settore dell'agricoltura gli articoli 92 e 93 del trattato della C.E.E., che si riferiscono alle regole della concorrenza, da cui non si può derogare senza il consenso comunitario. Il regolamento afferma che la politica delle strutture deve potersi attuare dopo consultazioni sul piano

europeo, perché solo a livello europeo potranno affrontarsi problemi di settori o di zone depresse, coordinate con impostazione comunitaria.

È stata proprio l'Italia che ha sostenuto in quella sede che non si doveva fare soltanto il regolamento delle strutture. Intanto, che cosa può capitare a proposito di questo problema sul fondo di garanzia? Vi è un fondo di sostegno che domani potrà essere utilizzato anche per l'agricoltura italiana.

Signor ministro, può darsi che ella si trovi quanto prima di fronte ad una proposta della Comunità che io vedrei con simpatia, e cioè alla proposta di stabilire un prezzo del grano uniforme in tutti e sei i paesi sovvenzionando in una certa misura il prezzo nei paesi in cui il prezzo è attualmente più alto. Si tratterebbe così di battere una nuova via per l'allineamento dei prezzi in sede europea. Il fondo di garanzia, dunque, non è vero che possa giocare soltanto a vantaggio della Francia: in questo caso potrebbe tornare a vantaggio anche dell'Italia. Negli altri parlamenti le questioni della politica agricola comune sono continuamente discusse e formano continuo oggetto di scambi di idee e di proposte rivolte a sostenere l'azione dei rispettivi governi.

Mi auguro che si possa fare anche nel Parlamento italiano questo esame, in modo che la politica agraria che si va sviluppando sul piano comunitario possa diventare più consapevole e attiva ed in modo altresì da sostenere la sua opera tutt'altro che facile, signor ministro, soprattutto in vista delle non lontane decisioni in materia di politica agricola comunitaria sollecitate dalla Francia entro il corrente anno. Nemmeno noi, d'altra parte, abbiamo interesse a dilazionare tali decisioni, anzi ci conviene presentare le esigenze particolari della nostra agricoltura nel più vasto ambito comunitario.

A questo fondo di garanzia al quale dovremo contribuire (come dovranno contribuire anche gli altri paesi) e che sarà destinato a sostenere il reddito agricolo nell'ambito degli obiettivi del trattato comunitario, noi non ci dobbiamo opporre, ma dobbiamo impostare i programmi dell'agricoltura in senso comunitario. Si pensi, ad esempio, alla Francia che oggi conferisce miliardi ogni anno a sostegno della sua agricoltura, come fanno, del resto, altri paesi. Quindi, bisognerà far sentire la nostra presenza attiva a sostegno dei nostri problemi agricoli.

Vi è pure — ed è molto importante — il problema del credito per l'agricoltura. A propo-

sito del fondo per le strutture, vi è una proposta, che noi dobbiamo accogliere senza riserve anche se ci imporrà di rivedere molte disposizioni in atto, la proposta, cioè, di creare un sistema europeo di credito per l'agricoltura con contributi sui tassi di interesse sui crediti indispensabili ad un rinnovamento delle strutture.

Io penso che una cosa del genere sarebbe più efficace del « piano verde », pur lasciando una certa libertà d'iniziativa all'imprenditore agricolo, libertà che non dobbiamo in alcun modo mortificare. Una tale realizzazione può rappresentare uno strumento molto efficace di stimolo e di rinnovamento per le strutture. Anche questa iniziativa, però, dovrà avere un'impostazione europea, e noi dovremo dare il nostro contributo ed impegnare in questo senso la piena collaborazione di tutte le categorie interessate.

Io mi rendo conto che l'argomento meriterebbe una più ampia trattazione, ma mi sono impegnato di non parlare più di una mezz'ora. Ho tenuto soltanto a far sentire una voce su questi argomenti che per me sono di notevole impegno e che il ministro dovrà senz'altro tener presenti nello stabilire la sua linea di azione che gli consenta di imprimere, in collaborazione con gli altri paesi, un rinnovato sviluppo alla nostra agricoltura.

Vi sono, poi, alcuni settori ai quali noi dobbiamo dedicare una particolare attenzione. Si può affermare, ad esempio, che in Italia non esista una politica della viticoltura, settore i cui problemi non sono mai stati affrontati esaurientemente. Tutti i viticoltori hanno impiantato i vigneti dove e come hanno voluto senza alcuna direttiva né programmazione. In sede comunitaria i francesi ci chiederanno di sviluppare la nostra viticoltura sulla loro falsariga e credo che sarà difficile, per non dire impossibile, opporci a questa impostazione. Nella viticoltura l'equilibrio non si realizza da sé, attraverso la legge della domanda e dell'offerta.

Si sa che i vigneti hanno bisogno di tre o quattro anni prima di entrare in produzione e che certi vini tipici hanno bisogno a loro volta di due o tre anni di stagionatura. Quindi, come si fa a prevedere quale sarà il prezzo senza una programmazione, cioè senza un controllo delle zone vitate, senza un catasto, senza una disciplina? Bisogna contenere la espansione della viticoltura, dove vi è una produzione scadente, perché sono proprio le eccedenze produttive che creano la crisi del vino. Se noi consumiamo ed esportiamo complessivamente 50 o 60 milioni di ettolitri

l'anno, dobbiamo impedire che la produzione si espanda fino a 70 milioni di ettolitri. Altrimenti creeremo uno stato di disagio continuo. Bisognerà quindi cercare di destinare a zone vitate quelle più qualificate per la viticoltura, ma bisognerà controllare le zone dove vi è espansione quantitativa di produzione scadente che finisce col creare una situazione di pesantezza sul mercato.

Occorrono, dunque, una programmazione produttiva, il catasto delle zone vitate, il contenimento di queste zone, un controllo dei vivai, dei vigneti e degli impianti, la denuncia della produzione, una definizione della qualità dei vini, una lotta sistematica alle sofisticazioni con la collaborazione degli agricoltori; occorrono fondi di garanzia sui prezzi ed una assicurazione contro la grandine. Senza un'organizzazione di mercato, che regoli l'immissione del vino nel commercio, non è possibile risolvere i problemi dell'agricoltura.

Ella sa, onorevole ministro, che mi sono permesso di fare qualche riserva in ordine al recente decreto sulla difesa dei vini di qualità, che non rispecchia esattamente, a mio giudizio, le esigenze dello sviluppo della viticoltura. Me ne sto convincendo sempre più, riflettendo sulle possibilità che esso veramente offre. Avremo bisogno di renderlo efficace e concreto apportandovi le necessarie modifiche.

La situazione della viticoltura è molto varia, come del resto tutta la situazione agricola italiana. Bisogna intervenire specificamente, zona per zona, cercando di adeguare gli strumenti per una difesa reale dei vini tipici e dei redditi dei viticoltori. (*Interruzione del deputato Bonea*).

Questi sono i problemi che si pongono oggi alla nostra agricoltura. Se non li risolveremo, non potremo risolvere neppure quelli sociali. Sappiamo tutti che il costo della manodopera è in aumento, ma non si può pretendere che il bracciante possa rinunciare a trasferirsi in altri settori se non riceve una retribuzione adeguata. Bisogna creare le condizioni, quanto al salario, alle assicurazioni, alle condizioni di vita, per cui il lavoratore agricolo non senta il desiderio di trasmigrare in altri settori produttivi.

Non voglio dilungarmi sull'argomento, perché vi saranno altre occasioni per affrontare tali problemi. L'agricoltura non può essere disciplinata con norme generali, per cui si deve stabilire quale politica si intende fare per il grano e il riso, per il latte e i derivati, per il vino, per la frutta e le verdure, per

l'allevamento del bestiame, secondo un'impostazione adeguata ai singoli settori di attività. Soltanto in questo modo si potrà dare prospettiva, ossigeno e respiro all'agricoltura che oggi ristagna e si potrà anche restituire fiducia agli agricoltori, ai quali bisogna rivolgere un appello perché collaborino ad una impostazione nuova del problema, per la ricerca della soluzione più razionale. I nostri agricoltori non sono ancora abituati ad una impostazione di questo genere mentre vi sono abituati gli olandesi, i tedeschi, i francesi, operanti in paesi in cui la politica agraria ha una impostazione diversa, più rispondente alle esigenze di una economia programmata e regolata.

La strada è lunga, ma bisogna seguirla. Il Ministero dell'agricoltura deve far sì che nel contadino maturi una coscienza, una mentalità nuova, attraverso un'azione di stimolo educativo e di orientamento.

Penso, comunque, che avremo altre occasioni per riaprire il discorso e per entrare in dettagli maggiori, ma sulla base delle esperienze che mi deriva dal quotidiano contatto con i problemi agricoli della mia provincia di Cuneo, particolarmente interessata alla loro risoluzione, credo che soltanto con una programmazione e un indirizzo di questo genere, senza attendere che le cose si risolvano da sole, potremo affrontare e risolvere la crisi dell'agricoltura italiana. (*Applausi — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Cetrullo. Ne ha facoltà.

**CETRULLO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, non vi è dubbio che il problema agricolo sia oggi in Italia, e possiamo aggiungere in tutti i paesi d'Europa, eccezionalmente grave. Per quanto riguarda il nostro paese, da un lato ci stiamo inserendo nel mercato comune europeo, dall'altro lato siamo costretti a constatare che vastissimi settori della nostra agricoltura producono a costi elevati, tali da preoccupare chiunque esamini con serenità le prospettive dell'economia italiana.

Il reddito agricolo, proporzionalmente al numero degli occupati in questo settore, diminuisce continuamente nei confronti del reddito del settore industriale. Ciò aggrava lo squilibrio in atto tra il nord e il sud della penisola proprio per il carattere prevalentemente agricolo del Mezzogiorno. Inoltre aggrava lo squilibrio tra città e campagna e tra le varie categorie di lavoratori industriali e agricoli. La riforma agraria, nonostante le ottime intenzioni dei riformatori, non ha cer-

tamente contribuito a migliorare sensibilmente la situazione della nostra agricoltura.

È vero, infatti, che essa ha provocato un investimento di ingenti capitali in zone depresse, ma è anche vero che le proprietà familiari costituite a seguito della riforma stessa, non essendo state opportunamente integrate in un vasto sistema cooperativistico all'origine e alla fine del ciclo produttivo, non hanno risposto alle speranze dei nuovi piccoli proprietari e alle esigenze di una economia integrale.

I socialdemocratici sono favorevoli all'azienda familiare, ma ne legano lo sviluppo ad una integrazione cooperativistica, in difetto della quale l'azienda rischia di diventare antieconomica.

La crisi dell'agricoltura italiana non potrà mai essere integralmente risolta se gli organi di Governo non affronteranno in pieno questo problema proponendo al Parlamento delle misure legislative atte ad assicurare una più razionale dimensione delle aziende agricole familiari e un forte sviluppo della cooperazione sia nel campo della utilizzazione delle macchine e dei concimi, sia nel campo della vendita dei prodotti.

Può darsi che nei cosiddetti tempi patriarcali la mezzadria abbia svolto un'utile funzione economica e sociale, ma è chiaro che oggi essa non garantisce un adeguato sviluppo dell'agricoltura, giacché né il concedente, né il mezzadro sono disposti a fare quei sacrifici che altre forme di conduzione consentono.

Gli attuali prezzi di mercato dei prodotti agricoli in tutte le nazioni del mondo civile sono relativamente bassi. Le leggi della concorrenza conducono sistematicamente a situazioni di questo genere anche dove il prezzo della manodopera è limitato e i costi sono perciò notevolmente inferiori ai nostri. Questo spiega perché anche nella nazione più ricca del mondo, gli Stati Uniti d'America, l'agricoltura è largamente finanziata dallo Stato.

Fino ad oggi in Italia non si è fatto abbastanza per le categorie agricole, nel senso che troppo limitate sono state le agevolazioni, sia tributarie sia creditizie, e le dirette sovvenzioni da parte dello Stato. Il « piano verde » prevede senza dubbio numerose agevolazioni, ma si ritiene che si possa e si debba fare di meglio.

Noi non siamo tra coloro che vogliono limitare l'esodo agricolo, particolarmente dalle terre di montagna e di collina. I socialisti democratici sanno bene che la civiltà mo-

derna è la civiltà industriale e che l'Italia è destinata a vedere diminuita la sua popolazione agricola per l'esodo di molti giovani verso i centri di sviluppo industriale. Ma sanno anche che debbono essere assicurate migliori condizioni di vita a coloro che continueranno a lavorare nei campi. Questo non avverrà, ovviamente, se i redditi dell'azienda agricola non saranno più elevati.

Un intenso sviluppo della cooperazione costituisce una premessa indispensabile per una soddisfacente evoluzione dell'economia agricola italiana. Là dove esiste l'azienda moderna di ampie dimensioni, è assai più conveniente mantenerla che distruggerla; ed è perciò auspicabile la conduzione associata dei lavoratori piuttosto che la conduzione diretta del proprietario capitalista.

Accanto alla conduzione cooperativa delle grandi aziende si auspica anche la cooperazione tra i coltivatori diretti per l'acquisto di macchinari, per i servizi e per la raccolta e la vendita dei prodotti. Senza di ciò, i costi non potranno diminuire sensibilmente e per conseguenza non potrà aumentare il reddito delle aziende familiari.

Bisogna che tutti coloro che si rendono conto della importanza del problema agricolo abbandonino certi atteggiamenti di attesa. L'Italia non può permettersi di restare troppo indietro rispetto alle altre nazioni della C.E.E., dove, anche in questo dopoguerra, l'economia agricola ha progredito maggiormente che da noi.

Pertanto occorre impegnarsi di più nel campo dello studio e della sperimentazione per mettersi al passo con il progresso tecnico e scientifico. La tendenza a studiare poco è diffusa, purtroppo, anche nel campo dell'agricoltura. Ma nel mondo moderno le tecniche evolvono rapidissimamente e in ogni settore la scienza rappresenta l'elemento fondamentale di sviluppo.

Il gruppo al quale ho l'onore di appartenere è d'accordo su questa impostazione e chiede al Parlamento lo studio generale dei fatti che si verificano in agricoltura e quindi un intervento, sul piano legislativo, atto a modificare gli ambienti e le cause dei malesseri.

I quesiti principali che si pongono riguardano: 1) l'esodo delle popolazioni rurali; 2) la validità, i limiti e le prospettive dell'azienda contadina; 3) la legge-quadro.

Il processo di accrescimento della popolazione italiana in atto in questi ultimi anni è continuato anche per il 1962 ed è sino ad oggi caratterizzato da un progressivo declino

sia della natalità sia della mortalità. Nel 1962 l'incremento naturale della popolazione è stato tuttavia di 431 mila unità; cui vanno tolte 181 mila unità emigrate con l'estero. Pertanto, l'aumento effettivo della popolazione è stato di circa 250 mila abitanti, con un totale di 50 milioni 233 mila abitanti al 31 dicembre 1962: 38 per cento circa al sud, 62 per cento al nord.

La natalità, anche da noi, si è praticamente stabilizzata negli ultimi anni su di un valore medio di 18 nati per mille abitanti. Si tratta di un livello più basso del passato, ma ancora superiore a quello di altri paesi: l'Austria registra il 17,1 per mille, il Belgio il 17, l'Inghilterra il 16,8, la Danimarca il 16,5, la Germania il 15,6, la Svezia il 14,2.

La mortalità media si è stabilizzata sul 9 per mille ed è più bassa della media di molti altri paesi europei, mentre la mortalità infantile nell'ultimo quinquennio si è ridotta e dimostra un certo miglioramento delle condizioni ambientali.

È stato calcolato che alla fine della integrale attuazione della Comunità economica europea, cioè nel 1971, l'Italia avrà circa 57 milioni di abitanti e la popolazione più numerosa dei sei paesi membri, con la maggiore percentuale di individui in età di lavoro e la minore percentuale di vecchi, pari al 15,5 per cento delle persone in età lavorativa. Nel contempo la percentuale dei vecchi sarà invece salita al 19,5 per cento in Francia ed al 20,4 per cento in Germania.

All'interno, l'incremento naturale della popolazione presenta invece una dinamica assai diversa fra il nord, il centro ed il sud. Esso infatti risulta: del 4,8 per mille al nord, del 7,2 per mille al centro, del 14 per mille al sud. Al sud, cioè, tale incremento è quasi tre volte maggiore che al nord. L'incremento effettivo invece risulta dell'11,2 per mille al nord, del 9,2 per mille al centro, del 6,7 per mille al sud.

Tale variazione è dovuta essenzialmente ai trasferimenti continui delle popolazioni del sud verso il centro e il nord del paese, nonché all'emigrazione all'estero.

In sostanza si può concludere:

1) che le popolazioni del sud e delle isole danno il massimo contributo alla formazione delle nuove generazioni con un apporto all'incremento annuo pari al 61 per cento, nonostante tali popolazioni rappresentino solo il 38,8 per cento della popolazione nazionale (circa 19 milioni contro 31 milioni al centro nord);

2) che per effetto di trasferimenti migratori all'interno e all'estero tali differenze tra le zone del paese risultano quasi livellate intorno a un incremento medio effettivo del nove per mille;

3) che il peso relativo delle popolazioni meridionali aumenta progressivamente, ma non precisamente quello degli abitanti che vivono nel Mezzogiorno. Per effetto dei bassi redditi e dell'alto indice di incremento naturale, tale popolazione determina una forte pressione demografica che alimenta in massima misura le correnti di migrazione verso il nord del paese, nonché la maggior parte degli espatrii.

Gli occupati, sempre nell'anno 1962, risultavano 19.894.000, pari al 39,2 per cento della popolazione; i disoccupati 344.000, pari allo 0,68 per cento; in cerca di prima occupazione 267.000, pari allo 0,53 per cento su un totale di forze di lavoro di 20.505.000, pari al 40,8 per cento. Si aggiungano i lavoratori occasionali: 579.000, pari all'1,1 per cento: quindi abbiamo un totale di disoccupati e sottoccupati di 1.290.000 pari al 2,32 per cento. Dal 1959 al 1962 900 mila persone in più hanno trovato lavoro.

Per i lavoratori occasionali va anche tenuto presente che essi appartengono per oltre 400 mila unità alla categoria agricola. Inoltre, quasi la metà del totale dei disoccupati incombe sull'Italia meridionale e sulle isole, e ciò ci permette di stabilire quanto più grave sia l'incidenza del fenomeno in queste regioni, le quali contano solo il 38 per cento dell'intera popolazione del paese.

Altro dato molto importante è rappresentato dal grado d'istruzione dei disoccupati dell'agricoltura iscritti alle liste, fornitoci da un'indagine dell'I.N.E.A. del 1962: analfabeti 8,7 per cento, frequenza scuola elementare 38,4 per cento; licenza elementare 48,3 per cento: totale 95,4 per cento. Il restante 4,6 per cento aveva frequentato scuole professionali o superiori. All'ultimo censimento delle forze di lavoro il 97 per cento di tali disoccupati risultava privo di addestramento o apprendistato.

L'incremento del numero dei nuovi posti di lavoro nel 1962 è stato di 318 mila, con un aumento rispetto al 1961 di 58 mila unità in agricoltura, ed una diminuzione di 250 mila disoccupati.

Se teniamo conto delle cifre pubblicate dall'Istituto nazionale di economia agraria, le forze di lavoro in agricoltura comprensive dei lavoratori occasionali, che alla data dell'8 maggio 1954 risultavano pari a 8.446.000 uni-

tà, si erano ridotte alla data del 20 ottobre 1958 a 7.392.000 unità, ed oggi a 5.969.000. Alle medesime date le forze totali di lavoro risultavano rispettivamente pari a 20.802.000 e 22.419.000 e 20.505.000. In particolare i lavoratori occasionali dell'agricoltura si riducevano, in quel periodo, da 1.413.000 a 1.006.000, a 611.000.

Dato quanto precede, si dovrebbe pertanto dedurre: che nel citato quadriennio e nel successivo triennio l'incidenza percentuale delle forze di lavoro dell'agricoltura rispetto a quelle totali è diminuita dal 40 per cento del 1954 al 33 per cento del 1958, al 28,78 per cento attuali; che l'esodo rurale del quadriennio 1955-1958 ha interessato oltre un milione di lavoratori agricoli con una media annuale pari a circa 250 mila unità e che continua. Che il saggio di riduzione è stato in media del 3,1 per cento durante il quadriennio 1955-58, con una punta massima del 7,2 per cento del 1956 (pari a 597 mila unità) ed una minima dell'1,4 per cento nel 1958 (pari a 103.000 unità). È evidente che ci troviamo di fronte ad un movimento di vasta portata, i cui futuri sviluppi non sono facilmente valutabili in tutto il loro aspetto: vale la pena di osservare che le previsioni dello schema Vanoni, almeno per il primo quadriennio, sono state largamente superate, dato che esso aveva previsto per il decennio 1955-1964 un esodo di lavoratori agricoli pari a 1.050.000 unità con un saggio annuo di decremento dell'1,3 per cento.

In Italia le zone che danno il maggior contributo all'esodo rurale sono quelle dove l'agricoltura è meno progredita. Il fenomeno si accentua nei territori di montagna e di alta collina dell'arco alpino e della dorsale appenninica, e si diffonde particolarmente nel Mezzogiorno e nelle isole ove i redditi dell'agricoltura e l'ambiente sociale offrono risorse sempre più inadeguate rispetto ai tempi. In tali zone dell'Italia del sud il fenomeno è più sentito.

Mi permetto ora di citare alcuni esempi di produzioni per le quali l'Italia è tuttora carente agli effetti del fabbisogno interno e non sviluppate.

Per lunghi anni l'olivicoltura è sempre stata trascurata, favorendo lo sviluppo della grande industria e agevolando altresì l'importazione di grassi. Abbiamo favorito inoltre lo smercio di olio di semi o l'importazione di oli da esterificazione, cioè di prodotti in concorrenza fraudolenta con l'olio di oliva. Ciò appare ancor più grave qualora si consideri la necessità di valorizzare le colline del nostro

meridione, le quali, mediante una saggia politica olivicola, avrebbero permesso, in 30 anni di perfezionamenti tecnici, di far giungere il nostro paese ad una autosufficienza in questo campo. Tra l'altro, studi giapponesi e del cardiologo americano White hanno permesso di appurare che l'uso di olio di oliva diminuisce le cause dell'infarto cardiaco.

D'altra parte, il settore delle carni di importazione ha sempre costituito la contropartita necessaria a valorizzare le esportazioni dei prodotti della nostra industria, senza che si pensasse ad incoraggiare invece lo sviluppo degli allevamenti zootecnici. Prendiamo atto della volontà del Governo di cambiare strada: le misure prese l'altro ieri è auspicabile siano solo l'inizio di una nuova politica nei settori dell'olivicoltura e della zootecnia.

Così dicasi per molte altre colture, come, ad esempio, la canapa, la quale, dopo avere sempre costituito preziosa merce di scambio ai fini esclusivi del difficile collocamento all'estero di alcuni manufatti industriali, è ora travagliata da una crisi profonda senza via di uscita per non aver provveduto in tempo il nostro paese a migliorare la produttività e a ridurre i costi.

L'evoluzione sociale del paese nel dopoguerra ha stimolato maggiori esigenze individuali e di gruppo, specie nelle nuove generazioni, le quali mal si adattano alla vita dei campi, particolarmente nelle zone di montagna e di collina, ove le condizioni di disagio sono maggiori e le aspettative per il futuro sempre meno allettanti rispetto alle attività extragricole.

Tutta una lunga serie di studi condotti dai tempi di Giustino Fortunato ad oggi ha largamente dimostrato le gravi deficienze delle infrastrutture per la mancanza di scuole, di acquedotti, di fognature, di cimiteri, di energia elettrica, di assistenza sanitaria, di trasporti e comunicazioni, insomma di quel minimo di mezzi che una civiltà moderna di livello europeo esige per consentire la vita nei centri rurali.

A questa deficienza deve aggiungersi l'aggravamento delle condizioni del suolo di vaste zone agrarie, specie della montagna e della collina, ove le opere di difesa idraulico-agraria sono tuttora inesistenti e la degradazione dei terreni è in continuo aumento. In proposito basterà osservare che gli investimenti previsti dallo schema Vanoni nel primo quadriennio indicavano una spesa di 132 miliardi per tali opere di difesa, mentre in effetti ne sono stati investiti solo 74,6, di cui 40,5 nel Mezzogiorno; cifra irrisoria ove si

consideri che nella sola Calabria circa cento paesi devono essere liberati dall'incubo delle alluvioni.

Per quanto concerne la situazione delle case rurali, dove la maggior parte dei contadini è costretta a vivere in condizioni antigiene e di sovraffollamento, valgono alcune cifre di uno studio del professor Montanari, il quale ha accertato che, su 3 milioni 600 mila case esistenti, oltre 500 mila sono da ricostruire ed oltre un milione esigono riparazioni ed ampliamenti. Già nel 1934 un'altra indagine precisava che la metà delle case esistenti necessitava di inderogabili miglioramenti. Auguriamoci che l'apposita legge approvata dal Parlamento trovi una sollecita ed integrale applicazione, per quanto il fondo di 150 miliardi ripartito nei 10 anni copra appena la metà delle reali esigenze dell'edilizia rurale.

L'economia italiana è oggi quella di una società in transizione non ancora sufficientemente industrializzata. L'espressione allarmistica « spopolamento delle campagne » aveva senso soltanto in una economia autarchica che non teneva conto, per particolari interessi politici, che l'esodo rurale, alleviando la pressione demografica sulla terra, poteva agevolare la modernizzazione della nostra stessa agricoltura, elevando il livello di vita della popolazione rurale. Il passaggio di notevoli contingenti di lavoratori agricoli alle attività secondarie e terziarie dovrebbe tornare a vantaggio di coloro che sono rimasti fedeli alla terra, i quali potrebbero disporre di superfici e redditi maggiori.

Ciò, però, potrà realizzarsi solo se verranno in primo luogo attuati dallo Stato i citati miglioramenti relativi alle infrastrutture e se faranno seguito altre iniziative di coordinamento della produzione e del credito, atte ad aumentare la produttività dei terreni. È evidente che dove le condizioni ambientali ed economiche con consentano tali miglioramenti, molti terreni dovranno ritornare alle loro primitive vocazioni silvopastorali.

Oltre che a cause di ordine civile e sociale, l'abbandono della terra è dovuto altresì a motivi di carattere economico. La percentuale del reddito nazionale attribuita al settore della agricoltura è scesa, fra il 1951 e il 1958, dal 28,4 al 22,6 per cento e al 18 per cento nel 1962, mentre quella destinata ai settori non agricoli è salita nello stesso periodo dal 71,6 per cento al 77,4 per cento e all'82 per cento.

Si conferma così all'incirca il dato che un terzo della popolazione attiva dedito all'agricoltura beneficia di poco meno di un quinto del reddito nazionale, mentre agli altri due

terzi occupati in attività extra agricole vanno quasi i quattro quinti del reddito totale. Il divario viene successivamente confermato dalla distribuzione del prodotto netto nazionale del 1962: 82 per cento ad attività extragricole e 18 per cento all'agricoltura. Il reddito giornaliero *pro capite* in agricoltura risulta appena di 975 lire per il 1958, di 980 lire per il 1959 e di 1.450 lire per il 1962, contro quello relativo all'industria che fu di 1.753 lire nel 1958, di 1.906 lire nel 1959 e di 2.435 lire nel 1962.

Tuttavia se esaminiamo la categoria dei salariati e braccianti agricoli ci rendiamo subito conto che in effetti tale reddito è di gran lunga inferiore. La statistica ci indica che circa due milioni di lavoratori dell'agricoltura effettuano una media annua di solo 120 giornate lavorative con una paga base intorno alle 1.000 lire al giorno, che, compresi gli assegni familiari, costituisce un reddito annuo non superiore alle 130-140 mila lire. A questa categoria, che è fra le più diseredate, si è venuta ad aggiungere dopo il 1950 quella dei mezzadri e coltivatori diretti dei piccoli poderi di montagna e di alta collina. Tuttavia è risaputo che il reddito individuale del lavoratore agricolo, in molte zone del Mezzogiorno e delle isole, risulta ancora inferiore e ciò spiega come una parte dei mezzadri del nord sia stata sostituita da coltivatori meridionali che sono emigrati in quel territorio attratti, se non altro, dal miraggio dell'abitazione e dell'autosufficienza alimentare.

Il citato schema Vanoni aveva previsto che per il decennio 1955-1964 il trasferimento di 1.050.000 lavoratori dall'agricoltura ad altre attività avrebbe interessato 350 mila unità delle campagne del nord e 700 mila unità di quelle del sud. Per quanto concerne l'orientamento delle correnti migratorie era stato previsto un trasferimento di 600 mila lavoratori dal sud al nord. Una indagine del 1958 basata sulle cancellazioni anagrafiche avvenute nei comuni del Mezzogiorno e delle isole ha rilevato che tale migrazione può essere calcolata intorno alle 130 mila unità annue cui ovviamente deve essere aggiunto un elevato numero imprecisato di trasferimenti non regolarizzati. Altre fonti confermano che il flusso migratorio previsto nel citato schema è stato largamente superato specie nei riguardi della corrente proveniente dal sud.

Dopo avere acquisito una conoscenza più completa delle diverse situazioni nelle singole zone del paese interessate dalla migrazione ed immigrazione, il Ministero del lavoro dovrà coordinare tali movimenti e promuovere il finanziamento delle amministrazioni e degli

enti locali per favorire con ogni mezzo l'inse-diamento degli immigrati. Si tratta di programmare una politica sociale più ardita e di fornire i mezzi adeguati per attuarla.

Se all'approvazione della legge sulla libertà di residenza faranno seguito le ventilate nuove iniziative da parte del Ministero del lavoro e delle amministrazioni locali, si potranno gradualmente eliminare le attuali *bidonvilles* che circondano Roma ed alcune tra le maggiori città industriali del nord e che costituiscono centri di miseria, di malattie e di corruzione.

Sociologi, demografi ed economisti si trovano d'accordo nel riconoscere che le migrazioni interne stanno assumendo un ruolo fondamentale nell'evoluzione del nostro paese. Le correnti migratorie all'interno delle regioni settentrionali, che in un primo tempo sono state rappresentate dal graduale passaggio dei coltivatori della montagna ai poderi della pianura e dal trasferimento dei braccianti agricoli alle attività secondarie e terziarie, sono ora in via di diminuzione. Al contrario, le correnti in direzione sud-nord della penisola sarebbero in aumento.

Inoltre si è detto che la riconosciuta sobrietà ed il grande spirito di adattamento dei coltivatori meridionali consentono tuttora il loro insediamento nei poderi abbandonati dell'Appennino centro-settentrionale e la valorizzazione di territori in decadenza, come è dimostrato dalla ripresa della floricoltura attuata dai calabresi e dagli abruzzesi nell'entroterra di Sanremo. Pur mancando di dati sicuri circa l'entità di questo fenomeno, molte fonti concordano nel confermare che esso interessa oltre 130 mila unità lavorative all'anno.

A completare il quadro dei movimenti migratori mancano le migrazioni interne stagionali e quelle verso l'estero; mi limiterò a dire che i suddetti movimenti stagionali interessano ogni anno da 500 mila a 700 mila lavoratori, di cui circa il 7 per cento risultano addetti a lavori dell'agricoltura; per quanto concerne il secondo argomento si citano gli elementi che seguono.

Una valutazione ha rilevato che, nel quinquennio 1955-1960, ben 65 mila unità lavorative costituiscono in media il saldo annuale dell'emigrazione permanente all'estero. Per altro è noto che in tale contingente i lavoratori agricoli rappresentano una quota ridotta a causa della preferenza accordata agli operai specializzati.

Non va sottovalutato inoltre che ai fini del maggiore impiego della nostra manodopera agricola anche l'emigrazione stagionale verso paesi come la Francia, la Svizzera. la

Germania, il Belgio, l'Olanda e altri, offre notevoli possibilità di migliorare e accrescere le condizioni di lavoro che interessano attualmente altri 250 mila operai. Secondo valutazioni minime, quasi tutti gli altri paesi della Comunità sono più o meno deficitari di manodopera. La sola Germania occidentale avrebbe necessità di 600 mila lavoratori, dei quali 100 mila per l'industria metallurgica, 80 mila per l'edilizia, 40 mila per l'industria tessile, 60 mila per le professioni ausiliarie dell'industria, per le miniere e per l'agricoltura. I lavoratori italiani che emigrano in Germania sono in continuo aumento: si calcola che ammontino a circa 100 mila e che nel 1962 abbiano raggiunto le 130 mila unità. Nel contempo nuove richieste vengono avanzate da altri paesi.

Il movimento dell'emigrazione stagionale in Francia varia intorno alle 100 mila unità lavorative e l'agricoltura francese presenta crescenti possibilità di lavoro e di stabilimento per i nostri emigrati.

Il problema più grave da risolvere resta, comunque, quello della moltiplicazione e del finanziamento dei corsi di addestramento cui dovrebbe contribuire nella misura del 50 per cento il Fondo economico-sociale della C.E.E. Per ora in seno all'apposita Commissione europea non risulta che siano ancora stati raggiunti i necessari accordi che si baserebbero su di una soluzione di compromesso secondo la quale l'Italia dovrebbe organizzare i corsi in vista delle necessità indicate dai paesi deficitari di manodopera, mentre essi, in particolare la Germania, invierebbero da noi istruttori specializzati per sviluppare programmi complementari di qualificazione.

Un'accelerata attuazione di queste iniziative permetterebbe un decisivo miglioramento delle condizioni dei nostri lavoratori che, specie in Germania, sono in gran parte addetti ai cantieri edili, alle miniere, all'agricoltura e percepiscono paghe modeste, per le prestazioni che danno.

Del resto, il progresso del Mezzogiorno che dipende dallo sviluppo dei programmi di industrializzazione pone gli stessi problemi per l'impiego sempre crescente della manodopera specializzata a scapito di quella bracciantile.

I cantieri di lavoro e di rimboschimento attuati dalla pubblica amministrazione restano solo dei rimedi contingenti i quali non sono riusciti a far fronte alle conseguenze dell'abolizione dell'imponibile di manodopera in agricoltura.

Negli esercizi finanziari dal 1958 ad oggi, i fondi destinati al finanziamento dei cantieri e dei corsi di addestramento per disoccupati e per l'apprendistato sono rimasti fermi intorno ad una cifra annuale di 30 miliardi di lire, il che indica che tutto il settore reclama una politica di intervento di maggiore portata economica e di più ampio respiro sociale.

In questo quadro va incluso anche il problema del piano di sviluppo della scuola, la cui mancata attuazione rischia di compromettere l'avvenire delle future leve di lavoro, dato che, nonostante il vigente obbligo della scuola postelementare sia in atto da circa trent'anni, solo un terzo dei giovani dagli 11 ai 14 anni vi ottempera. Il numero degli alunni cui non viene fornito il grado di istruzione secondaria, necessaria per l'avviamento ad un lavoro qualificato, si aggira su di un milione e mezzo di unità ogni anno, il che significa che bisognerà istituire almeno 50 mila classi, dotarle di insegnanti, delle aule e delle relative attrezzature.

È noto che il grado di industrializzazione e di sviluppo economico di un paese può essere valutato in base alla minor percentuale della popolazione attiva addetta all'agricoltura, rispetto a quella occupata nelle industrie e nelle attività terziarie.

Riferendoci alla C.E.E., si rileva che nel 1958 la percentuale degli addetti all'agricoltura venne calcolata intorno al 10 per cento per il Belgio, al 13 per cento per l'Olanda, al 16 per cento per la Germania, al 24 per cento per la Francia e al 33 per cento per l'Italia. Nel 1962 per l'Italia siamo scesi al 28,78 per cento. Tuttavia, considerate la particolare struttura orografica e idrografica della nostra penisola, la carenza di risorse minerarie e la sua evoluzione storica, sociale ed economica, si deve riconoscere che l'Italia sta facendo notevoli passi avanti, poiché la suddetta percentuale nel 1951 riguardava ancora il 42 per cento della popolazione attiva.

Premesso che l'agricoltura nazionale non può ovviamente contare su forti ed immediati incrementi di produzione e di reddito, come avviene invece per il settore industriale, è evidente che il suo ruolo è destinato a diminuire e che il miglioramento dei redditi agricoli individuali è in gran parte condizionato al graduale esodo dei contadini ed all'ammodernamento delle aziende agricole.

Naturalmente, un fenomeno così imponente va assolutamente affrontato dai futuri governi con una pianificazione della politica economica e finanziaria ispirata a principi più avanzati.

Tale nuovo corso più responsabile non dovrebbe ripetersi, come è avvenuto per lo schema Vanoni, le note carenze inerenti alla incompleta programmazione di tutta la materia, ma prevedere ogni particolare, in modo che non si verificino lacune né sorprese.

È evidente che, nel quadro di un governo di centro-sinistra, il partito socialista democratico potrebbe favorire, nell'interesse del paese, tale responsabile impostazione ed infondere in essa un maggior contenuto sociale a favore delle classi lavoratrici e dei consumatori.

La valorizzazione delle riserve umane del nostro paese è fondamentale, perché esse potrebbero costituire il nostro maggior patrimonio futuro, ove intelligentemente utilizzate da una politica economica più organica e di maggiore respiro sociale.

In questo quadro gli sforzi vanno moltiplicati per aumentare ed accelerare l'intervento finanziario dello Stato, inadeguato rispetto alle gravi carenze già segnalate. Una tale politica di sviluppo non deve infatti sottovalutare che a vantaggio dei ceti agricoli vanno ascritti importanti meriti. Non si può dimenticare che essi hanno sempre sostenuto i maggiori oneri indiretti del protezionismo industriale, consolidatosi nel periodo autarchico; che, in rapporto ai redditi, essi hanno sopportato un maggiore peso tributario e alimentato le fonti del risparmio, pur contraendo prestiti onerosi a causa dello scarso frutto realizzato a lungo termine con le trasformazioni fondiari; che essi forniscono migliaia di giovani con energie morali e fisiche positive che vanno ad accrescere ogni anno le altre attività.

Se è vero che il progresso dell'agricoltura italiana è condizionato alla riduzione della pressione demografica sulla terra, non è detto che il problema sia scevro da forti preoccupazioni, che impongono di incrementare i redditi dei coltivatori, evitando che esso assuma aspetti negativi. Le direttrici per realizzare tale scopo consistono innanzitutto nella eliminazione di tutti gli ostacoli e le barriere che determinano il più forte divario nei prezzi delle derrate agricole dalla produzione al consumo; in secondo luogo, nell'abbattimento dei monopoli industriali e commerciali che dominano la trasformazione delle derrate agricole e la vendita dei mezzi tecnici ai coltivatori.

Se questi sono gli orientamenti di politica agraria che dovranno essere integralmente applicati per un avvicinamento dei redditi delle popolazioni agricole a quelli degli addetti

alle industrie e al commercio, non va tuttavia dimenticato che caratteristica peculiare dell'agricoltura è che la produttività delle aziende non può essere esaltata se non con un maggiore intervento degli investimenti pubblici volti ad integrare congruamente quelli privati. È infatti risaputo che i capitali privati investiti in agricoltura, oltre a corrispondere un reddito modesto ed aleatorio, impongono immobilizzi a lungo termine che scoraggiano gli imprenditori agricoli, i quali non possono reggere il confronto con quelli degli altri settori di attività.

Un maggior sviluppo degli investimenti pubblici in agricoltura non è necessario solo in funzione dell'integrazione europea, ma rappresenta una necessità imprescindibile per affrontare le profonde trasformazioni di struttura necessarie a vincere la costante competizione di mercato impostaci da tutti i paesi ad agricoltura industrializzata. Si dovrà quindi dare precedenza alle « infrastrutture », specie nelle zone del Mezzogiorno caratterizzate dal dissesto idrogeologico e dalla povertà delle risorse idriche, per una riforma dell'ambiente fisico ed economico-sociale. Con particolare riferimento a questi territori, recenti indagini hanno cercato di individuare: aree di sviluppo integrale, caratterizzate da un rapporto favorevole popolazione-risorse, cioè a bassa densità, il cui progresso è strettamente legato ad interventi di bonifica; aree di sviluppo ulteriore, caratterizzate da un'alta densità di popolazione, la cui struttura economico-sociale è già definita, per cui sono necessari soprattutto miglioramenti delle attrezzature; aree di sistemazione che comprendono la maggior parte della superficie meridionale e in cui sono riconoscibili le situazioni più diverse e più marginali e costituite in gran parte da territori montani con scarse risorse naturali, destinate per vocazione ai sistemi silvo-pastorali.

Il nuovo censimento agricolo permette una più esatta individuazione tecnica ed economica delle singole aree per tutta l'Italia e suggerisce, sulla base di opportune rilevazioni ed elaborazioni, una politica di intervento le cui caratteristiche essenziali dovrebbero essere quelle della integralità e del coordinamento.

Mi limiterò ad accennare che essi comprendono le sistemazioni montane, le opere idrauliche di difesa e scolo delle acque, le opere di irrigazione, la viabilità, i servizi civili, le trasformazioni fondiari, la meccanizzazione agricola, il credito agrario, la piccola proprietà contadina, la difesa economica dei

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1963

prodotti agricoli, la sperimentazione agraria, la cooperazione, ecc.

Nel 1962 gli investimenti lordi, pubblici e privati in agricoltura hanno rappresentato l'11,5 per cento del totale. Si tratta di una cifra pari a 627 miliardi.

Dato che buona parte risulta a completo carico dello Stato e le altre sono in diversa misura legate a sussidi o crediti finanziati dal medesimo, è evidente che per porre rimedio alla crisi dell'agricoltura bisogna anzitutto eliminare le disfunzioni e i difetti lamentati in tutti i settori agricoli sia nella procedura sia nella distribuzione dei finanziamenti pubblici.

Alcuni ambienti interessati vorrebbero sostenere che gran parte delle lamentate deficienze potrebbero essere superate con l'attuazione del « piano verde »; mentre in realtà è risaputo che esso non costituisce un piano vero e proprio di interventi coordinati, ma solo una serie di aumentati stanziamenti da parte del Ministero dell'agricoltura, privi di una inquadratura organica suggerita da principi innovatori.

Pur considerando l'opera dell'apposito Comitato dei ministri e della Cassa per il mezzogiorno, ancora una volta si deve constatare che manca a favore della nostra agricoltura una legge-quadro, che regoli tra l'altro gli investimenti, coordinandoli tanto ad alto livello quanto alla base.

L'entrata in funzione del M.E.C. nei settori vitali dell'economia agricola impone di porre termine ad ogni improvvisazione, per far posto ad una politica agraria più responsabile e meglio programmata, al fine di evitare irreparabili contraccolpi per i nostri produttori.

Il primo dei problemi che si pone è quello delle dimensioni dell'azienda agricola, perché essa sia tale da dare reddito pari o almeno inferiore in limiti tollerabili rispetto al reddito industriale. E ormai generalmente riconosciuto che le condizioni di crisi nelle quali si dibatte l'agricoltura mondiale (e particolarmente l'agricoltura europea) dipendono essenzialmente da difetti di struttura stratificati e consolidati attraverso il tempo, in contrasto con l'evoluzione e il progresso della civiltà industriale: e che tra questi difetti di struttura, il più importante e ricorrente si deve identificare nella dimensione e nell'organizzazione dell'azienda agraria.

Qual è dunque la dimensione ottima dell'azienda agraria, e che cosa si intende per dimensione ottima? Questa dimensione ottima è esclusivamente da misurare con un metro economico? E questo metro deve essere eguale

per tutti gli ambienti e per tutte le circostanze? Son questi, e altri ancora, gli interrogativi che si pongono su un tale suggestivo tema, il quale, quanto più si tenta di approfondirlo, tanto più si mostra nei suoi complessi e variabilissimi aspetti.

Cominciamo subito con il precisare che intendiamo qui parlare dell'entità economica — impresa e azienda — e non dell'entità giuridica — proprietà fondiaria — essendo ormai ben chiaro che è la funzione economica dell'azienda che riveste valore sociale, e non l'accidente giuridico della proprietà, la cui giustificazione è subordinata alla sua utilizzazione economica e sociale (da qui la necessità di arrivare ad un definitivo regolamento dei contratti agrari in Italia).

Parliamo dunque di aziende, e distinguiamole nelle tre categorie della grande (e media) azienda capitalistica, della grande (e media) azienda collettiva e dell'azienda familiare. Tutte e tre hanno, naturalmente, i loro pregi e i loro difetti: la grande e la media azienda sia capitalistica, sia collettiva, hanno evidenti vantaggi tecnici; la loro dimensione economica, che è poi anche fisica, consente un'ampia adozione della meccanizzazione e in generale dei più moderni sistemi di lavorazione e di produzione.

La grande azienda capitalistica può disporre inoltre, di norma, di un adeguato volume di capitale di esercizio, e spesso di risparmio da reinvestire. Per contro la grande azienda, quando non tende nettamente verso ordinamenti estensivi, presenta quanto meno produzioni lorde unitarie ridotte rispetto alle produzioni lorde della piccola azienda. L'azienda capitalistica inoltre esprime un prodotto netto i cui termini sono distribuiti in proporzioni generalmente non vantaggiose per i redditi di lavoro. La grande azienda collettiva richiede anzitutto una ferma organizzazione, che può ottenersi soltanto attraverso una comune autodisciplina, o per mezzo di una pressione d'ordine politico; altrimenti, quando la impostazione organizzativa è debole — ed è quanto avviene nella generalità dei casi — il rendimento del lavoro è assai ridotto e si elevano i costi di produzione, il cui moderato livello è invece una normale caratteristica della grande azienda. Recenti notizie dall'Unione Sovietica ci confermano ciò.

Nella piccola azienda familiare si ha per contro, generalmente, un più elevato prodotto lordo unitario e un accentramento dei redditi, tutto il prodotto netto spettando al lavoratore diretto imprenditore (ad eccezione del beneficio fondiario quando egli non sia anche pro-

prietario). Gli aspetti negativi dell'azienda familiare sono noti: difficoltà di gestione tecnica e moderna; deficienza di capitali; spesso sovrabbondanza di manodopera e sottoretribuzione del lavoro prestato. Ma proprio su questi argomenti mi intratterò successivamente; vorrei soltanto qui porre una domanda preliminare, che agli effetti del nostro ragionamento, e del metodo che dobbiamo seguire per svolgerlo, ha una grande importanza.

Nel tentare un confronto fra i diversi tipi di azienda, possiamo astrarre dalle reali condizioni dell'ambiente in cui viviamo? Credo di no. In altre parole, il giudizio di scelta non può essere eguale in Argentina o in Brasile, ad esempio, e in Italia: in questi paesi vi sono realtà fondiaria e demografiche sostanzialmente diverse, e diverse tradizioni storiche ed economiche, dalle quali non possiamo assolutamente prescindere. Sarà pertanto assurdo, per fare un caso limite, pensare di potere adottare nel nostro paese sistemi estensivi capitalistici, per altro adatti all'Argentina e ad ambienti analoghi, anche se ci si dimostri la loro convenienza economica, calcolata in funzione privatistica e in rapporto al capitale investito.

Ci sembra dunque chiaro che il confronto dimensionale va fatto in Italia, in rapporto alle nostre condizioni, le quali sono rappresentate, come sappiamo, da una certa limitata quantità di terra e da una certa quantità di lavoro umano la cui dimensione assoluta negli ultimi 50 anni, nonostante l'enorme aumento della popolazione nazionale, non ha subito grandi variazioni e si va ora rapidamente riducendo.

Va dunque detto, come conclusione, che in ambienti economici come il nostro (e come quelli di tutta l'Europa) la scelta delle combinazioni produttive va impostata non limitando la valutazione ai soli redditi di capitale, come si usa ancora da noi, e cioè secondo la convenienza dell'imprenditore capitalista, bensì estendendola al più complesso e completo indice fornito dal prodotto netto, il quale include anche la remunerazione dell'altro fondamentale fattore della produzione, che è il lavoro. Come non è ammissibile che in un paese come il nostro la terra rimanga incolta, così non è accettabile che la manodopera rimanga inoccupata o disoccupata.

L'azienda ottimale che risulta da una simile impostazione è dunque quella ad ordinamenti intensivi attivi che assicurino, in una equilibrata composizione del prodotto netto, adeguati redditi di lavoro.

Dall'esame delle situazioni strutturali fondiaria dei paesi dell'Europa occidentale appare indubbia l'enorme preminenza del numero delle piccole aziende sulle altre; piccole aziende che in alcuni paesi occupano anche la maggior parte della superficie agraria. I dati statistici ci indicano così che le aziende fino all'estensione di venti ettari rappresentano una proporzione superiore al 90 per cento del numero totale delle aziende in Grecia, Norvegia, Belgio, Svizzera, Austria, Germania occidentale e Svezia; tra l'80 e il 90 per cento in Olanda, Danimarca ed Irlanda. Le stesse aziende fino a venti ettari occupano dal 70 a più dell'80 per cento della totale superficie agraria in Grecia, Norvegia, Svizzera e Belgio; intorno al 60 per cento in Germania occidentale, Olanda, Danimarca, Svezia, ecc.

Naturalmente, la gestione di queste aziende di piccola dimensione è generalmente a carattere familiare. Ed anche del tipo familiare sono la grandissima maggioranza delle aziende negli Stati Uniti; basti questo dato indicativo: su un totale di 6 milioni di aziende agrarie, ben 5,8 milioni non hanno alcun salariato. Le dimensioni delle aziende agrarie nordamericane sono naturalmente diverse da quelle europee, e sostanzialmente differenti sono gli ordinamenti produttivi e l'organizzazione aziendale.

In Italia abbiamo assistito ad un incremento assoluto del numero totale delle aziende e ad una progressiva diminuzione della loro ampiezza media; il che si deve attribuire al ritardo con cui sono giunti, particolarmente in certi nostri ambienti, gli effetti evolutivi del XVIII e XIX secolo. Con interventi occasionali privi di una coerente direttiva politica, si è proceduto dall'unità in poi ad una serie di trasferimenti terrieri ai contadini: dalle quotizzazioni dei demani comunali a quelle dell'Opera nazionale combattenti, dalla colonizzazione dell'agro pontino alla riforma agraria, alla cassa per la proprietà contadina, ecc. Il passaggio della terra ai contadini — sollecitato più da contingenti esigenze politiche che da meditati orientamenti economico-sociali — ha provocato spesso un insano frazionamento fondiario, che, aggravato da incontrollate divisioni e ripartizioni, ha contribuito ad accelerare la difficile crisi strutturale del nostro regime fondiario caratterizzato appunto, tra l'altro, anche da un'eccessiva frammentazione delle terre.

Dal censimento si rileva così che nel 1930, su un totale di poco più di 4 milioni di azien-

de, in cui erano suddivisi i 26 milioni di ettari di superficie agraria e forestale, le aziende inferiori ai 20 ettari rappresentavano il 96,4 per cento del numero complessivo e il 46,3 per cento della totale superficie. Da una più recente indagine dell'I.N.E.A. (1958) risulta poi che la proporzione di aziende familiari rappresenterebbe il 54,6 per cento (di cui il 36,6 per cento in proprietà e il 18 per cento in affitto) della superficie produttiva italiana. Infine l'indagine del 1946 sulla ripartizione della proprietà fondiaria in Italia fa rilevare che su un totale di 9,5 milioni di ditte catastali, il 98,9 per cento appartiene a fondi di ampiezza fino a 25 ettari, che ricoprono il 55,3 per cento della superficie produttiva italiana. I dati, che oggi variano di poco, vedono in diminuzione le ditte catastali ed in aumento, al 2,94 per cento, le aziende superiori a 25 ettari.

Questi dati, pur di diversa origine, indicano con una notevole costanza la estrema importanza della piccola azienda familiare nell'agricoltura italiana. Dalle stesse statistiche dobbiamo però rilevare altri dati, che ci mettono meglio in condizione di giudicare la nostra realtà strutturale fondiaria.

Dall'indagine sulla ripartizione della proprietà risulta evidente che più di 5 milioni di ditte, e cioè il 54 per cento delle ditte catastali italiane, possiedono una superficie inferiore a mezzo ettaro, con una media, per ditta catastale, di appena 1.700 metri quadrati: una parte di queste minuscole proprietà appartiene probabilmente al suburbio di agglomerati urbani, ma moltissime sono in effetti proprietà rurali polverizzate, di nessun contenuto economico.

Risulta altresì che la seconda classe di superficie — quella da mezzo ettaro a 2 ettari — è rappresentata da 2 milioni 800 mila proprietà, pari al 30 per cento di tutte le proprietà fondiarie italiane, con una media che non supera un ettaro a proprietà. In complesso, per concludere, l'80, per cento delle ditte catastali italiane ha una superficie media non superiore al mezzo ettaro. La statistica aziendale del 1930 dà indicazioni analoghe: le aziende fino a mezzo ettaro rappresentavano il 21 per cento del totale, con una media di 2.200 metri quadrati per azienda; quelle da mezzo ettaro rappresentavano il 44 per cento del totale, con una media di un ettaro e mezzo per azienda.

Esiste dunque una rilevantissima proporzione di piccolissime proprietà e di piccolissime aziende, la cui minima dimensione non consente loro alcuna vitalità ed alcuna indi-

pendenza economica. Esse rappresentano il grosso difetto strutturale italiano (insieme con l'eccessivo accentramento fondiario di alcune nostre regioni), di cui abbiamo ricordato certi aspetti di origine.

Ma è errato identificare l'azienda familiare, la piccola azienda contadina, con queste manifestazioni di natura patologica. Basti infatti pensare che la proprietà contadina inferiore a mezzo ettaro copre appena il 4 per cento dell'intera superficie produttiva italiana. Il problema ha più un'importanza di natura sociale che un contenuto d'ordine economico, e va considerato tenendo conto di questo criterio di giudizio e di discriminazione.

A conforto di questa affermazione sembra opportuno ricordare i risultati delle denunce relative all'assicurazione malattie ai coltivatori diretti pervenute al servizio centrale per i contributi unificati in agricoltura. Queste denunce riguardano i proprietari e affittuari coltivatori diretti su aziende che richiedono, come minimo, più di trenta giornate di lavoro complessivo (pari, ad esempio, al lavoro impiegato su circa un ettaro coltivato a grano, o su 2.000-2.500 metri quadrati coltivati a vigneto) e impiegano più del 50 per cento del lavoro della famiglia contadina. Orbene, dalle denunce risulta che il numero di questi coltivatori diretti è di circa un milione e mezzo su una superficie complessiva di 6 milioni di ettari, pari cioè ad una media aziendale di 4 ettari a famiglia e con un numero medio di 60 giornate lavorative accertate per ettaro.

Si tratta ancora di dimensioni non del tutto confortevoli; ma cominciamo così ad avere indicazioni più convincenti sull'azienda contadina, sulle quali possiamo iniziare un'analisi costruttiva.

Che cosa è, dunque, l'azienda familiare? Quali sono i suoi limiti e le sue definizioni? Tali sono appunto i quesiti che ci poniamo e ai quali tenteremo di rispondere.

L'azienda familiare — sostiene Malassis — è una categoria sociale che comprende diverse categorie economiche. Sulla base di queste affermazioni, già possiamo esprimere un giudizio preliminare. Ci si domanda, infatti, fino a che punto l'azienda familiare debba considerarsi superata. Siamo in grado di rispondere che l'azienda familiare rappresenta anzitutto un modo di vita che offre vantaggi e pregi di valore insuperabile, quando sia appena inquadrata e inserita nel complesso economico ambientale. L'azienda familiare, dunque, va tenuta nella massima considera-

zione, e va protetta e difesa, poiché adempie un notevole e preciso compito sociale. È questa un'affermazione che va sostenuta e ribadita, dato che, di norma, i giudizi che si esprimono sull'azienda agraria familiare sono basati esclusivamente su considerazioni d'ordine economico.

Naturalmente, pur nei limiti di un'economia chiusa e pur nell'ambito di un giudizio prevalentemente sociale, anche l'azienda familiare di sussistenza ha certi caratteri di validità dimensionale, economica e sociale che occorre rispettare perché possa considerarsi efficiente. Questi caratteri di validità economica e funzionale, per altro, si avvicinano e come impostazione arrivano a confondersi con quelli richiesti all'azienda agraria che si dedichi prevalentemente e sia organizzata sostanzialmente per una economia di mercato.

Pensiamo che a questo punto sia opportuno procedere ad una discriminazione preliminare sulla dimensione economica dell'azienda agraria familiare (parlo naturalmente di dimensione economica, cioè di reddito, e non di dimensione fisica, quantunque la dimensione fisica rappresenti una base di partenza e costituisca un limite dimensionale essenziale). Possiamo dunque indicare tre tipi di aziende agrarie familiari: l'azienda economicamente vitale, l'azienda a tempo parziale e l'azienda non economicamente valida.

L'azienda economicamente vitale ha una dimensione economica minima, rappresentata dal reddito che può fornire per retribuire adeguatamente le prestazioni di lavoro della famiglia coltivatrice, e una dimensione fisica massima, rappresentata dalle possibilità massime di lavoro fornite dalla famiglia coltivatrice.

Una volta così identificate le categorie nelle quali possono inquadrarsi e discriminarsi i vari tipi di aziende agrarie familiari, occorre opportunamente ubicare le unità economicamente e socialmente valide nei loro più idonei ambienti e, in questi ambienti, consolidarle e organizzarle a seconda delle loro esigenze e delle loro caratteristiche.

In altri ambienti, in altre circostanze e, comunque, quando siano state soddisfatte le esigenze e le aspirazioni locali di ordine sociale e rurale, altre dimensioni aziendali e altre organizzazioni aziendali possono essere adottate e diffuse; particolarmente ai fini di più idonei ordinamenti produttivi, quali quelli relativi a produzioni cerealicole o industriali notevolmente meccanizzabili, o a

sistemi zootecnico-pastorali, o a sfruttamenti forestali, e simili. Per queste maggiori dimensioni aziendali sono auspicabili la diffusione e il consolidamento dei sistemi di gestione cooperativa di cui già abbiamo felici e cospicui esempi nel nostro paese, e che meritano una più larga e idonea applicazione.

Ma, del resto, è proprio alla cooperazione che si chiede un più vasto impegno anche per l'ammodernamento e la valorizzazione delle aziende familiari rese economicamente valide.

Tra gli interventi destinati a rendere economicamente valida ed efficiente l'azienda familiare possiamo distinguere tre fondamentali gruppi: gli interventi orizzontali; gli interventi verticali; gli interventi organizzativi.

Interventi orizzontali sono sostanzialmente quelli che vanno sotto la denominazione di riordinamento fondiario, e consistono nella ricomposizione fondiaria, nell'ampliamento della superficie aziendale, nel miglioramento delle infrastrutture e in generale dell'ambiente in cui le aziende familiari sono inserite. La ricomposizione fondiaria va applicata là dove se ne possono trarre effettivi e concreti vantaggi economici e tecnici, ad esempio in perimetri irrigui, e comunque dove con quell'intervento si possono ottenere fondi non soltanto accorpati, ma anche di dimensioni economicamente e tecnicamente idonee. Gli arrotondamenti e gli ampliamenti sono generalmente collegati agli interventi di ricomposizione fondiaria; ma possono anche avvenire per azione isolata: indubbiamente, collegati alla ricomposizione fondiaria, ne assicurano il successo e ne facilitano l'attuazione. Il miglioramento delle infrastrutture e in generale dell'ambiente rientra nell'azione di bonifica integrale, che è largamente applicata nel nostro paese. Ma in un programma di riordinamento fondiario tutte queste azioni di miglioramento strutturale e infrastrutturale vanno strettamente collegate in una pianificazione organica, che superi il nostro comune piano di bonifica, per interessarlo anche di problemi di urbanistica e di generale sviluppo economico.

Interventi verticali sono quelli relativi agli impianti e all'attrezzatura aziendale, e riguardano investimenti di capitale sia per miglioramenti fondiari sia per rifornimento di scorte e di mezzi di produzione. Un'intensificazione produttiva per unità di superficie non soltanto appare la più adatta forma di utilizzazione della terra nelle aziende familiari, ma contribuisce anche ad aumentare la

produttività del lavoro. In altri termini, cioè, la produzione per ettaro e la produzione netta per unità lavorativa seguono corrispondenti curve di aumento (Priebe). È quindi soprattutto verso un'intensità fondiaria e di esercizio che si deve puntare nell'organizzazione delle aziende familiari: le colture arboree, l'orticoltura, le colture industriali, la zootecnica specializzata sono infatti le produzioni che più si addicono a quel tipo di aziende. Su questa direttiva si dovrà ancora battere, ma con qualche sostanziale modificazione di impostazione. Si dovrà così evitare quello che è uno dei caratteri maggiormente negativi dell'azienda familiare, cioè l'eccessiva promiscuità di colture e di produzioni. Una azienda familiare moderna dovrà presentarsi in gran parte con produzioni specializzate e debitamente armonizzate con i sistemi e i tipi delle altre aziende familiari dello stesso ambiente.

Accennerò infine agli interventi organizzativi, che assumono un'importanza essenziale nella vitalizzazione e nell'efficiente sistemazione delle aziende familiari. Le aziende familiari che non abbiano carattere di sussistenza non possono più concepirsi isolate e atomizzate. L'isolamento e l'atomizzazione delle loro espressioni economiche rappresentano infatti il difetto sostanziale, il più grave inconveniente che giustamente si attribuisce alle aziende contadine, rendendole inefficienti nei confronti della produzione e deboli in rapporto alle esigenze e alle insidie del mercato. Questo inconveniente può per altro essere eliminato attraverso una disciplina produttiva e un'organizzazione cooperativa a diversi livelli e con diverse manifestazioni ed interventi.

L'azienda familiare, in conclusione, deve essere rafforzata e consolidata in forme associative che la rendano economicamente efficiente ed accettabile. Pertanto ogni intervento di politica economica agraria non dovrà più rivolgersi indiscriminatamente all'azienda familiare, ma orientarsi in favore dell'azienda familiare associata in organizzazioni cooperative.

La concessione del credito agrario, la corresponsione di contributi e di sussidi, le agevolazioni relative a prezzi e a mercati dovranno tutte essere condizionate da un piano organico produttivo e di sviluppo economico inquadrato nell'ambito associativo, al quale l'azienda familiare deve partecipare se vuole giovare delle agevolazioni e della tutela offerta dallo Stato, non più in forma paternalistica, ma secondo un razionale criterio

di selettività. Presupposto per questa nuova impostazione sono naturalmente l'efficienza e lo sviluppo della cooperazione anche su nuove formule tradizionali.

Considerando la funzione di interesse generale che assume la cooperazione nel processo di valorizzazione delle aziende familiari, si potrebbe studiare l'opportunità di adottare anche per queste associazioni le formule seguite per i consorzi di bonifica e previste per i consorzi di ricomposizione fondiaria, che ammettano la costituzione di questi organismi in seguito ad un voto di maggioranza, o addirittura per iniziativa delle autorità amministrative.

Va comunque sollecitata una più vivace ed impegnativa azione cooperativa. Essa dovrà svolgersi non soltanto nell'ambito dei servizi e in quello della trasformazione, valorizzazione e vendita dei prodotti, ma dovrà entrare anche nelle vicende dell'organizzazione aziendale, stabilendo ordinamenti produttivi e orientamenti di specializzazione, e fornendo alle aziende anche prestazioni di lavoro per operazioni o per colture non usuali.

La politica fondiaria ed agraria promossa dai governi che si sono succeduti nel dopoguerra si è orientata verso la formazione e l'incremento della proprietà contadina, sia pure non sempre con visioni coerenti e conseguenti. Le leggi stralcio sulla riforma agraria e quelle sulle agevolazioni per gli acquisti di terre a favore dei contadini ne sono una ben nota manifestazione.

Tuttavia non possiamo non rilevare che mentre se n'è promossa la formazione, non si è poi curata la difesa, la valorizzazione e il consolidamento della proprietà contadina e soprattutto dell'azienda contadina. Sicché questa si è costituita anzitutto in funzione politica, su dimensioni spesso insufficienti alla sua autonomia economica. Per di più, le agevolazioni di credito e di contributi che ricorrono in vari modi a favore dell'agricoltura non raggiungono quasi mai l'azienda contadina, sia perché il piccolo agricoltore non ne è informato, sia perché esso non è assistito nelle difficili procedure richieste per ottenere quei benefici, i quali dunque vanno prevalentemente alle grandi aziende, ai grossi agricoltori, che conoscono le leggi e possono farsi assistere da professionisti.

Quando poi queste provvidenze raggiungono l'azienda contadina, a volte proprio perché la legge cerca di favorire la piccola impresa, non si fa differenza tra aziende vitali o no, tra aziende che possono veramente trarre giovamento da quegli interventi e altre, per le quali

sussidi e crediti rappresentano soltanto palliativi, che a volte anzi aggravano le già difficili condizioni con inopportuni indebitamenti e insostenibili impegni.

Alla luce di quanto ho cercato di chiarire prima, sembra dunque necessario provvedere ad una legge-quadro in favore dell'azienda contadina, nella quale vengano incluse le seguenti precisazioni e siano disposti i seguenti provvedimenti:

1) definizione dell'azienda contadina nelle sue categorie e nei suoi limiti di validità economica (aziende economicamente vitali);

2) disposizioni per la definizione della minima unità colturale secondo le norme del codice civile (articoli 846, 847 e 848): cioè la minima superficie, da stabilirsi zona per zona e per diverse qualità di coltura, al di sotto della quale non si potrà dividere la terra per alcun motivo;

3) regolamento e disciplina delle norme relative al riordinamento fondiario e alla ricomposizione delle proprietà frazionate e disperse di cui parla il codice civile agli articoli da 850 a 856;

4) riordinamento delle varie norme riguardanti il credito e i sussidi in favore della agricoltura, da destinare all'azienda contadina con nuovi criteri selettivi: cioè crediti e contributi di Stato dovranno essere concessi con particolari agevolazioni soltanto alle aziende contadine considerate economicamente vitali, associate ad organizzazioni cooperative, e sulla base di piani di investimento e di produzione proposti dalle organizzazioni cooperative stesse e approvati dagli organi tecnici del Ministero dell'agricoltura e delle foreste;

5) riordinamento delle norme riguardanti il credito, i contributi, le esenzioni fiscali concesse per la formazione della proprietà contadina, nel senso che tali concessioni e agevolazioni dovranno essere corrisposte soltanto per il tramite delle organizzazioni cooperative e per la creazione e la ricostituzione di aziende economicamente vitali;

6) attribuzioni di particolari compiti e funzioni alle cooperative costituite dai titolari di aziende contadine per il riordinamento e la riorganizzazione tecnica e produttiva delle aziende stesse, nonché per la loro efficiente gestione; alla cooperazione delle aziende contadine saranno anche affidati compiti di assistenza tecnica, di divulgazione e di preparazione professionale; qualora sia necessario sollecitare la diffusione della cooperazione tra le aziende contadine economicamente valide, potranno adottarsi i sistemi della costituzione a maggioranza o anche dell'iniziativa di ufficio come

per i consorzi di bonifica e di ricomposizione fondiaria; le aziende di assistenza saranno generalmente escluse da tali organizzazioni cooperative;

7) definizione e regolamentazione dei contratti agrari di affitto e di colonia, con particolare riguardo alla durata del contratto di piccolo affitto e con la previsione di un graduale passaggio dalle altre forme contrattuali all'affitto e alla proprietà;

8) proibizione di stipula di nuovi contratti di mezzadria e aumento della quota del mezzadro sui vecchi contratti;

9) disposizioni di carattere volontario per il mantenimento e la indivisibilità delle unità aziendali economicamente vitali in occasione dei trasferimenti ereditari, con formule analoghe a quelle disposte dai codici civili di altre nazioni;

10) assicurazione obbligatoria di Stato per preservare dai danni climatologici, sì da evitare interventi parziali e di zona;

11) costituzione degli enti di sviluppo per zone agrarie affini.

A questo punto della nostra visione dobbiamo lamentare l'esistenza di una pletorica e vastissima legislazione inorganica e frazionata: da ciò la richiesta di un inquadramento aziendale delle disposizioni legislative e di una loro giusta applicazione.

Esempi di ingiustizia attualmente ne esistono. Basti citare la procedura di approvazione dei contributi di miglioramento fondiario da parte degli uffici competenti nel Mezzogiorno. Quasi mai si riesce ad ottenere il 38 per cento previsto dalla legge n. 215 del 13 febbraio 1933, perché con l'interpretazione data da una semplice circolare il contributo può essere ridotto al 28 per cento.

Sistemi analoghi sono in uso per il credito agrario. Quello a lungo termine, che è il più favorevole (al 3 per cento), non viene quasi mai concesso, perché vengono richieste garanzie che il piccolo agricoltore non è in grado di fornire. Anche per le erogazioni del fondo di rotazione il Banco di Napoli, che ne ha l'esclusiva per il meridione, esige procedure e garanzie onerose, non certo nello spirito della legge, trattandosi di fondi forniti direttamente dallo Stato per favorire gli agricoltori e i contadini. Per evitare tutte queste difficoltà, gli agricoltori sono costretti a rivolgersi al credito ordinario, al quale, con le relative spese, arrivano a pagare un interesse del 14 per cento, mentre le casse di risparmio del nord concedono i finanziamenti al 6,75 per cento.

Possiamo affermare che nel Mezzogiorno solo coloro che dispongono di adeguati capi-

tali, di una maggiore proprietà fondiaria o di amichevoli relazioni con i burocrati riescono ad ottenere i contributi di miglioramento e il credito agrario. Basterà osservare quanto avviene con i finanziamenti del fondo di rotazione per l'acquisto di macchine agricole. L'applicazione delle disposizioni è servita solo a favorire le grandi ditte industriali che le fabbricano. I prezzi di vendita delle trattrici sono talmente maggiorati rispetto al costo di produzione, che il contadino, costretto eventualmente a rivendere la macchina qualche giorno dopo l'acquisto, ne ricava poco più della metà.

Per l'acquisto delle macchine agricole si dovrà giungere ad aumentare i prestiti sino al 100 per cento, dilazionando i termini di rimborso per evitare gli inconvenienti lamentati; ad aumentare il contributo a fondo perduto fino all'80 per cento; a creare centri di meccanizzazione agricola gratuita per la piccola proprietà contadina.

Gli economisti agrari hanno riconosciuto che il fondo di rotazione ha dimostrato minore efficacia nelle regioni del sud, che pure avevano maggiore bisogno di migliorare la propria agricoltura. La legge-quadro deve dare la possibilità di far capire qualcosa in queste innumerevoli disposizioni.

Da noi gli allevatori non hanno alcuna facilitazione per l'acquisto dei mangimi; e la legge 8 agosto 1957, n. 707, per i sussidi a favore della zootecnia non funziona affatto.

Auspichiamo che sia istituito l'agronomo condotto, che sia il più possibile a contatto con gli agricoltori e divulghi le leggi e le tecniche agricole.

Passando a problemi più particolari, vorrei invitare l'onorevole ministro a prendere in esame il disordine che regna nel campo dello studio. Paesi più avanzati in agricoltura, quali l'Olanda, si trovano avanti a noi di circa 30 anni: hanno selezionato le razze bovine sino ad arrivare a produzioni di latte e di carne ineguagliate (circa 6 mila litri di latte all'anno, vitelli di 10-12 quintali a 24 mesi); hanno studiato, insieme con gruppi americani, sistemi per l'allevamento del pollame per noi assolutamente sbalorditivi (galline da 300 e più uova all'anno; polli da carne da chilogrammi 1,200 in 45 giorni; incroci stabilizzati sino al trimeticcio e quadrimeticcio); hanno tecniche avanzatissime, a paragone delle ridicole situazioni esistenti da noi nel campo dell'assistenza e degli studi tecnico-sanitari (come la proibizione dell'uso degli estrogeni nell'alimentazione degli animali, che è avvenuta solamente dopo nostre reiterate denunce).

Chiediamo che nella legge-quadro generale trovino adeguata sistemazione anche questi problemi particolari.

Auspichiamo altresì un maggiore stanziamento per il compartimento regionale dell'Abruzzo e Molise, chiedendo particolarmente: la difesa dell'uva Pergolone Regina della zona di Ortona a Mare, che alimenta un importante mercato internazionale ed impiega circa 20 mila donne in lavoro stagionale; la difesa della produzione dell'uva Montepulciano della zona peligna (comune di Prezza), specialmente in riferimento alla difesa dei produttori, tartassati da qualche sfruttatore della zona, come meglio preciserò al ministro con una interrogazione; la difesa in generale della produzione vinicola, con l'aumento delle cantine sociali e con l'autorizzazione ad aumentare il prodotto da distillare per acquavite; la difesa e l'incremento della pioppicoltura e della bieticoltura nella vallata del Fucino.

Chiediamo infine una legge che preservi i produttori dagli eventi meteorologici negativi, e specialmente assicurazioni statali che evitino il ricorso alle associazioni private, come nel caso della tabacchicoltura. Le reiterate grandinate, con danni di milioni, hanno indotto la Associazione produttori tabacchi italiani (A.P.T.I.) — una associazione padronale — a rendersi promotrice, dopo un accordo con circa 20 compagnie di assicurazione, di un'azione di rivalsa del danno, dietro pagamento del tasso del 5 per cento, da applicarsi sul valore del tabacco prodotto. Detta associazione si garantisce con l'80 per cento che da parte dell'Unione tabacchicoltori italiani (U.T.I.) le verrà trasmesso. Vogliamo aggiungere scandalo a scandalo?

Il problema dei danni all'agricoltura fu attentamente studiato dal senatore Montemartini, il quale con proposta di legge svolta e presa in considerazione dalla Camera dei deputati nella seduta del 31 marzo 1922, chiedeva l'istituzione di una « Cassa mutua di soccorso contro i danni della grandine », limitata alle province di Piacenza, Pavia, Alessandria, Torino, Cuneo. Pochi mesi dopo, e precisamente il 3 giugno 1922, il senatore Giovanni Persico svolse un'altra proposta di legge, in un campo ugualmente interessante per la classe agricola: l'assicurazione obbligatoria contro i danni prodotti dalla grandine sulle coltivazioni del tabacco per conto dello Stato. Di detto progetto fu relatore l'onorevole Canevari; ma i successivi eventi politici (avvento del fascismo) impedirono alle due proposte di giungere in porto.

Durante la prima legislatura (1948-1953) il senatore Persico rivolse una interrogazione al ministro dell'agricoltura per ridare vita a quella proposta; fu risposto che competente era il ministro delle finanze, il quale a mezzo del sottosegretario onorevole Malvestiti rispondeva: « Fin dal 1941 l'amministrazione dei Monopoli di Stato ravvisò l'opportunità dell'assicurazione obbligatoria di Stato contro i danni prodotti dalla grandine alle coltivazioni del tabacco. Per ragioni contingenti, dovute agli eventi bellici, però, lo studio delle norme per l'assicurazione in parola rimase sospeso; ma è nell'intendimento dell'amministrazione stessa di riprendere quanto prima l'esame dell'argomento per concretare il relativo provvedimento legislativo ».

Perché, onorevole ministro, non riprendere in esame la pratica ed insistere per evitare un aggravio ad oltre 800 mila tabacchicoltori italiani? Perché fare arricchire agenzie assicuratrici che rischiano poco o nulla, specialmente quando — come nell'Abruzzo, presso i tabacchifici A.T.I. di Lanciano, S.A.L.T.O. di Vasto e S.T.I. di Chieti Scalo — funzionano mutue interne che risarciscono i danni con l'applicazione di una quota che non supera mai il 2 per cento?

Queste cose chiediamo, per far sì che le forze democratiche del paese espandano nei fatti la loro area e non temano più erosioni di conservatori da un lato e di totalitari di sinistra dall'altro. Condizione essenziale è che le forze democratiche abbiano la volontà di realizzare queste cose e le realizzino veramente.

Per concludere, dichiaro che il nostro gruppo si asterrà dalla votazione, e ringrazio il signor Presidente e i colleghi per la pazienza con cui mi hanno ascoltato. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Riccardo Ferrari. Ne ha facoltà.

FERRARI RICCARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, circa dieci anni or sono, parlando per la prima volta in quest'aula sul bilancio dell'agricoltura, a nome anche dei colleghi di parte liberale e nella mia veste di agricoltore, ebbi a criticare duramente la politica agraria seguita dal Governo, che definivo la politica del provvisorio, delle lacune, delle contraddizioni; ed ammonii il ministro di quel tempo che non si affrontano situazioni e congiunture straordinarie con criteri di ordinaria amministrazione, sicché una politica agraria sana ed efficiente, che sappia ciò che vuole ed abbia per fine esclusivo il miglioramento della situazione economica agricola, deve basarsi sulla realtà

del momento economico e sulle concrete possibilità dell'agricoltura italiana. Al di fuori di questo binario non vi possono essere che astrazione e demagogia, le quali finiscono fatalmente per portare al regresso economico, e quindi al regresso sociale.

Oggi, a dieci anni di distanza, nulla è mutato: grave più che mai la crisi agricola e insufficiente, se non addirittura carente, la politica del Governo. L'orizzonte agricolo è sempre scuro, e purtroppo nessuna schiarita è in vista, tanto che gli agricoltori, pressati da una angosciosa situazione economica, danno chiari segni di stanchezza e di sfiducia, che potrebbero essere pericolosissimi per l'avvenire della nostra agricoltura e di tutto il paese, se da parte del Parlamento e del Governo non si farà tutto il possibile per eliminare una buona volta le cause di questo stato di cose.

Ha perfettamente ragione un valente economista, il professore Antonietti, quando afferma che la nostra politica agraria è sempre stata in ritardo sugli avvenimenti. Si è insistito sull'imponibile di manodopera, quando le aziende ne erano ormai carenti: sono stati favoriti l'appoderamento e la formazione di piccole proprietà contadine adatte solo per una lavorazione a zappa o animale, quando l'evoluzione tecnica aveva reso ormai inconcepibile il lavoro agricolo senza adeguata meccanizzazione; si insiste oggi sulla formazione di proprietà familiari autonome, quando il progresso le ha decisamente condannate ed apre il futuro anche in agricoltura all'impresa capitalistico-lavoratrice o addirittura capitalistico-industriale. Forse ci decideremo a favorire l'impresa capitalistica quando, soprattutto per mancanza di imprenditori, sarà ormai il *colcos* a rappresentare l'unica soluzione tecnicamente possibile e socialmente valida.

Anche in agricoltura il dilemma è, ancora una volta, tra collaborazione e lotta di classe: collaborazione tra imprenditori e lavoratori, nella giusta comprensione degli interessi reciproci, o eliminazione dei primi con attuazione dell'impresa da parte degli stessi lavoratori o dello Stato. Ma bisogna decidersi, perché gli agricoltori hanno diritto di conoscere dove si vuole arrivare, dove si vuole condurli.

Prendendo ora in esame alcuni settori del vasto campo dell'agricoltura, cercherò di contenere questo mio intervento in forme estremamente obiettive, perché ciò mi sembra il modo migliore di collaborare, anche stando all'opposizione, con il Governo del paese, il quale, specie nel settore agricolo, non può

non tenere presenti, come dicevo poc'anzi, le reali condizioni della attuale situazione.

E la situazione dell'agricoltura italiana è oggi veramente preoccupante, perché non si tratta di difficoltà passeggiere, ma di una crisi di fondo. Tutti — dico tutti — i settori produttivi agricoli si dibattono tra gravi difficoltà, ed alcuni dei più importanti sono sul punto di rimanere fiaccati. E, in sostanza, l'intero apparato produttivo agricolo del paese che scricchiola, poiché in campo agricolo non è possibile isolare un settore da tutto il complesso della economia aziendale. E, per evitare l'irrimediabile decadimento del processo produttivo, non bastano più interventi occasionali, che costituiscono inutili e spesso tardivi palliativi, ma occorrono concreti rimedi, atti ad impedire danni irreparabili per tutta l'economia nazionale.

Desidero sottolineare con compiacimento che l'onorevole ministro dell'agricoltura, nella parte iniziale della replica alla discussione sul bilancio del suo dicastero, fatta davanti all'altro ramo del Parlamento, ha messo il dito sulla piaga che affligge l'agricoltura italiana, affermando che questa non ha fame di terra, ma di reddito. È proprio così, onorevole ministro: la fame di reddito è veramente una delle cause principali, se non la principale, del disagio in cui versa attualmente il settore agricolo, e rappresenta senza dubbi uno degli ostacoli più gravi al superamento della crisi.

Si parla da tempo di programmazione. Ebbene, onorevoli colleghi, ritengo sia giunto il momento di dirci la verità: che cosa significa programmazione? Significa indubbiamente stabilire la via da seguire nel futuro; significa adottare un metodo di politica economica per determinare in modo più preciso le linee dello sviluppo economico e sociale del paese.

È indubbio che, specie nel settore agricolo, si è avvertita finora in Italia la mancanza di una politica organica e completa; e pertanto gli imprenditori agricoli non hanno motivo di lamentarsi se anche nel nostro paese si introduce tale sistema.

Ma il riconoscimento della necessità di una programmazione in questo settore significa proprio disconoscimento della politica agraria finora seguita. In passato, infatti, ci è stato sempre risposto che tale politica vi era, ed aveva come pilastri l'incentivazione della piccola proprietà contadina, la riduzione della grande proprietà e l'introduzione di vincoli contrattuali. Queste finalità non possono certo rientrare nel concetto di programmazione, in quanto, per esempio, essendo

stata favorita finora una proprietà troppo piccola e frammentaria, è stato messo il paese nella condizione più sfavorevole per affrontare il mercato comune europeo.

Il fatto, quindi, che fino ad ora la politica agraria non abbia risolto la crisi della nostra agricoltura, proprio perché è stata caratterizzata da una serie di espedienti politici contingenti, ci spinge ad aderire ad una politica più organica ed incisiva in tale settore.

Considerando però il momento politico che stiamo attraversando, non possiamo non porci — nell'interesse del paese, e dell'agricoltura in particolare — due precisi interrogativi.

Ed il primo è questo: sarà la programmazione un pretesto per costringere l'agricoltura negli enti di sviluppo? Se programmazione significa per l'agricoltura costituzione di enti di sviluppo, la nostra risposta non può essere che negativa. Gli agricoltori italiani non hanno assolutamente bisogno di stimoli e di guide esterne per adempiere tutti i nuovi compiti che si prospettano loro al fine di migliorare il livello tecnico, economico e sociale dell'agricoltura italiana. Vi sono cose più urgenti ed importanti che devono essere fatte nelle campagne, prima di costituire questi nuovi carrozzoni, che sono osteggiati da agricoltori, tecnici e perfino dagli stessi operai.

Il secondo interrogativo è questo: sarà la nostra programmazione armonizzata con quella del M.E.C.? A tale proposito è opportuno ricordare quanto appena pochi giorni fa il vicepresidente della commissione della C.E.E. signor Marjolin ha dichiarato: e cioè che, conformemente al trattato di Roma, la regola fondamentale del M.E.C. è quella della concorrenza, che deve portare ad un più alto livello di produttività e al miglioramento del tenore di vita delle popolazioni; e che nel fissare determinati obiettivi non si può non tenere continuamente presente la realtà economica.

In sostanza, a noi interessa sapere se la nostra programmazione avrà finalità politiche o economiche. Se per programmazione si intende un sistema caratterizzato dall'esistenza e dal funzionamento di una sana e moderna economia di mercato, fondata su di un patrimonio di valori umani e sociali, come ad esempio la libertà per l'individuo di produrre un reddito e di ripartirlo tra consumi, risparmi ed investimenti, in tal caso potremo intenderci: purché siano chiari gli obiettivi da raggiungere, e a condizione che siano rispettate alcune esigenze fondamentali.

Gli obiettivi che una programmazione di tale tipo dovrebbe proporsi sono: l'aumento del reddito reale del paese, complessivo e *pro capite*; l'eliminazione delle sperequazioni di reddito fra i diversi settori produttivi, come fra le diverse zone del paese; il coordinamento della complessa attività dello Stato e dell'attività degli enti che direttamente o indirettamente collaborano alle funzioni pubbliche dello Stato. Nel complesso di dette esigenze si inquadrano i reali problemi agricoli del momento, che non sono quelli che oggi sembrano preoccupare molti uomini politici, come il cosiddetto superamento della mezzadria e la istituzione degli enti di sviluppo, ma quelli della trasformazione tecnica dell'agricoltura, dell'inserimento dell'economia agraria nel campo europeo, di investimenti adeguati che permettano il riavvicinamento dei redditi agricoli a quelli realizzati negli altri settori produttivi: senza di che non solo non si ottiene alcun progresso produttivo e sociale nelle campagne, ma si peggiorano le condizioni esistenti.

Se una politica che viene chiamata di programmazione, ma che io meglio definirei di effettivo sviluppo, deve instaurarsi nel nostro paese, questa politica si dovrà quindi basare su presupposti produttivistici concreti. In tal senso gli agricoltori italiani sono completamente disponibili. Essi sono invece nettamente contrari a quelle forme demagogiche ed eversive di intervento nel campo dell'agricoltura, che, in luogo di risolvere i problemi, li aggravano, in quanto intaccano principi essenziali come quelli della proprietà e della libera iniziativa.

Se in agricoltura ci si dovesse imbarcare (come l'attuale orientamento politico lascia prevedere) in esperimenti di programmazione rigida di impossibile attuazione, non si può non mettere in rilievo le gravi conseguenze cui si andrebbe incontro in tal caso, e che già sono state avvertite in quest'ultimo periodo di tempo. Non si deve infatti dimenticare il linguaggio chiaro e responsabile usato dal governatore della Banca d'Italia Guido Carli nella esposizione finanziaria che egli ebbe a svolgere alla fine di maggio del corrente anno; non si deve dimenticare il rapporto dell'« Isco » sui dati economici del periodo intercorrente fra il dicembre 1962 e il maggio 1963; non si deve dimenticare le vive preoccupazioni espresse recentemente dal C.N.E.L. che, riassunte nei loro termini essenziali, sono queste: l'economia italiana, per riprendere fiato o addirittura per salvarsi, ha bisogno del mantenimento di una sostanziale

stabilità monetaria, della ripresa di un accentuato ritmo nel processo di formazione del risparmio e del rilancio degli investimenti.

Nel settore agricolo occorre, in particolare, puntare sul potenziamento delle imprese e su tutti quei mezzi che renderanno possibile l'aumento della produzione, e quindi l'aumento della produttività *pro capite* dei singoli addetti all'agricoltura. E quando parlo di imprese mi riferisco ad un tipo di impresa « efficiente », senza distinzione fra imprese grandi, medie e piccole, e tra forme di conduzione; mi riferisco all'agricoltura « professionale », che sarà l'agricoltura di domani e sarà fatta da autentici capi di impresa, tecnicamente qualificati e forniti di una adeguata conoscenza dei problemi connessi con la condizione aziendale.

Per realizzare questo tipo di agricoltura professionale occorrerebbe anzitutto agevolare, attraverso la ricomposizione fondiaria, la creazione di aziende agricole tecnicamente efficienti ed economicamente redditizie, e disporre a favore di queste tutte quelle provvidenze — nessuna esclusa — che oggi in genere sono previste solo per un determinato tipo di impresa, vale a dire quella piccola, la quale non può strutturalmente creare le premesse per lo sviluppo dell'agricoltura di domani.

Non è inutile ricordare che, secondo l'ultimo censimento, in Italia esistono 4.299.863 aziende, delle quali il 33,6 per cento (pari a 1.421.510 aziende) con una superficie che non supera l'ettaro, ed il 30,15 per cento (pari a 1.296.556 aziende) con una superficie che non supera i tre ettari.

Uno degli inconvenienti maggiori che deve oggi lamentare l'agricoltura italiana è dovuto alla politica di « contadinizzazione » perseguita con le varie riforme di struttura. Ora, quando si ragiona di strutture agrarie, di limiti alla proprietà e alla impresa; quando si parla di programmazione, specie in agricoltura, si dimenticano i problemi finali della produzione. A nulla infatti vale anche la più mirabile costruzione se poi i risultati, come sovente succede oggi, sono negativi. E in proposito certe avventure succedute ai pianificatori dei paesi socialisti dovrebbero ammonirci della scarsa efficacia anche dei metodi più drastici, quando essi fossero in contrasto con le leggi dell'economia.

Le leggi dell'economia non si violano impunemente neanche in campo agricolo, pena gravissime conseguenze come quelle cui andremo incontro se si vuole continuare nella politica della contadinizzazione, e non ragio-

nare invece in termini di imprese e di mercato.

I fautori della programmazione agricola sviano il discorso quando si parla delle previsioni sui risultati delle operazioni: ed è invece essenziale parlare anche e soprattutto delle prospettive economiche, se si vuole fare un discorso serio sul futuro dell'agricoltura italiana.

Insistere sul mito della proprietà contadina a scapito della proprietà borghese — alla quale si debbono grandi progressi dell'agricoltura italiana, e la cui funzione è insopprimibile — significa dimenticare che una delle esigenze fondamentali, se non la prima, è oggi quella della specializzazione produttiva, in conformità alle finalità della politica agraria comunitaria.

In sostanza il principio artigianale del contadino « tutto fare », che produce contemporaneamente pane, olio e vino per la sua mensa, lana e seta per i suoi vestiti, e legna per il suo riscaldamento, deve ritenersi completamente superato in base ai principi fondamentali dell'economia moderna, fondata sulla concentrazione dello sforzo su un'unica produzione o al massimo su produzioni similari. Perché ciò avvenga, occorre che la produzione sia organizzata prevalentemente per il mercato, da imprese che siano veramente tali, in grado di lavorare senza limitazioni e senza remore. A tali imprese dovrebbe essere assicurata piena assistenza sotto il profilo economico, finanziario, tecnico e commerciale. L'unico effettivo obiettivo da raggiungere dovrebbe essere infatti quello dell'efficienza dell'impresa, a qualsiasi categoria appartenga e di qualsiasi ampiezza essa sia.

Al problema dell'efficienza dell'impresa si può aggiungere anche quello della tutela dell'efficienza stessa, il che può esplicarsi tanto con interventi positivi da parte dello Stato, quanto evitando interventi diretti a limitarne o a comprimerne la spontanea evoluzione. È l'esercizio dell'impresa che va adeguatamente sorretto, anche per consentirle di ampliare la sua attività e farvi entrare tutte le operazioni connesse e complementari alla lavorazione agricola principale.

È importante rilevare, a questo riguardo, che la legislazione di molti paesi ci offre esempi di interventi diretti non già soltanto a limitare il fenomeno della frammentazione e polverizzazione della proprietà, ma a tutelare profondamente l'integrità dell'azienda agraria in se stessa, quale ne sia l'ampiezza, grande o piccola che sia. È questo il vero punto della questione. Si esamini, ad esempio, la legisla-

zione vigente in Svizzera, in Francia e nei paesi dell'Europa settentrionale. È questa la vera politica da attuare, se vogliamo mantenere i migliori sulla terra e creare un'agricoltura fortemente competitiva, aumentando al massimo la produttività *pro capite* dei singoli addetti all'agricoltura, per portarla ad una percentuale sufficientemente remunerativa per coloro che restano a lavorare in questo settore.

Stamane il collega Bignardi ha citato la relazione del professore Saraceno per quanto si riferisce alla parte agricola. Dato e non concesso che le condizioni previste in tale relazione dovessero realizzarsi, e pur accettando con beneficio di inventario i dati ivi presi come base di partenza, non posso non esprimere l'opinione che all'aumento previsto del prodotto *pro capite* nel settore dell'agricoltura non si riuscirà certo a pervenire sulla base degli orientamenti della politica di centro-sinistra.

Quali saranno, infatti, gli orientamenti di un eventuale nuovo governo di centro-sinistra? Quale fosse il programma di centro-sinistra che l'onorevole Fanfani intendeva promuovere risulta, per la storia, dal disegno di legge presentato al Senato l'8 gennaio di quest'anno, con il quale erano previste disposizioni per il riordinamento della struttura fondiaria esistente. Debbo anche sottolineare che detto disegno di legge, quando venne portato per il parere al C.N.E.L., diede luogo ad una serie di rilievi, che tuttavia il Governo Fanfani ritenne di disattendere completamente. Comunque, il disegno di legge Fanfani è stato largamente superato dagli accordi della Camilluccia, con i quali l'onorevole Moro ha accettato in pieno, per la parte agricola, le richieste dei socialisti, sino ad arrivare all'evidente assurdo — chiaramente incostituzionale — della proibizione alle parti interessate di stipulare ogni e qualsiasi tipo di contratto diverso da quello dell'affitto. Forse l'onorevole Moro, che pure dovrebbe essere addottrinato in materie giuridiche, ignora che le forme di contratto sono un elemento accidentale, e quindi di per se stesso mutevole a seconda delle diverse situazioni di ambiente e delle diverse condizioni nelle quali vengono a trovarsi le parti contraenti.

A parte ciò, impedire ogni tipo di conduzione che non sia quello dell'affitto significa rinunciare, almeno per quanto concerne l'attività di esercizio dell'impresa, all'apporto del capitale che proviene dal proprietario concedente: in ultima analisi, quindi, significa intradare verso altri settori di investimento

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1963

dei mezzi economici, quando proprio la loro carenza è elemento fondamentale di crisi dell'agricoltura del nostro paese.

È illusorio, come ho dianzi fatto presente, cercare di risolvere i problemi sociali dell'agricoltura senza tener conto dei motivi tecnico-economici e soprattutto dei motivi finanziari: cioè dei mezzi che occorre mettere a disposizione delle imprese perché diventino qualcosa di veramente efficiente. Compito essenziale dello Stato, e specialmente di uno Stato che intenda intervenire in maggior misura nel processo produttivo, è oggi in questo settore quello di avere a disposizione maggiori stanziamenti per venire incontro alle esigenze delle categorie agricole. Dall'esame del bilancio in discussione non si può non rilevare invece che lo stanziamento previsto per l'esercizio 1963-64 è stato ridotto di oltre 9 miliardi, passando dai 107 miliardi previsti per l'esercizio decorso, ai 98 miliardi previsti per l'esercizio attuale. Ciò, alla luce delle considerazioni di cui sopra, non può tra l'altro essere interpretato che come una sorta di punizione che si vorrebbe dare agli agricoltori italiani.

L'onorevole ministro potrà obiettare che alla suddetta somma sono da aggiungersi gli stanziamenti previsti dal « piano verde » e i fondi accantonati dal Ministero del tesoro in dipendenza di provvedimenti legislativi in corso; ragione per cui le cifre disponibili ammonterebbero in realtà a 250 miliardi. È facile però obiettare che gli unici bilanci che abbiano avuto una riduzione degli stanziamenti ordinari nell'esercizio 1963-64 sono quello del Ministero dell'agricoltura e delle foreste e quello del Ministero dell'industria e del commercio: vale a dire i due bilanci che dovrebbero essere ritenuti la chiave di volta per risolvere i complessi problemi dell'economia nazionale. Da un'indagine fatta risulta che su 100 lire di spesa pubblica, soltanto lire 5,6 vanno a beneficio dei servizi economici, e di esse appena una lira viene destinata all'agricoltura. Ciò è ingiusto ed ingiustificato, dal punto di vista economico e da quello sociale.

Nessuno in quest'aula vorrà contestare la profonda socialità dello schema di sviluppo elaborato a suo tempo dal compianto ministro Vanoni, nel quale erano previsti per l'agricoltura, nei periodi 1955-1958 e 1959-1964, investimenti per 3.780 miliardi di lire. Ebbene, onorevoli colleghi, queste previsioni sono state superate; e quando un settore certamente in difficoltà, come quello agricolo, riesce a compiere, anche se con l'aiuto dello Stato, uno

sforzo così cospicuo, ritengo si possa dar credito agli imprenditori che hanno lavorato nel settore stesso.

Oggi si pone allo Stato un decisivo problema, se vuole instaurare una politica di produttività: quello di ridare ai produttori la fiducia, elemento motore di ogni sostanziale progresso. Ma per questo occorrono fatti, non chiacchiere. Si deve soprattutto riaffermare il diritto degli agricoltori a godere delle garanzie di libertà e di eguaglianza che la Carta costituzionale concede a tutti i cittadini. Si deve restituire alle categorie economiche, all'operosità e all'iniziativa privata un margine di sicurezza. Si deve ridare al paese un'economia che possa produrre ricchezza liberamente: il che, in termini sociali, si traduce in maggior benessere per tutti i cittadini. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

#### Annunzio di interrogazioni, di una interpellanza e di una mozione.

FRANZO, *Segretario*, legge le interrogazioni, l'interpellanza e la mozione pervenute alla Presidenza.

RAUCCI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RAUCCI. Desidero sollecitare la risposta scritta alla mia interrogazione sull'amministrazione provinciale di Caserta.

PRESIDENTE. Interesserò il ministro competente.

#### Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani, sabato 5 ottobre 1963, alle 9,30:

##### 1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (*Approvato dal Senato*) (452-452-bis);  
— *Relatore*: De Leonardis;

e delle mozioni Miceli (1) e Ferri Mauro (4).

##### 2. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 11 settembre 1963, n. 1181, concernente la instaurazione dei prelievi sui prodotti del set-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1963

tore suinicolo, diversi da quelli previsti dal decreto-legge 30 luglio 1962, n. 995 (410);

— *Relatore*: Graziosi.

3. — *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge*:

Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (*Approvato dal Senato*) (238-238-bis-238-ter).

4. — *Seguito della discussione delle proposte di legge*:

LIZZERO ed altri: Norme per la elezione e la convocazione del primo Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia (5);

LUZZATTO ed altri: Norme per l'elezione e la convocazione del primo Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia (*Urgenza*) (97);

ZUCALLI: Norme per la elezione e la convocazione del primo Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia e disciplina delle cause di ineleggibilità e di incompatibilità e del contenzioso elettorale (113);

ARMANI ed altri: Norme per la elezione e la convocazione del primo Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia e disciplina delle cause di ineleggibilità e di incompatibilità e del contenzioso elettorale (126);

— *Relatore*: Cossiga.

**La seduta termina alle 22,30.**

---

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

---

**INTERROGAZIONI, INTERPELLANZA  
E MOZIONE ANNUNZiate**

*Interrogazioni a risposta orale.*

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare di fronte alla grave decisione dell'Associazione costruttori romani che nell'assemblea di giovedì 3 ottobre 1963 ha proclamato una serrata di tutti i cantieri per la durata di sette giorni a partire da lunedì 14 ottobre 1963.

« L'interrogante chiede se non si ravvisi urgente e necessario, oltre i provvedimenti di competenza del Ministro del lavoro, da parte del Ministero dei lavori pubblici dare

disposizioni affinché tutte le imprese che metteranno in atto la decisione di serrata siano dichiarate inadempienti alle clausole del capitolato d'appalto e siano pertanto rescissi tutti i contratti che esse hanno con gli enti pubblici, con l'imposizione del pagamento della relativa penale, e siano depennate dall'albo degli appaltatori delle opere pubbliche ed escluse di conseguenza da ogni appalto.

« L'interrogante chiede inoltre se non si ritiene necessario, ai fini di non privare del salario gli operai e di non far subire ritardi all'esecuzione delle opere appaltate, disporre che nei cantieri per i quali gli imprenditori mettessero in atto la serrata, l'ente pubblico assuma la diretta gestione dei lavori.

(332)

« CIANCA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per sapere quali provvedimenti intenda prendere per risolvere una contraddizione esistente fra la continua richiesta di installazioni di nuovi impianti telefonici (superano il migliaio fra le province di Siena e Grosseto) e la diminuzione del lavoro, concesso a ditte appaltatrici, le cui maestranze sono da tempo in agitazione, mentre la T.E.T.I., insufficiente di manodopera non fa alcuna assunzione, pur mancando tutto il settore di unità lavorative. (333) « BARDINI, GUERRINI RODOLFO, BECCASTRINI, TOGNONI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non giudichi opportuno respingere — in aderenza a quanto richiesto e dall'amministrazione provinciale di Imperia e dalle amministrazioni comunali interessate — la domanda di variante alla concessione di grande derivazione del torrente Argentina (Imperia) presentata in data 31 luglio 1962 dalla società I.L.S.A., comportando tale variante la sopraelevazione della quota di massimo invaso del bacino da 91 a 97 metri e la sostanziale modifica della destinazione prevalente delle acque, condizioni che da una parte aggravano il disagio e le inquietudini delle popolazioni, e dall'altra creano un fondato timore che l'acqua derivata fuori dal bacino possa nel tempo mancare alle necessità potabili, irrigue ed igieniche delle popolazioni stesse.

« E per conoscere se non reputi opportuno e necessario tenere nella dovuta considerazione le opposizioni presentate dalle amministrazioni comunali durante la visita di sopralluogo compiuta dal genio civile d'Imperia il 3 settembre 1963, la grave situazione psicolo-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1963

gica della popolazione già determinatasi negli anni passati, la richiesta di garanzie già presentata in sede di proroga, ed infine la necessità di un nuovo, approfondito esame di tutta la situazione al fine di dare serenità alla vita e al lavoro di tanti cittadini.

(334)

« VIALE, GHIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se sia a conoscenza del fatto che in Sardegna, dal 1° ottobre 1963, i telefoni pubblici di centinaia di comuni osservano con precisione cronometrica l'orario 9-13 e 15,30-19.

« Poiché detto orario appare di per se stesso illogico e assurdo in relazione alle necessità di oltre 700 mila cittadini che abitano nei comuni dove esso viene applicato, oltre che anacronistico se rapportato alla dinamicità della vita moderna ed alle relazioni e attività che la stessa quotidianamente moltiplica, l'interrogante chiede di sapere se il Ministro intenda provvedere, con la sollecitudine che il caso richiede, affinché il servizio telefonico pubblico in tutti i comuni sia svolto con orario più confacente alla vita e alle esigenze attuali, onde eliminare ulteriori gravi danni e disagi.

(335)

« MILIA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri del lavoro e previdenza sociale e dei lavori pubblici, per sapere come intendano intervenire nei confronti della serrata proclamata dagli imprenditori edili romani, di cui è evidente il carattere ricattatorio e provocatorio; e come intendano tutelare gli interessi ed i diritti, fravemente offesi, dei lavoratori della categoria.

(336)

« LORETI, PALLESCHI, VENTURINI, FABBRI RICCARDO ».

#### *Interrogazioni a risposta scritta.*

LENOCI, GUADALUPI, MANCINI GIACOMO E DI VAGNO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e della sanità.* — Allo scopo di conoscere la loro opinione circa l'opportunità e l'urgenza di emanare precise disposizioni in ordine a: una adatta disciplina del commercio e dell'impiego pratico di antiparassitari agricoli potentemente velenosi, quali — ad esempio — gli insetticidi cloro-organici (tipo D.D.T.) e fosfo-organici (tipo esteri fosforici, tanto lipo-solubili, quanto così detti idro-

solubili) già tutti universalmente noti sotto la denominazione di « pesticidi »;

qualificate assicurazioni da parte di responsabili e dipendenti organi scientifici se esistono, oppure sono completamente da escludere notevoli pericoli per la produttività agricola, derivanti da una rottura eventuale degli equilibri biologici fra gli insetti, calamità dovuta all'attualmente indiscriminato impiego de suddetti pesticidi;

esplicite e definitive garanzie, su la base di accurati accertamenti analitici, che nei prodotti agricoli destinati all'alimentazione umana e del bestiame, particolarmente negli ortaggi, nella frutta e nel prezioso e delicato olio d'oliva, non sono assolutamente contenuti, all'atto della loro immissione al consumo, in alcuna misura anche infinitesimale residui dei suddetti antiparassitari, dotati — come tutti sanno — di potere nefasto di accumulo nell'organismo dei vertebrati che li ingeriscono, con effetti anche a lunga scadenza.

« Quanto sopra, specie con riferimento a:

gli accertamenti condotti e pubblicati da parte del settore sociale del Consiglio di Europa a Strasburgo e dal laboratorio di chimica e di entomologia dell'Università di California a Riverside, accertamenti già noti al Ministero per la sanità pubblica;

le gravi affermazioni già fatte in una dettagliata e documentata relazione, durante lo scorso anno 1962, in occasione delle « Giornate fitopatologiche » dall'allora direttore della stazione di entomologia agraria di Firenze e pubblicate a cura dell'Istituto di patologia vegetale di Bologna, presso quell'università;

le notizie diffuse recentemente dalla stampa agricola nazionale (*Giornale di Agricoltura* Roma, pagina VII del n. 36, in data 8 settembre 1963) circa la clamorosa inchiesta che il Senato degli Stati Uniti d'America va conducendo nei riguardi dell'impiego di pesticidi, in difesa e a protezione della vita degli operatori agricoli e dei consumatori di derrate alimentari provenienti dalle campagne;

gli acquisti di notevoli quantitativi dei ripetuti pesticidi, fatti a carico del bilancio del Ministero per l'agricoltura e foreste e distribuiti gratuitamente, per il loro diretto impiego, nelle mani degli stessi agricoltori, da parte di taluni uffici periferici del medesimo Ministero, che ne fanno attiva propaganda.

(2105)

AMADEI LEONETTO E PAOLICCHI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quale iniziativa intenda prendere per

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1963

allineare i geometri del genio civile alle similitarie categorie impiegate dallo Stato; e in particolare:

- 1) per la soppressione del ruolo aggiunto dei suddetti geometri;
- 2) per l'ampliamento del ruolo ordinario a tre mila posti;
- 3) per l'immissione nel nuovo ruolo ordinario di tutti i geometri attualmente in servizio. (2106)

DE MARZI FERNANDO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se non ritenga urgente e necessario, nei provvedimenti che deve prendere per l'incremento della zootecnia nazionale, predisporre:

1) una garanzia, proiettata nel tempo, di prezzi, basati sui costi, per le carni, latte e derivati con eventuale integrazione o premi da parte dello Stato in caso di flessioni come avviene in molte altre nazioni comprese quelle del Mercato comune dato che senza questa garanzia non può tornare la fiducia in un settore che impegna, come nessun altro in agricoltura, notevoli anticipazioni finanziarie con forti rischi;

2) una notevole intensificazione dell'irrigazione, perché il segreto dello sviluppo zootecnico sta nell'aumento della disponibilità di acqua e ciò non è avvenuto in questo ultimo decennio nella misura conveniente e necessaria (bastino gli esempi della provincia di Padova dove tutta l'Alta Padovana, che è tipicamente a vocazione zootecnica, non è riuscita ad essere ancora considerata come comprensorio di bonifica ed irrigazione, e della ultra-trentennale progettazione della Conca di Pontelongo per alzare il livello del Brenta che servirebbe ad irrigare alcune decine di migliaia di ettari);

3) una veramente più intensa politica avicola e di tutto il settore dell'allevamento della bassa-corte, che è stato troppo trascurato e sottovalutato, mentre rappresenta la più facile e celere soluzione della produzione delle carni per l'alimentazione umana e si programmi una riduzione sui mangimi, si riformino i mercati per favorire l'immissione diretta degli allevatori da qualsiasi parte provengano e non dal solo comune di produzione, si facciano quelle ricerche di mercato previste dal Piano Verde, si dia corso, come negli altri paesi del Mercato Comune, alle restituzioni all'esportazione, previste dai regolamenti della C.E.E., in quanto attualmente solo gli allevatori italiani non hanno goduto di questo beneficio. (2107)

FODERARO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere lo stato attuale della pratica riguardante la costruzione in Nicastro (Catanzaro) della caserma atta ad ospitare il distaccamento del Corpo nazionale dei vigili del fuoco, e per la quale furono stanziati, tre anni or sono, venticinque milioni.

L'interrogante si permette far presente la necessità e l'urgenza della realizzazione di tale caserma alla cui funzionalità sono interessati ben 34 comuni di quel circondario con una popolazione di trecentomila anime.

(2108)

FODERARO. — *Al Ministro della Sanità.* — Per conoscere quali provvidenze intenda promuovere a favore della Associazione volontari italiani del sangue per i compiti da essa svolti nell'attuazione del servizio trasfusionale (che si è rivelato quanto mai prezioso per salvare tante vite umane e che è necessario ed urgente potenziare per costituire depositi di plasma in ogni ospedale o clinica) e per conoscere, altresì, se non ritenga opportuno disporre un provvedimento per regolamentare con urgenza la disciplina di tale servizio, tenendo conto soprattutto delle esperienze acquisite, in trent'anni di attività, da detta associazione che nel nostro paese è la maggior fonte di rifornimento ospedaliero di sangue. (2109)

MARTUSCELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri delle finanze e del tesoro.* — Per conoscere se non intendano rianviare le prove degli esami per la promozione a direttore di sezione, o, in genere, a qualifiche intermedie delle carriere del personale civile delle amministrazioni dello Stato, già fissate, in attesa della definizione legislativa di vari provvedimenti all'esame della Camera. Ciò in considerazione del fatto che l'effettuazione delle prove apporterebbe, negli uffici, turbamento del lavoro dei dipendenti che dovrebbero partecipare agli esami, mentre appare probabile che gli esami stessi saranno, almeno per il momento e per alcune categorie, soppressi. (2110)

AMADEI GIUSEPPE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non intenda esaminare l'opportunità che, nel predisporre le graduatorie per gli incarichi nelle scuole medie, siano tenuti in particolare considerazione gli insegnanti in possesso di diploma di laurea specifica, con la compilazione di apposita graduatoria a parte. (2111)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1963

CANNIZZO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere quali provvedimenti intenda adottare in merito alla sostituzione ed all'aumento dei mezzi di trazione del deposito ferroviario di Siracusa, per far fronte al crescente traffico dei viaggiatori e delle merci che per l'inoltro da parte dell'A.N.I.C. di Gela di prodotti petrolchimici fino al porto di Siracusa i quali aumenteranno di 1.000 tonnellate al giorno.

Se non ritenga necessario aumentare i treni che già, pur non essendo in corso la campagna ortofrutticola, non sono sufficienti e sono al disotto della capacità di traffico della linea esercitata col sistema della dirigenza unica.

Se non reputi che il problema potrebbe essere risolto sostituendo le vecchie locomotive a vapore con i moderni locomotori Diesel con notevole risarmio dell'azienda ferroviaria data la resa dei mezzi Diesel (32 per cento) in confronto alle locomotive a vapore (10 per cento).

L'utilità di sostituire i mezzi di trazione fu anche rilevata da una commissione di esperti a suo tempo inviata dall'azienda ferroviaria la quale rilevò l'utilità della sostituzione tenendo presente lo sviluppo industriale ed agricolo della zona e del retroterra e constatando che nel periodo estivo la deficienza d'acqua nelle stazioni pregiudica già la circolazione dei mezzi a vapore.

E se non ritenga infine opportuno concedere agevolazioni sui prezzi dei biglietti ai lavoratori in numero sempre crescente che dai comuni di Pachino, Noto ed Avola si recano a lavorare nella zona industriale ed agricola di Siracusa ed Augusta, dato che agevolazioni simili per i lavoratori esistono mediante l'applicazione di tariffe locali in diversi tratti della rete ferroviaria. (2112)

GRILLI GIOVANNI. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per conoscere se intenda intervenire affinché non sia concesso il permesso di ricerca per marna da cemento alle società Milanese e Azzi e Industria Cementi Rusconi nell'area interessante i comuni di Leggiano, Sangiano, Caravate, Cittiglio e Laveno Mombello (Varese).

L'interrogante fa presente che un cementificio della società Rusconi su menzionata esiste già in località Caravate e che la presenza di questo solo stabilimento ha causato, e in parte causa tuttora, grave pregiudizio a tutta la zona, la quale, oltre che essere centro di alcune industrie, è però anche zona residenziale e turistica in continuo sviluppo. L'im-

pianto di altri stabilimenti analoghi non potrebbe non compromettere definitivamente e irrimediabilmente l'ulteriore sviluppo di tutti i paesi siti in quella parte del lago Maggiore. (2113)

AMADEI GIUSEPPE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se intenda rivedere la posizione dei dipendenti delle Terme di Salsomaggiore che vengono considerati alla stregua dei dipendenti privati nonostante l'avvocatura generale dello Stato abbia espresso parere favorevole in merito al riconoscimento delle benemeritenze belliche ai dipendenti ex combattenti.

Quanto sopra, ai fini della corresponsione degli assegni agli invalidi di guerra che vengono autorizzati a recarsi ai luoghi di cura. (2114)

CATALDO, GREZZI E DE FLORIO. — *Al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.* — Per conoscere lo stato di realizzazione degli impianti industriali nella valle del Basento, e la presumibile data di entrata in funzione delle fabbriche A.N.I.C. Ceramica Pozzi e Montecatini. (2115)

GUIDI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se è a conoscenza dell'intollerabile trattamento economico riservato ai messi di conciliazione che, malgrado l'ingente lavoro costituito da notifica di atti che sono spesso fonte di considerevoli entrate e le notevoli responsabilità derivanti, sono esclusi da ogni provvidenza.

L'interrogante chiede di conoscere se il Ministro abbia allo studio le soluzioni dei problemi di questa benemerita categoria. (2116)

ANGELINO PAOLO, ALBERTINI E GIOLITTI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se è sua intenzione concedere agevolazioni fiscali per la produzione di alcole per uso industriale mediante la distillazione delle mele, tenuto conto delle seguenti condizioni di fatto;

la sovrabbondanza di produzione di mele in Italia e particolarmente nella provincia di Cuneo;

la difficoltà di esportazione verso la Germania occidentale a causa dell'abbondanza della produzione locale;

la difficoltà di avvio al consumo diretto di una notevole parte della produzione deteriorata nell'aspetto esteriore dalle grandinate;

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1963

la difficoltà — anche dopo le agevolazioni fiscali concesse per l'alcole prodotto mediante la distillazione di vini acescenti e poco serbevibili della vendemmia 1962 — di rifornimento dell'alcole ad uso industriale e per la preparazione dei vini speciali per l'esportazione, difficoltà evidenziata dalla recente riduzione della tariffa doganale all'importazione di 80 mila ettolitri anidri di alcole proveniente da paesi terzi;

la previsione di una insufficiente produzione di melassa nella campagna bieticola 1963 per la produzione di alcole;

la previsione di una maggiore richiesta di alcole nel prossimo futuro per la preparazione di vini speciali in conseguenza della bassa gradazione alcoolica dei vini della vendemmia 1963;

l'attuale situazione di inferiorità degli esportatori vinicoli italiani nei confronti dei concorrenti francesi in materia di approvvigionamento di alcole, che costa ai primi 4000 lire per ettanidro in più che ai secondi;

l'arretramento dell'esportazione di vini speciali italiani per centinaia di migliaia di ettolitri nel primo trimestre dell'anno in corso a favore dell'esportazione francese, favorita anche da pratiche di *dumping* col gioco dei prezzi del fuori *quantum*. (2117)

PELLICANI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere quali siano i motivi per i quali ai sottufficiali della guardia di finanza che, trovandosi in posizione di quiescenza, sono assunti dall'amministrazione civile dello Stato, viene disconosciuto, ai fini del trattamento di pensione, il servizio prestato nell'impiego civile.

Se tale comportamento dell'amministrazione non sia, oltre tutto, in contrasto con i risultati dell'interpretazione giurisprudenziale delle superiori giurisdizioni amministrative, le quali, con varie pronunce, hanno ritenuto la illegittimità del rifiuto opposto alla rivendicazione degli ex sottufficiali della guardia di finanza.

Quali provvedimenti, infine, intenda adottare per indurre a soluzione le numerose pratiche giacenti, in ordine alla materia in questione. (2118)

PEZZINO E FANALES. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se, di fronte all'ormai evidente insufficienza dei locali riservati al pubblico nell'aeroporto civile di Catania e alla congestione di viaggiatori e di bagagli che ne deriva, non ritenga:

1) provvedere al più presto all'ampliamento dell'aerostazione;

2) impiantare immediatamente almeno il meccanismo a nastro scorrevole per il trasporto dei bagagli e la loro riconsegna ai viaggiatori, operazioni che attualmente avvengono all'aperto, senza neanche la protezione di una pensilina, in una indescrivibile confusione, e a mezzo dei vecchi rudimentali carrelli, con grave fatica degli addetti e disagio dei viaggiatori. (2119)

ALBA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali iniziative abbia preso o intenda prendere per rendere più agevole, meno scomodo e più celere il congiungimento della Puglia con Napoli e Roma, nel tratto bivio Ortanova fino a Caserta.

Si tratta di strada o con fondo abbastanza vecchio (bivio Ortanova-Bovino) o stretta, tortuosa, o, comunque, non idonea per essere considerata l'unica strada di congiungimento con Napoli e Roma e specialmente Ariano (tratto Bovino-Benevento-Caserta). (2120)

MARRAS. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quali provvidenze siano allo studio o stiano per essere predisposte onde affrontare radicalmente il problema del risanamento dei vecchi quartieri malsani della città di Sassari ove continuano a vivere oltre ottocento famiglie in tuguri già dichiarati dalle autorità pericolanti e malsani, con indici di affollamento « impossibili » come è stato rilevato dal titolare del dicastero in seguito a un sopralluogo effettuato personalmente nel 1961, donde derivarono assicurazioni ed impegni, resi in sede pubblica, che il problema andava affrontato e risolto con urgenza.

L'interrogante, a conoscenza del fatto che a Sassari attualmente nessuna opera è in corso o sta per essere iniziata nel campo dell'edilizia popolare da parte degli istituti a ciò preposti, il che rende inattuabile l'urgente necessità di sistemare altrimenti le famiglie che abitano in tuguri, chiede di sapere se il Ministro non ritenga di predisporre misure organiche per la soluzione del problema della casa a Sassari, assicurando a questo fine adeguati finanziamenti attraverso le provvidenze previste dal piano decennale per la costruzione di case per lavoratori e attraverso i nuovi stanziamenti predisposti dal Consiglio dei Ministri nella sua riunione del 25 settembre 1963 per le zone dove maggiore è l'indice di affollamento. (2121)

CAPUA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della marina mercantile.* — Per conoscere se non ritengano opportuno prendere in con-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1963

siderazione la realizzazione di un porto rifugio nella Marina di Roccella Jonica (Reggio Calabria), considerato che da Crotona a Reggio Calabria, lungo una striscia di litorale che si estende per 250 chilometri, non esiste alcuna possibilità di rifugio, il che ostacola notevolmente lo sviluppo sia della pesca, sia di eventuali traffici marittimi. (2122)

SILVESTRI, REGGIANI E ZUCALLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda promuovere per venire incontro alle richieste dei geometri degli uffici del Genio civile, attualmente in agitazione. (2123)

ALBA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere quali iniziative abbia preso o intenda prendere per sostituire con urgenza le elettromotrici R 523 ed R 628 da Roma a Bari e viceversa, diventate vecchie, scomode ed indecenti con altre più idonee e più dignitose.

L'interrogante fa presente che la paziente attesa dei viaggiatori del sud non può più tollerare tale stato di cose e tale palese ingiusta ripartizione e assegnazione delle elettromotrici sulle strade ferrate del nostro paese. (2124)

CAPUA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se abbia predisposto l'invio di tecnici, onde accertare l'entità delle lesioni riscontrate sul viadotto di Cassano Jonio, nella tratta Castrovillari-Spezzano Albanese e quando ritenga di dare inizio ai lavori di restauro del viadotto stesso.

L'interrogante chiede inoltre di conoscere se non si ritenga opportuna la trasformazione della tratta Castrovillari-Spezzano Albanese, di soli 25 chilometri, in ferrovia a scartamento ordinario. (2125)

PUCCI EMILIO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere quali decisioni siano state raggiunte circa la pressante, indilazionabile questione dell'aeroporto intercontinentale di Firenze per il quale con decreto 12 agosto 1963 è stata costituita la circoscrizione comprendente tutte le province della Toscana e quella di La Spezia.

L'interrogante fa presente che Firenze, quale centro turistico di preminente importanza e quale centro di esportazione di tessuti e merci pregiate, apporta centinaia di miliardi di valuta estera al bilancio dello Stato e che la

carenza di un efficiente collegamento aereo pregiudica queste due basilari attività.

L'interrogante chiede pertanto se il Ministro non ritenga indispensabile, nelle more, istituire immediatamente un collegamento aereo giornaliero fra Milano e Roma e viceversa con scalo a Firenze per il trasporto di passeggeri e di merci. (2126)

PEZZINO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere quando il servizio di filodiffusione della R.A.I. (compresi i programmi in stereofonia) sarà esteso alla città di Catania e a tutte le altre di pari importanza. (2127)

BIAGIONI. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per conoscere se non ritenga necessario intervenire presso l'E.N.E.L. in favore dei lavoratori della Larderello.

L'E.N.E.L. infatti intende inquadrare come « elettrici » soltanto 350 dipendenti, lasciando gli altri 1.700 inquadrati come perforatori e chimici.

E per conoscere se ritenga che si possa perpetuare nell'azienda una disparità di trattamento nei confronti del personale, o non reputi piuttosto necessario considerare la Larderello nella sua unità aziendale, così come è ben specificato dalla legge istitutiva al punto 6 dell'articolo 4 che fa preciso riferimento alle « attività della società Larderello », ed inquadrare quindi tutto il personale dipendente con il contratto di lavoro della categoria degli « elettrici ». (2128)

SCALIA. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per sapere i motivi che finora non hanno reso attuabile, come invece era prevista, la nazionalizzazione di alcune aziende come la S.T.E.I. (Società termoelettrica italiana) con sede in Milano, la S.I.M.A. (Società idroelettrica medio Adige) con sede in Verona, la Centrale di Roe Volciano della De Angeli Frua con sede in Bergamo e l'Azienda elettrica ex cotonificio Morganti con sede in Gemona del Friuli (Udine). (2129)

MARRAS. — *Al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.* — Per conoscere quali azioni abbia intrapreso in seguito al voto del Consiglio provinciale di Sassari del 15 giugno 1963 in cui si segnalava alla presidenza e alla direzione della cassa per il Mezzogiorno la grave situazione idrica dei comuni di Bulzi, Sedini, Castelsardo, Valledoria e della frazione di Viddalba in provincia di Sassari, e si sollecitava la conclusione degli

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1963

studi da alcuni anni in corso ad opera della cassa per la risoluzione di tale improcrastinabile problema.

Chiede inoltre di sapere se è nei propositi della cassa il finanziamento in questo esercizio e la sollecita attuazione del nuovo acquedotto necessario a quei centri. (2130)

DE' COCCI. — *Ai Ministri per la riforma della pubblica amministrazione e del tesoro.* — Per conoscere se, in attesa di procedere ad un organico esame delle varie proposte parlamentari già presentate al Parlamento ed intese a modificare alcune disposizioni previste dalla legge 15 febbraio 1958, n. 46, rivelatesi lacunose, non ritengano di intervenire con la necessaria sollecitudine per sanare una evidente sperequazione derivante dall'applicazione del secondo comma dell'articolo 4 della legge 15 febbraio 1958, n. 46.

Tale disposizione infatti mentre consente ai dipendenti statali ora ultra settantenni di rimanere in servizio anche fino all'età di 78-79 anni, pone invece altri dipendenti meno anziani nella condizione di dover inesorabilmente lasciare il servizio al compimento del 65° anno di età senza poter raggiungere quel minimo ventennale sul quale avevano riposto giustamente fiducia sia ai fini di un maggior periodo di servizio pensionabile sia ai fini di un miglioramento di carriera.

La lamentata discriminazione particolarmente colpisce i dipendenti statali (in specie quelli del ramo tecnico degli ingegneri di cui l'amministrazione dei lavori pubblici, è purtroppo sempre più carente) assunti per la ricostruzione i quali, essendo stati immessi nei ruoli transitori nell'anno 1948 soltanto nel 1968 raggiungeranno i 20 anni di servizio effettivo, quando cioè molti di essi avranno già da tempo superato i 65 anni. (2131)

D'ALEMA, LIZZERO, GOLINELLI, AMASIO, SERBANDINI E FASOLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere per quali motivi non sia stata ancora affrontata e risolta la questione sollevata dai geometri uniti nell'Associazione nazionale del corpo del genio civile, i quali hanno iniziato il 1° ottobre 1963 uno sciopero ad oltranza dopo avere chiesto invano di essere allineati alle similari categorie impiegatizie dello Stato e di entrare in trattative con il Ministero;

per conoscere inoltre il parere del Governo in merito all'eventuale soppressione del ruolo aggiunto e all'ampliamento del ruolo ordinario così come è nelle irrinnuncia-

bili e giuste rivendicazioni degli interessati che nulla chiedono di diverso da quanto è stato concesso dagli altri Ministeri al personale dipendente. (2132)

BRUSASCA. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e dell'industria e commercio.* — Per conoscere le ragioni per le quali non sono ancora state eliminate le continue e gravi disfunzioni del servizio di distribuzione dell'energia elettrica nella frazione di Bandita del comune di Cassinelle in provincia di Alessandria.

L'usura del materiale, la qualità dello stesso, l'insufficienza sezionale dei fili ed altri inconvenienti vengono continuamente segnalati sia dalla popolazione che dall'amministrazione comunale, che dal locale comando dei carabinieri alla società redistributrice dell'energia prodotta dalla società C.I.E.L.I., senza ottenere alcun risultato.

La frazione di Bandita che fu oggetto di feroci rappresaglie naziste potrebbe risorgere mediante il turismo se non fosse impedita dalle lamentate disfunzioni del servizio dell'energia elettrica.

L'interrogante chiede pertanto di conoscere se il Governo non reputi necessario intervenire sollecitamente ed energicamente per dare alla popolazione di Bandita una distribuzione di energia elettrica consona alle sue necessità. (2133)

ANGELINO PAOLO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se è stato approvato il piano di zona da destinarsi alla costruzione di alloggi di carattere popolare, approvato dal consiglio comunale di Casale Monferrato (Alessandria) con deliberazione del 14 novembre 1962, n. 218. (2134)

ANGELINO PAOLO. — *Al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.* — Per conoscere se è stata presa in considerazione la domanda del comune di Viguzzolo (Alessandria) intesa ad ottenere il riconoscimento di zona economicamente depressa, in considerazione delle condizioni depresse dell'agricoltura, dei danni arrecati dalle frequenti inondazioni del torrente Grue, e del fatto che il contiguo comune di Sarezzano è già stato riconosciuto zona economicamente depressa. (2135)

ABELLI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda prendere per ovviare all'inconveniente relativo ai notevoli ritardi (anche di molti mesi) nella

firma dei decreti di liquidazione dei danni di guerra provocati da una limitazione di delega al sottosegretario di Stato per i danni di guerra che non appare giustificata.

Tali ritardi, che si verificano anche nel settore dei beni abbandonati, dove almeno possono esistere obiettive difficoltà per risolvere il problema, creano legittimo malumore nelle categorie interessate che dopo tanti anni di attesa mal sopportano ulteriori ingiustificanti attese. (2136)

PRETI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere, in relazione alla contraddittorietà delle cifre comunicate, il numero esatto delle cause penali e delle cause civili pendenti nei vari gradi. (2137)

GELMINI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria e commercio.* — Per sapere se siano a conoscenza dell'ulteriore gravame contributivo e del non indifferente aggravio finanziario che sono ricaduti sui titolari delle aziende artigiane con l'approvazione della legge 19 gennaio 1963, n. 15, estensiva nei loro confronti dell'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni che comporta, per molti che avevano acceso volontariamente una polizza presso una società privata, una doppia contribuzione essendosi le compagnie contraenti rifiutate di rescindere il contratto prima della scadenza prevista come risulta da risposta pervenuta da parte delle « Assicurazioni d'Italia » ad artigiani che ne avevano fatto ufficialmente richiesta.

L'interrogante, di fronte alla impossibilità dei singoli artigiani di far valere il loro diritto nei confronti delle società private, invita i Ministri ad esaminare la possibilità di un provvedimento che comporti l'immediata risoluzione dei contratti a far data dalla pubblicazione della citata legge 19 gennaio 1963, n. 15. (2138)

ANGELINO PAOLO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere lo stato della pratica di approvazione del piano regolatore generale del comune di Casale Monferrato (Alessandria) e le ragioni del notevole ritardo, che pone in gravi difficoltà l'autorità comunale in materia edilizia. (2139)

#### Interpellanza.

« I sottoscritti chiedono d'interpellare i Ministri dei lavori pubblici e dei trasporti e dell'aviazione civile, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare a breve, medio

e lungo termine per sopperire alle esigenze crescenti di attraversamento dello stretto di Messina con particolare riferimento al traffico degli automezzi.

« Gli interpellanti chiedono in particolare di conoscere:

a) a quale punto siano gli studi condotti da anni per l'accertamento delle condizioni preliminari alla costruzione del ponte sullo stretto;

b) quale sia il programma graduale di scadenze annuali preordinate attraverso cui pervenire alla costruzione del ponte in parola, tenendo conto del fatto che la costruzione dell'autostrada del sole fino a Reggio Calabria e di quella Messina-Catania servirà solo — con l'aumento del volume del traffico — ad aggravare la strozzatura esistente ove non sia stata preceduta o accompagnata dalla realizzazione di un'opera tanto essenziale quale è quella del ponte sullo stretto;

c) quali decisioni ministeriali siano intervenute in riferimento alle documentate istanze e progettazioni presentate da varie società italiane ed estere per l'approntamento della precitata opera;

d) quale programma di immediato intervento sia stato predisposto per venire incontro alle attuali accresciute esigenze di traffico sullo stretto e quali decisioni siano state adottate in ordine alla ventilata idea di aumentare la dotazione di navi traghetto con l'utilizzazione di speciali chiatte da adibire al trasporto di solo automezzi.

(49) « SCALIA, AGOSTA, BARBERI, SGARLATA, GERBINO ».

#### Mozione.

« La Camera,

presa conoscenza della relazione interlocutoria presentata il 10 settembre 1963 dalla Commissione d'inchiesta sulla mafia, a conclusione della prima fase dei suoi lavori;

considerato che in tale relazione viene ravvisata la urgente necessità di un riesame a tutti gli effetti di importanti settori dell'attività dei privati e degli Enti pubblici siciliani, compresa la Regione, quali « le concessioni di licenze relative ai mercati annonari, le attività commerciali all'ingrosso e al dettaglio, le rappresentanze commerciali ed industriali, l'esercizio di attività professionali ed economiche, le concessioni amministrative di ogni genere e l'attività delle commissioni proposte ai mercati ortofrutticoli, della carne e del pesce »;

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1963

rilevato inoltre che nelle conclusioni stesse viene sollecitata la necessità di severi controlli « sull'applicazione dei piani regolatori, dei regolamenti edilizi, degli albi degli appaltatori, delle procedure dei pubblici appalti, nonché della concessione delle licenze di costruzione e di acque pubbliche »;

ritenuto che tali richieste di riesame e di controllo evidentemente presuppongono l'avvenuto accertamento da parte della Commissione d'inchiesta, di stretti collegamenti ed interdipendenze tra l'azione delittuosa della mafia e l'esercizio delle suddette attività pubbliche e private,

invita il Governo

a comunicare quali urgenti misure amministrative e quali iniziative legislative abbia assunto o intenda assumere per affrontare e

correggere l'anormale situazione rilevata dalla Commissione d'inchiesta, onde tranquillizzare l'opinione pubblica giustamente allarmata per la grave situazione siciliana. (*Presentata nella seduta del 3 ottobre 1963*).

(5) « ROBERTI, DE MARSANICH, ABELLI, ALMIRANTE, ANFUSO, ANGIOY, CALABRÒ, CARADONNA, CRUCIANI, CUCCO, DELFINO, DE MARZIO, FRANCHI, GALDO, GIUGNI LATTARI JOLE, GONELLA GIUSEPPE, GRILLI ANTONIO, GUARRA, MANCO, MICHELINI, NICOSIA, ROMEO, ROMUALDI, SERVELLO, SPONZIELLO, TRIPODI, TURCHI ».